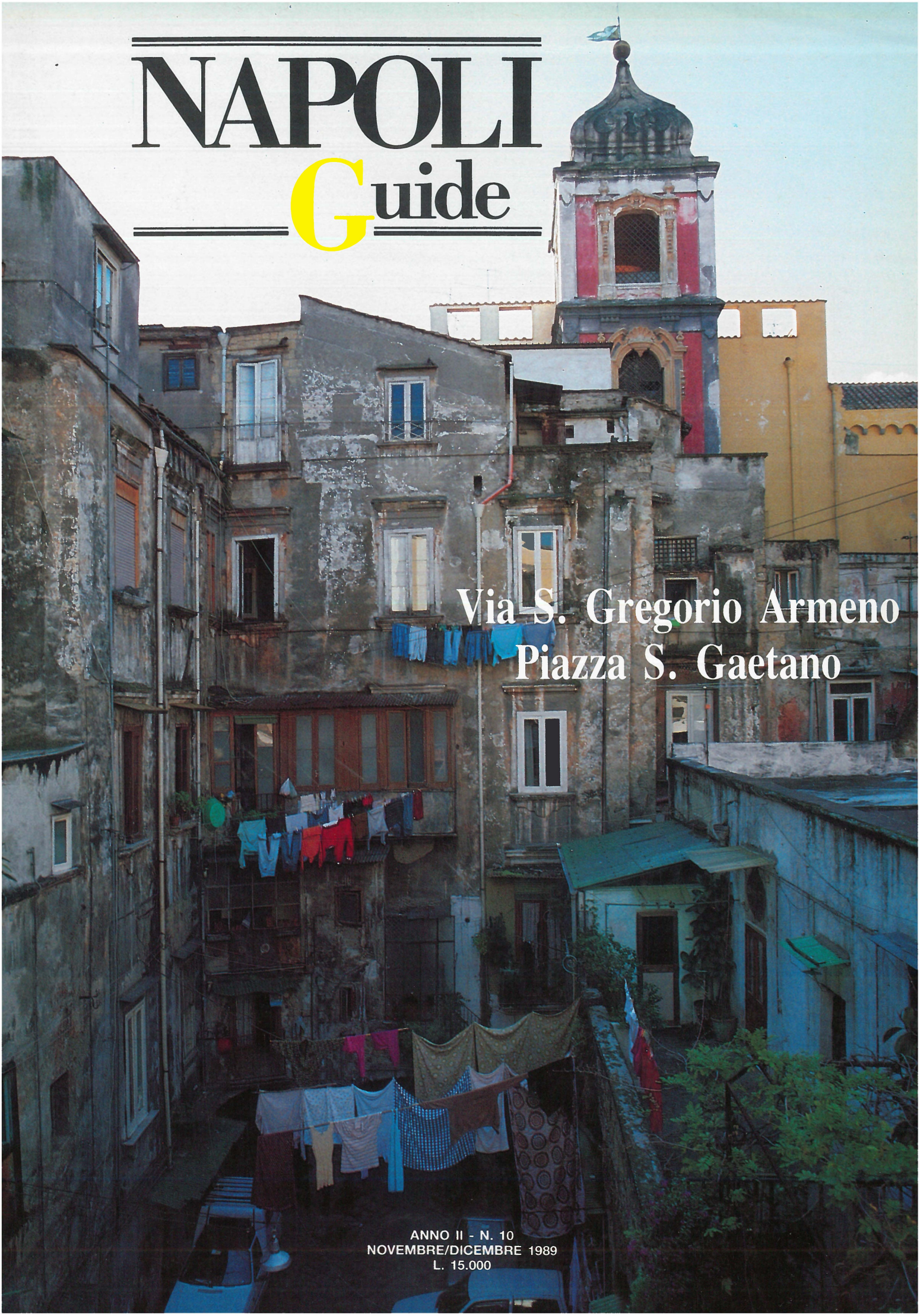
NAPOLI Guide



Via S. Gregorio Armeno
Piazza S. Gaetano

ANNO II - N. 10
NOVEMBRE/DICEMBRE 1989
L. 15.000

NAPOLI Guide

Periodico di costume, turismo, cultura ed economia

Direttore responsabile
Piero Antonio Toma

Caporedattore:
Carlo Animato

Segretaria di redazione:
Donatella Esposito

Redazione:
Giantomaso de Matteis (dibattiti e ricerche), Roberto Ormanni (inchieste e cronaca), Vincenzo Pezzella (economia), Andreina Bruno (foto e immagini)

Hanno collaborato a questo numero:
Dora C. Amato, Maria Barba, Centro Speleologico Meridionale, Marina D'Agnese, Gianluca D'Agostino, Guido D'Agostino, Franco de Arcangelis, Paola De Ciuceis, Tony Del Piano, Luigi de Lutio di Castelguidone, Antonio De Simone, Elisa Di Guida, Pina Di Palma, Pasquale Esposito, Teodoro Fittipaldi, Donatella Gallone, Marco Gianfreda, Gioacchino Marino, Clarice Marsano, Giulia Martillotti, Luigi Mascilli Migliorini, Ennio Moscarella, Virgilio Negrini, Dario Nicolella, Tiuna Notarbartolo, Giuliana Palamara, Bruno Petretta, Pier Paolo Petrone, Vincenzo Pezzella, Luigi Procopio, Renato Ribaud, Rocco Rizzo, Daniela Romano, Pier Luigi Rovito, Luciana Rollo Bancale, Renato Ruotolo, Antonio Russo, Raffaele Sirri, Donatella Trotta, Carmela Vargas, Angela Vitaliano.

Fotografie e immagini:
Giovanni Mantova: copertina, 9, 10, 23, 27, 28, 39, 42, 44, 47, 48, 49, 52, 53, 54, 56, 59, 63; Andreina Bruno: 4, 5, 15, 16, 18, 20, 21, 22, 23, 26, 40, 41, 50, 65, 66, 67, 69, 70, 71, 72, 73, 76, 77; Nicola Pino: 7, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 43, 45, 50, 55, 56, 57, 58, 75; Centro Speleologico Meridionale: 24, 25; Francesca De Laurentis: 60, 61, 62, 64; Enzo Barbieri: 68.

Traduzioni: Francesca Agresti

Editore:
Istituto di Servizi per l'Informazione
Coordinamento generale e
servizi redazionali a cura di INFORMEDIA

Direttore editoriale: Annabella Scandurra
Vicedirettore editoriale: Stefano Maria Toma

Redazione, Amministrazione, Pubblicità:
80121 Napoli, Riviera di Chiaia, 185
Tel. (081) 7611505-668758-682462 - Fax 420055

Fotocomposizione: EDOM s.r.l. Tel.(081) 5536213- Napoli

Fotolito: Sicignano - Pompei

Stampa: Litho 2 - Tel. 7580442 - Casoria

C/C postale intestato a ISPI n. 29651809

Anno II - Novembre - Dicembre 1989 - N. 10
Reg. Trib. Na - n. 3691 - 8/1/88

Via San Gregorio Armeno, ieri e oggi: *O anche, nella stretta parlata napoletana, San Liguoro: dalla caratteristica chiesa, e annesso monastero, a cui ogni persona con senso di arte, che li abbia una volta visitati, non può ripensare senza nostalgia, come alla più compiuta e pittoresca espressione del barocco napoletano* (Doria).

SOMMARIO

Editoriale:

Pag.

NATALE IN DUE 9

Pianta:

14 Antonio Russo

VERDE CHIOSTRO 14 Giulia Martillotti

I cavalier, l'arte, i monumenti:

ALLA RICERCA DEL TEMPO PERDUTO 15 Renato Ruotolo
ARMENO E ILLUMINATORE 16 E.M.
IL DIRITTO ALLA CARTAPESTA 17 N.G.
IL BAGNO DEL VESCOVO 17 Daniela Romano
NOSTRIANO, ANIELLO E GENNARO (ALL'OLMO) 18 Ennio Moscarella
ASSISTENZA SPIRITUALE OFFRESI 19 Gioacchino Marino
IL MEDICO PENTITO 20 Virgilio Negrini
MOLTO PITTORESCO 21 Renato Ribaud
CORTILE DEI PIENI E DEI VUOTI 21 Maria Barba
PER CHI TACE LA CAMPANA 22 Clarice Marsano
DISONESTI OFF LIMITS 23 Angela Vitaliano
A CACCIA DI GROTTE E RICOVERI 24 a cura del Centro Speleologico Meridionale
L'AGORA' E' ANCORA QUI 26 Elisa Di Guida
LA STATUA DEL COLLOCAMENTO 26 Paola De Ciuceis
IL BANCO RAPINATO 27 Roberto Ormanni
MA CHE BEL MACELLUM! 28 Antonio De Simone
GOTICA, CLASSICA, ANZI BAROCCA 29 Giuliana Palamara
SAN LORENZO, L'ARCHIVISTA 30 E.M.
LA DOMENICA ANDANDO ALLA MESSA... 31 E.D.G.
UN POETA PER AMICO 32 Tiuna Notarbartolo
CUPE, MOSSE E FREDDE ACQUE... 33 E.D.G.
CULTO & CULTURA 34 padre Rocco Rizzo
ZITTI, CHE PASSA SISTO! 34 L.P.
SARAN BELLE LE COMMEDIE,
LE TRAGEDIE ANCOR DI PIU'... 35 Raffaele Sirri
MI MANDA CACACE 36 Pier Luigi Rovito
IL FRATE DA' I NUMERI IN PROPORZIONE 37 V.N.
IL TRIBUNALE DI SAN LORENZO 39 Guido D'Agostino
ULTIMO VENNE IL POPOLO 40 Luigi de Lutio di Castelguidone
IL CHIOSTRO DEI MIRACOLI 42 D.N.
PROFESSIONE ARCHEOLOGO 44 Dora C. Amato
DUE SCHELETRI 44 Pier Paolo Petrone
PIETRE CHE PARLANO 44 A.C.
TORTURE D'AUTORE 47 Carmela Vargas
IL BATTISTA DALLE DODICI TESTE 48 E.M.
E LUNA, E OLIVO, E TORRE,
E FIORE, E FONTE... 49 G.P.
NON LO FO' PER PIACER MIO... 50 Luigi Mascilli Migliorini
UN BELLISSIMO CHIOSTRO DEL TERRORE 52 Dario Nicolella
LE OSTIE CHE PIACEVANO TANTO AI PAPI 54 Luigi Procopio
PATRIZIA, LA VERGINE CHE LIQUEFA
IL SANGUE 55 E.M.
MONACHE IN CONCERTO 56 Gianluca D'Agostino
IL GUINNESS DEI TEATINI 60 Marco Gianfreda
C'ERA UNA VOLTA UN CHIOSTRO... 61 D.N.
APOSTOLI, BEATI E DIOSCURI 62 E.M.
I TESORI DELL'APOSTOLO 63 R.R.

Di tutto un po':

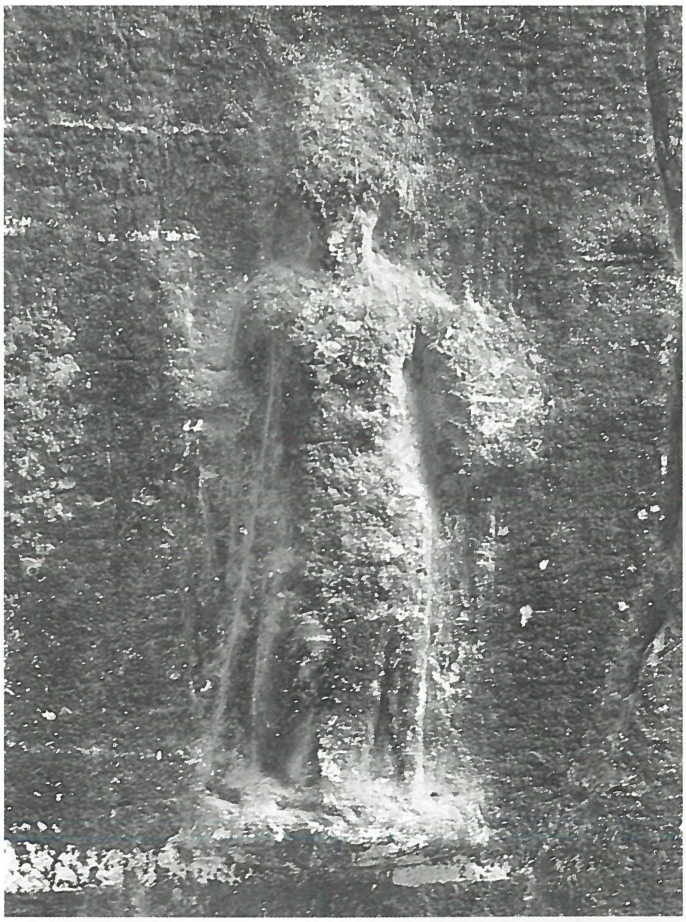
CHI L'HA SCRITTO 65 Donatella Esposito

Marketing per una strada:

LUCARIE' QUANTO COSTA 'O PRESEBBIO? 67 Vincenzo Pezzella
I PROBLEMI DI BETLEMME 68 Bruno Petretta
ED IO NELLA GROTTA CI METTO TOTO' 68 Pina Di Palma
LA MADONNA? E' DA NOI PER UN CHECK-UP 69 Franco de Arcangelis
IL CUCINIELLO RINNOVATO 70 Marina D'Agnese
GLI SPONSOR 71 Teodoro Fittipaldi
CALCIO & ARTE 71 Pasquale Esposito
TABACCHERIA? NO, GRAN BAZAR 72 Tony Del Piano
SMORFIE CLANDESTINE 72 A. C.
IL GIARDINO FIORITO DI CONCETTA 73 Vi. Pe.

Chi vuol esser libro sia:

SEICENTO ANNI SCRITTI COL SANGUE 75 Carlo Animato
COM'E' PROFONDO IL MARE 76 Donatella Trotta
SODOMA E' UN'ISOLA E NESSUNO LO SA... 76 Donatella Gallone
MA QUANTI BEI MOSCONI CON LA CODA 77 T.N.
LA VOCE DELLA MEMORIA 77 Luciana Rollo Bancale
L'ORO DEL PERU': TROVALO, SE SEI CAPACE,
TOCCALO, SE HAI IL CORAGGIO! 78 Giantomaso de Matteis
CONFESSIONI 78 E.D.G.



Via San Gregorio Armeno. Su di un lastrone di piperno, a metà strada, in basso, è scolpita questa figurina che rappresenta un segno del culto di Demetra. Sfregiata dal tempo, ignorata dai più, regge ancora la sacra fiaccola ed il cesto con le offerte.

Gruppo G

Riscaldato e coccolato. Da noi.

Ciao, sono Gaspardo. Problem: la tua casa è fredda e senza calore?
Una soluzione a "caldo"? No problem: c'è il metano.
Il modo più semplice, efficiente e confortevole per dotare di gas la tua cucina,
e tutta la tua abitazione di riscaldamento e acqua calda. Ed anche il più economico!
Allacciamenti? Ti facilitiamo noi con sconti e agevolazioni. Impianti interni?
Ti finanziamo noi in 36 mesi e senza interessi. Impianti di riscaldamento e acqua calda?
Ti rifinanziamo noi a tassi agevolati e sempre fino a 36 mesi!
Rivolgiti subito a noi di Napoletanagas.

Nel prossimo numero: piazza Medaglie d'Oro

NATALE IN DUE

San Gregorio Armeno è uno scrigno di memorie, si dice. Lo è molto di più di quanto si reputi. Mettendoci dentro San Lorenzo, il primo passepartout *per esplorare all'interno la storia della città, dalle sue origini greco-romane fino ai Borbone. Nei successivi centocinquant'anni e fino ad oggi, se si eccettua il terremoto, a mura e vestigia, a miseria e nobiltà si può dire che non abbiano torto nè aggiunto un capello.*

Da San Lorenzo promanano le "culture" dei decumani, dei Sedili, delle arti e dei mestieri. Degli artigiani, dei muratori, degli architetti, dei pittori, dei letterati e dei santi. Da Boccaccio a Giovan Battista Vico, da San Gennaro a Petrarca. Che cosa sia stata e che cosa abbia significato la cifra *della città, che a dieci metri sotto i nostri passi ha iniziato a parlare duemila anni fa, bisogna venire qui per capirlo. O per avvertirlo.*

*Quando si afferma che l'Europa prima che altrove è passata da Napoli, occorre aggiungervi che anche il Mediterraneo è stato di casa a San Lorenzo e in quell'intricato seminario dell'urbe che vi faceva e vi fa per secoli raccordo. Così si può intendere perchè sia così difficile, nonostante le offese, far declinare gli artigiani, dei pastori innanzitutto, che seguitano ad allignarvi. E così si può meglio cogliere la sfida alle leggi fisiche (e non solo ad esse) del fondaco a San Gregorio Armeno nell'accogliere fra sobbalzi ed altane un migliaio di abitanti altalenanti fra l'*armonia *della bella giornata e l'àlea del giorno da scontare.*

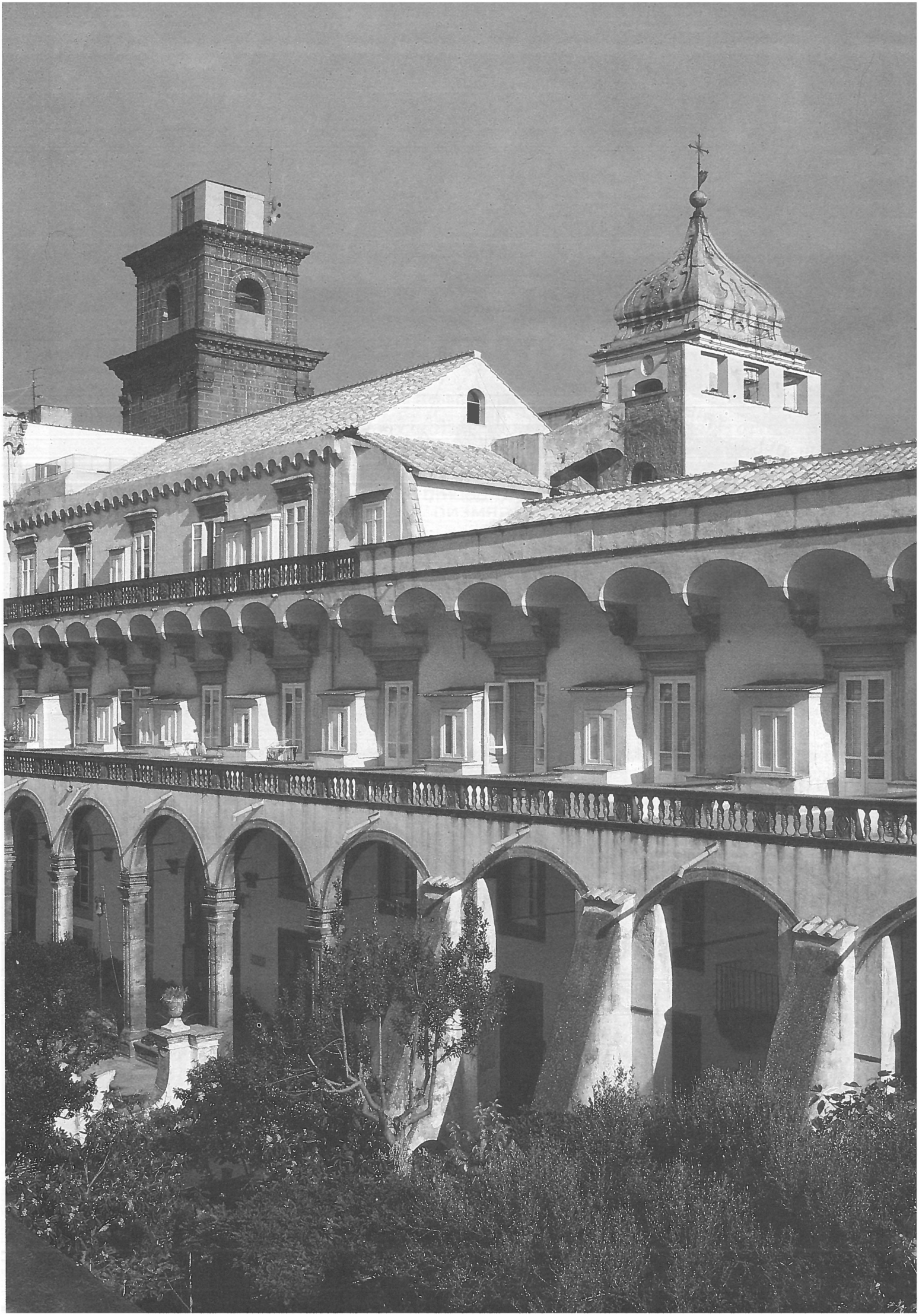
In questo numero i lettori troveranno NAPOLI Guide *in doppia vita. Due riviste, questa del "territorio" di San Gregorio Armeno e di San Lorenzo e una seconda su un argomento che la strada suggerisce e che è un osanna al Natale. In quest'ultima si raccoglie quanto siamo riusciti ad aggregare intorno ad un tema così universalmente partenopeo. Il lettore vi troverà mille curiosità, dalla poesia alla musica dal teatro al costume. Con una sorpresa nell'impaginazione, che si rifà alla smorfia e alla tombola.*

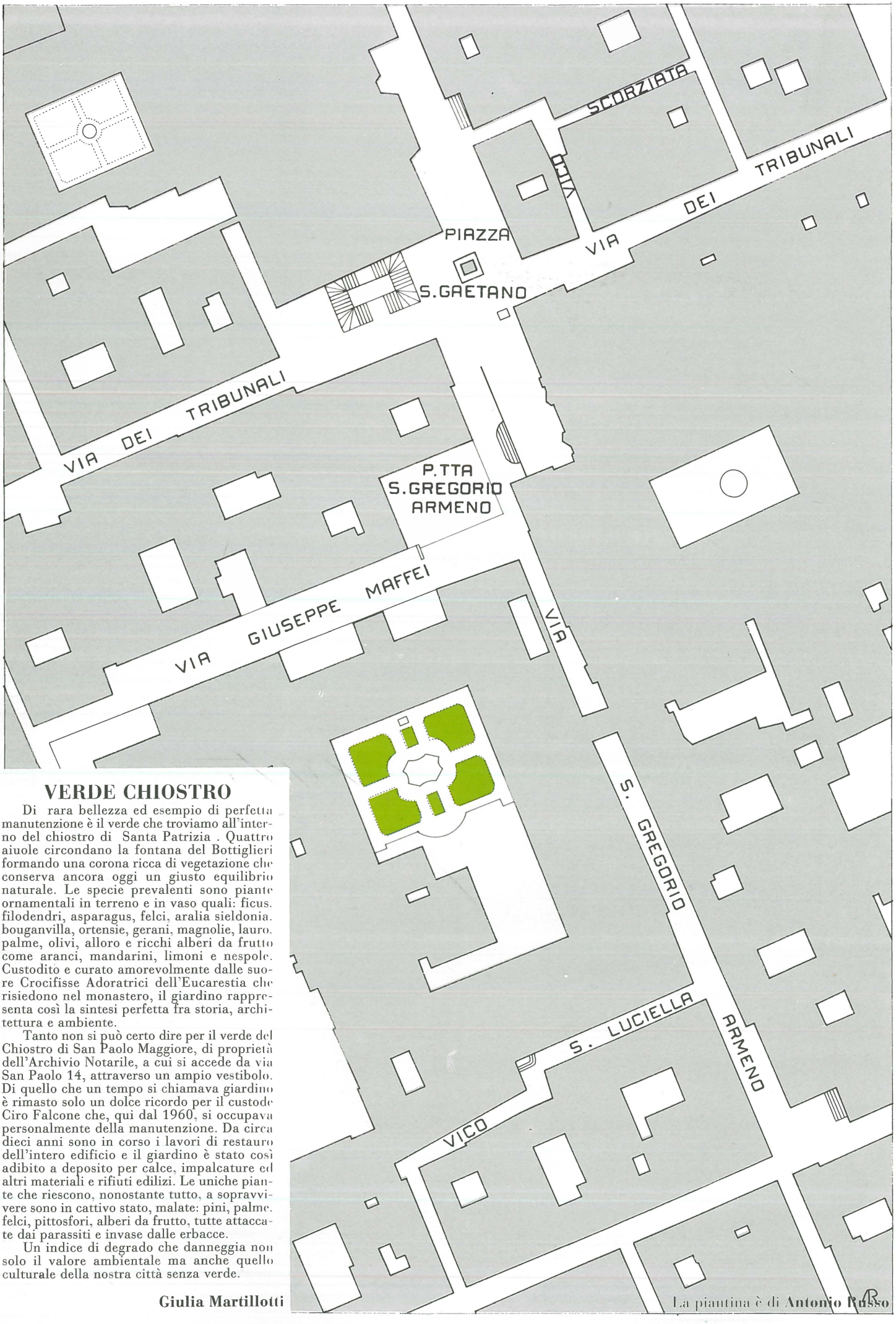
Prima di affrontare questa doppia fatica, ci siamo chiesti se il Natale "ne" valesse la pena. Ci siamo risposti di sì. Pensate che avevamo chiesto persino a Mikhail Gorbaciov una sua "letterina" di Natale indirizzata a Napoli, per la quale egli si è mostrato più volte "sensibile". Non siamo riusciti a spuntarla: la burocrazia (leggi l'ambasciata sovietica a Roma) essendo sovente tetragona anche alla più fulminea perestroika. *Ma si deve proprio a quest'ultima se il Natale 1989 sarà più Natale per tutti.*

TWO FOR CHRISTMAS

This issue of NAPOLI Guide presents two magazines. The first concerns two streets via San Gregorio Armeno and piazza San Gaetano that are by-passes to the city's history, from Greek-Roman times to the Borbonic conquest. The second concentrates on themes that are evoked from the small alleys that lay around San Gregorio Armeno and San Lorenzo. Poetry, music, theatre and popular culture all mingle in an echo-cry of hosanna for Christmas!

A sinistra, il pullulante "budello" di San Gregorio Armeno. *A destra*, scorcio dello splendido chiostro delle suore di Santa Patrizia.





VERDE CHIOSTRO

Di rara bellezza ed esempio di perfetta manutenzione è il verde che troviamo all'interno del chiostro di Santa Patrizia . Quattro aiuole circondano la fontana del Bottiglieri formando una corona ricca di vegetazione che conserva ancora oggi un giusto equilibrio naturale. Le specie prevalenti sono piante ornamentali in terreno e in vaso quali: ficus. filodendri, asparagus, felci, aralia sieldonia. bouganvilla, ortensie, gerani, magnolie, lauro. palme, olivi, alloro e ricchi alberi da frutto come aranci, mandarini, limoni e nespole. Custodito e curato amorevolmente dalle suore Crocifisse Adoratrici dell'Eucarestia che risiedono nel monastero, il giardino rappresenta così la sintesi perfetta fra storia, architettura e ambiente.

Tanto non si può certo dire per il verde del Chiostro di San Paolo Maggiore, di proprietà dell'Archivio Notarile, a cui si accede da via San Paolo 14, attraverso un ampio vestibolo. Di quello che un tempo si chiamava giardino è rimasto solo un dolce ricordo per il custode Ciro Falcone che, qui dal 1960, si occupava personalmente della manutenzione. Da circa dieci anni sono in corso i lavori di restauro dell'intero edificio e il giardino è stato così adibito a deposito per calce, impalcature ed altri materiali e rifiuti edilizi. Le uniche piante che riescono, nonostante tutto, a sopravvivere sono in cattivo stato, malate: pini, palme. felci, pittosfori, alberi da frutto, tutte attaccate dai parassiti e invase dalle erbacce.

Un indice di degrado che danneggia non solo il valore ambientale ma anche quello culturale della nostra città senza verde.

Giulia Martillotti

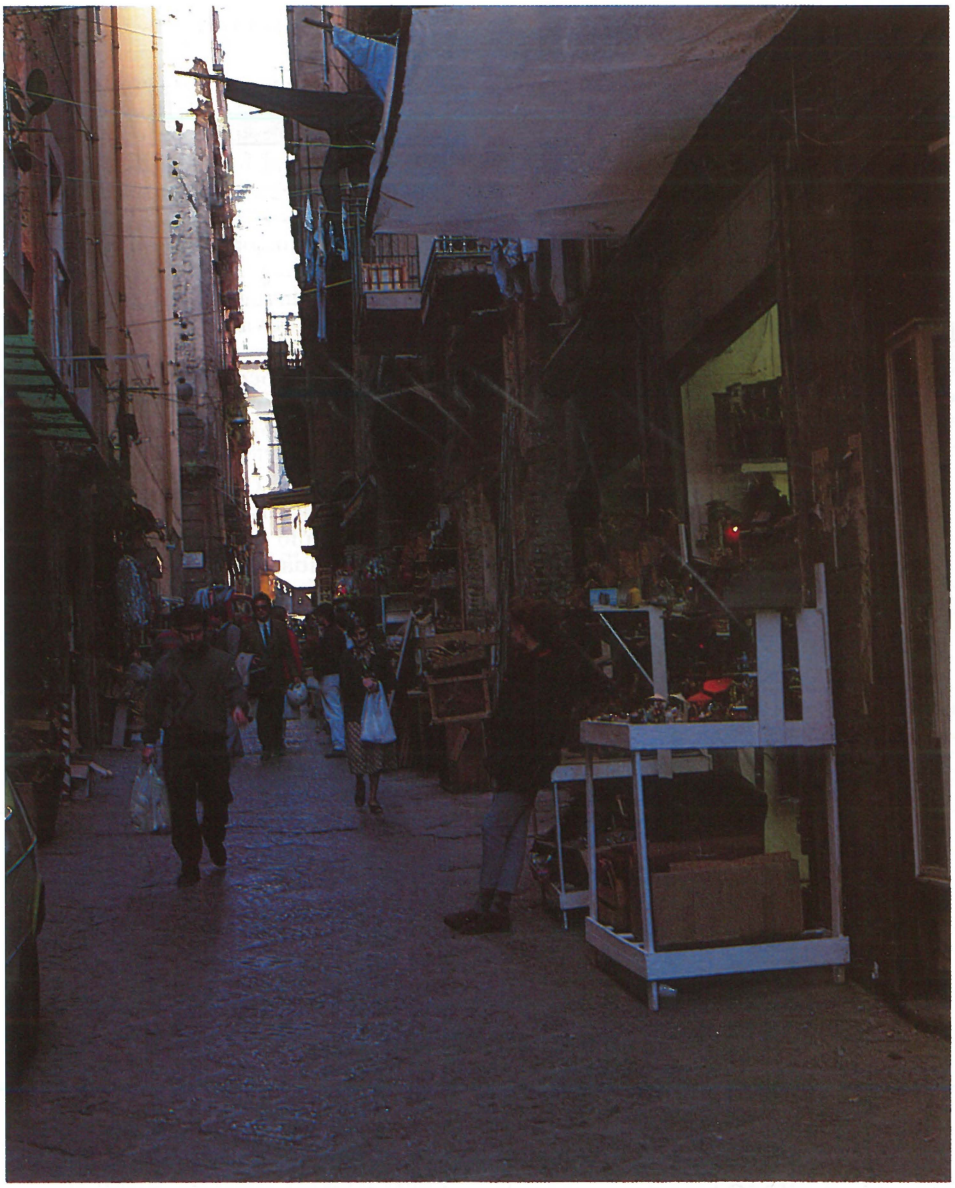
La piantina è di **Antonio Russo**

Via San Gregorio Armeno, il fascino degli antichi mestieri

ALLA RICERCA DEL TEMPO PERDUTO

di **Renato Ruotolo**

Dal colore delle pietre alla secolare e sopravvissuta tradizione artigianale, qui tutto contribuisce alla conservazione di un'atmosfera irripetibile e magica, che i ritmi accelerati di oggi hanno scalfito soltanto in parte. Uno sguardo al favoloso passato di organai, cesellatori, scultori



Un fascino semplice e antico rivive in questa via, dove aleggia ancora il segno di un mondo perduto e che progressivamente si cancella dalla realtà e dalle memorie. Un mondo che ha radici antichissime e giunge a noi denso di scorie e di umori.

Chi percorre l'antico cardo, da noi denominato via San Gregorio Armeno, non può fare a meno di notarvi la sopravvivenza di un'atmosfera particolare, difficilmente definibile a parole, creata dal colore delle pietre, dal lungo muraglione del Monastero, dai numerosi negozi di povero artigianato, non ancora del tutto contaminati dalla moderna mania di vetrine ed insegne aggressive e luminose.

Un fascino semplice ed antico rivive in questa via, dove aleggia ancora il segno di un mondo perduto e che progressivamente si cancella dalla realtà e dalle memorie. Un mondo che si arrampica dalle radici antiche lungo i secoli del Medioevo, giungendo fino a noi, denso di scorie e di umori: manifestandosi per frammenti che un *genius loci* misterioso sembra voler proteggere dai pertinaci attacchi del nostro tempo. Così miracolosamente, anche se molto abrasa, emerge dal fondo dei secoli una figura, scolpita su un'ara romana posta nel basamento del campanile che cavalca la via; mentre fino a qualche anno fa, sul fianco della chiesa, nel vico di Santa Luciella, un paramento in *opus reticulatum* stava a ricordarci l'esistenza di un edificio d'età imperiale, forse un tempio. Un moderno intonaco lo ha sottratto alla vista dei poco interessati passanti e fra il disinteresse di tutti.

L'industria del forestiero

A me piace invece fare un salto attraverso i secoli e fermarmi al civico 28 che una bella scala ed un terrazzo balaustrato dichiarano esser appartenuto ad un personaggio di un

certo rilievo. Ed infatti il suo costruttore, progettista e proprietario fu quel Giovanni Donadio, calabrese di Mormanno, per cui fu detto il Mormando, organaio ed architetto, giunto a Napoli nel 1483 e mortovi dopo il 1526. Fu questi uno dei migliori architetti locali del suo secolo, autore di edifici in bello stile rinascimentale. Fra essi il palazzo Marigliano, posto in via San Biagio, le cui terrazze degradanti si spingono fin dietro la chiesetta omonima, conferendo alla piazzetta un tono scenografico e vivace.

E' probabile che quando il Maestro si stabilì, la via di San Gregorio fosse già un grosso centro di attività artigianali. Di certo lo è stata fin quasi ai giorni nostri e Pane, nel 1957, constatava la vitalità di una tradizione che viveva per forza propria e non perché mantenuta in vita (come avviene altrove) dalla cosidetta "industria del forestiero". Ed è stata proprio questa peculiarità il suo punto debole.

Infatti molti degli artigiani, attivi ai tempi di Pane, si sono estinti senza eredi; le loro attività sono state tagliate fuori da un mercato moderno, ma spesso di qualità più modesta, a cui non si erano sapute o potute adeguare. Sopravvivono i fabbricanti e venditori di fiori finti in seta carta, quelli di pastori e materiali natalizi, ancora sostenuti da una richiesta commerciale. Resistono ancora i Lebro, attestati nel palazzo di San Gennaro a difendere oltre un secolo e mezzo di tradizione familiare: sculture lignee o in cartapesta e tela plastica, firmate da un Lebro, variamente scalate nel corso del tempo, si ritrovano in tante chiese del Sud. Agli ultimi della famiglia la crisi economica e di gusto dei nostri tempi non consente tanto un'attività nel campo della plastica lignea (monopolizzato dai prodotti seriali e più economici di Ortisei), quanto del restauro.

Vecchio e nuovo convivono irrepetibilmente in questo singolare balcone con pensile.

Sacro e profano

Questa zona ospitò sempre maestri scultori, e una tradizione locale, smentita però dalle più recenti ricerche, colloca nel fondaco di San Gregorio la bottega del Sanmartino. E' certo però che ancora a cavallo fra le due guerre qui operavano alcuni di essi, seguendo gli antichi ritmi organizzativi del lavoro di bottega, con un maestro coadiuvato da qualche allievo e, quando occorreva, da doratori chiamati per l'occasione. Le loro statue lignee hanno invaso le chiese del Meridione I nomi degli ultimi capibottega, vissuti poco prima e poco dopo l'ultimo conflitto, recuperati dalla voce di chi li conobbe, sono incompleti ma lo stesso meritevoli di essere tramandati: si parla dei Cerrone, dei Savarese, dei Bellantonio la cui bottega fu rilevata da un Saccone (di Calabritto, ma detto il leccese), esperto nell'arte della cartapesta.

Ma non erano solo gli scultori che fino ad oltre un quarto di secolo fa si potevano vedere all'opera nella via. Ad essi si affiancavano gli ottonari, tra gli altri i fratelli Cuomo e Salvatore Iodice, che stava nel fondaco; i doratori di metalli, tra i quali si ricorda un Gennaro Esposito, anch'egli con bottega nel fondaco, così come un don Salvatore, operoso nel campo del ferro battuto.

Ed infine, di fronte alla chiesa di San Gregorio, in un povero basso bottega-casa, si vedeva Giuseppe Lamagna, cesellatore di argenti e metalli, aiutato da alcuni "giovani" che si occupavano di comporre candelieri ed altri oggetti sacri in ottone, i cui elementi venivano acquistati in qualche fonderia sul vicino ponte di San Severino.

santi & miracoli

ARMENO E ILLUMINATORE

Nell'Armenia il Cristianesimo, penetrato dal secondo secolo, divenne religione di stato dall'inizio del quarto secolo per l'attività e l'opera organizzatrice di San Gregorio che, dagli Armeni che lo onorano moltissimo viene detto l'*Illuminatore*. Alla sua epoca preti, vescovi e papi, secondo le usanze tramandate dall'epoca apostolica, erano quasi tutti sposati, anche se il celibato, per motivi ascetici veniva praticato da vari membri del clero e da molti laici, eremiti o monache. L'*Illuminatore* fu vescovo, coniugato ebbe due figli, entrambi vescovi, ebbe nipoti e pronipoti vescovi che ugualmente ben meritarono il titolo e il culto di santi, peculiari del calendario liturgico del rito armeno. San Gregorio Armeno è celebrato liturgicamente come martire, o almeno come perseguitato, poiché sarebbe stato torturato e incarcerato da re Tiridate (che il Santo avrebbe poi guarito e convertito) e che storicamente fu efficace sostenitore dell'attività religiosa dell'*Illuminatore*. San Gregorio Armeno ricordato nel Martirologia ufficiale, non fu mai inserito nel calendario liturgico generale (al 30 settembre, poi 1 ottobre e 3 dicembre a Napoli) testimoniate fin dal nono secolo, nei calendari napoletani, si spiegherebbero con una colonia armena presente in città o con l'arrivo di monache basiliane, sfuggite alla persecuzione iconoclasta, e accolte nella diaconia di San Gennaro all'Olmo: non lontano dalla quale ebbe sviluppo poi il monastero appunto di San Gregorio Armeno, dal secolo XIV detto a Napoli di S. Legorius e poi di S. Liguoro. In esso è custodito un cranio attribuito al Santo, ma la vicenda delle sue reliquie (in gran parte forse trasferite a Costantinopoli) appare poco chiara. Così come è poco chiaro se il ricordato cranio sia stato portato a Napoli dalle basiliane o da re Ferrante II, nel secolo XV. Il re lo avrebbe prelevato in Puglia a Nardò (cittadina che ha per patrono San Gregorio Armeno e custodisce ossa di un braccio attribuito al Santo) poiché - si tramanda localmente - è qui che giunsero fuggiaschi armeni.

Nel monastero napoletano le monache dovettero poi sostituire la loro regola basiliana con quella benedettina. In esso furono poi inserite anche monache di monasteri, nel corso dei secoli, soppressi; attualmente, estinte le monache, dal 1922, vi sono le moderne suore "Crocifisse Adoratrici dell'Eucaristia", fondate a Napoli da Maria Pia Maddalena Notari, nativa di Capriglia nel Salernitano, morta in concetto di santità nel 1919. Queste suore hanno ereditato dall'antico monastero devozioni e reliquie, alcune almeno sospette; ma di tutto ciò non hanno responsabilità storica.

E.M.

Tradizione e quotidiano

IL DIRITTO ALLA CARTAPESTA

Queste belle giornate di novembre paiono rieducare al mito solare della città. Ma su via Gregorio Armeno la luce ha l'affettazione geometrica che Luigi Compagnone e Fabrizia Ramondino amano definire della violenza più che della vittoria. Fra piazza San Gaetano e il palazzo Tenore si propaga il mito reale e mistificante della città. Lungo quel centinaio di metri, in due mesi si consuma un rito che si riverbera per un anno. Un teatro con poche intense repliche, ma con quante prove. E dove alle baracche, vetrine espositive di pastori, urgono fondaci /laboratori di fattori quintessenziali di sughero e di legno, e cortili fucine di operosa vigilia. Dunque San Gregorio Armeno in una bella giornata di sole. San Lorenzo chiusa dopo le 11, i tappi di birra e di coca cola spiaccicati sull'impiantito della strada: a mirarla da San Gaetano pare raccolta in quell'aereo cavalcavia, stretta di mano a tre piani bizantini che diventa, da San Biagio dei Librai, fuga di grate andaluse. *E' ancora più bella ora che vivo a Roma, e che ci torno ogni sabato, questa strada.* Il presepe vive per tutto l'anno, qui o altrove, nei laboratori dei fondaci o dei bassi. *Dopo l'Epifania iniziamo la produzione per l'anno prossimo.* E nel frattempo? Molti locali si "riconvertono". Ma il loro destino è segnato. Comincia proprio agli inizi di novembre la grande fiera dei pastori. E' proprio di questi giorni incontrare vecchi amici che hanno deciso di "programmare" il presepe, o intellettuali milanesi o toscani in vena di avanscoperta per cogliere il senso di un misterioso quanto redditizio "ritorno alle origini". E' un camminamento nobile, perchè antico. I millenni stanno nei visi della gente, nella voglia di "conservarsi", nell'aria che riesce a fendere il profondo budello della case arrampicate, secondo una geometria che non ha perso l'armonia e il gusto domestico di vivere insieme. Uno addosso all'altro, come a darsi compagnia e conforto. Il fondaco con i panni sciorinati, l'edicola, le voci racchiuse in un acquario, il martello a "pigiare" nell'aria e lo sfregolìo della pialla, la dolce molestia del bambino che piange. Nell'ampio ventre di palazzo Tenore s'avvoltola uno *strascìno* fra i coniugi della portineria e un inquilino magro e canuto d'anni e di acciacchi. I due sono più giovani di urla e di teatralità. Una *piéce* da far invidia ad Eduardo. Il tutto ai piedi di una falsa lapide, che rivendica per quel luogo la natività di San Gennaro. Sulla soglia del palazzo una linea di passanti e di abitanti dei negozi dirimpettai che "vivono" la scena, senza allarmarsi, immobili e muti. Non c'è sentore di tragedia: la gente antica sa quando inizia il teatro e quando esso deborda. Ci congediamo da via San Gregorio Armeno all'insegna di un *Basta con la plastica!* Vivaddio, è vero: almeno i pastori hanno ancora diritto alla cartapesta.

N.G.

San Gennaro all'Olmo

IL BAGNO DEL VESCOVO

di **Daniela Romano**

La diaconìa dedicata al panorama napoletano è addossata ad un antico edificio termale

Posta all'incrocio di via San Biagio dei Librai con il "cardine" di San Gregorio Armeno, la chiesa di San Gennaro all'Olmo - fu fondata nel 685 dal vescovo di Napoli Agnello, e dedicata al vescovo e martire protettore, come ringraziamento per lo scampato pericolo dopo una eruzione del Vesuvio. Addossata ad un antico edificio termale, voluto a sua volta dal vescovo Nostriano nel secolo V, era indicato appunto con il nome di *Bagno Nostriano.*

Fino al 1911, se si entrava nei sotterranei di un fabbricato adiacente alla chiesa, era possibile vedere ancora i ruderi di una costruzione molto anteriore, che uno studioso del Medioevo napoletano - il Taglialatela - riteneva appartenessero alle "otto spaziose sale ricoperte in alcuni punti da intonaco" del *Balenum*; ma che, forse, erano da riportare addirittura al *Caesareum* o *Augusteum*, luogo destinato al culto della famiglia Giulia (dal momento che il Capasso, nel suo studio *Napoli greco-romana*, lo collocava proprio lì).

La chiesa fu istituita in *diacona* (una struttura ecclesiastica territoriale con scopi assistenziali e caritatevoli), con celle per i chierici e altre per gli infermi ed i poveri. Davanti ad essa, forse a partire dal X secolo, quando i resti di Nostriano vennero traslati dalla chiesa di San Gaudioso, correva la *platea* denominata *nostriana*; e, a lato, dove oggi si vede la chiesetta intitolata a San Biagio, si alzava il terzo dei *seggi* del quartiere di Nilo, secondo l'ubicazione che ne dà Camillo Tutini, celebre erudito del secolo XVII.

L'intero plesso edilizio era circondato, nell'Alto Medioevo, da un insieme di spazi aperti - orti e giardini - la cui presenza però si andò diradando: per cedere, già con l'XI secolo, a quella particolare densità abitativa che condiziona tuttora il centro antico.

Si debbono ricordare, inoltre, una piccola cappella di *Santa Maria ad Valneum*, menzionata nella via nostriana da una carta del tempo di Federico II, e due colonne di marmo, che dalla zona furono portate poi nel Duomo e collocate ai lati dell'altare maggiore.

La denominazione *all'Olmo* è dovuta alla presenza di un albero utilizzato per il gioco della cuccagna. Nel Settecento la chiesa si presentava al Celano come una basilica a tre navate, di struttura gotica, e "con due colonne presso l'altare maggiore di 13 palmi circa", mentre il Sigismondo la vedeva "tutta modernata di stucchi". Sull'altar maggiore era posto un quadro raffigurante la decapitazione del Santo; ed un sepolcro datato al 1489 recava l'iscrizione: *Quis sim habe Laurentius Cadamostus ex lauda/Ex Francisci de Capua/Altavillae comitis Conturbenio/Sub quo mores hauriebam in cohortem/Ferd.Regis custodum acceptus/Unde me rapuit mors/Bartholomaeus comitis filius/Ne manes aberrent offitiose mihi/Sepulchrum C.M.CCCC.LXXXIX.*

Più importante è ricordare che nel 1612, nel corso di certi lavori di restauro, venne reperita un'urna di marmo con il corpo di Nostriano, e che essa vi venne custodita fino al 1731, anno in cui passò, insieme con la Confraternita di San Michele Arcangelo, nella chiesa di San Michele allo Spirito Santo.

Infine, una lapide oggi distrutta, fu apposta nel 1908 all'ingresso della chiesa: *Vetustissimam S. Ianuarii Diaconiam/Antistitum Nostrorum/Agnelli Fundatoris Pietate/Et Nostriani Exuviis Celebrem/Johannis S. Neap. Ecclesiae Diaconi/Principis Historici Sedem/Mox Abbatiae Onore/Et Paoreciali Cura Auctam/Josep Bianchi Parochus Et Abbas/ Nitidiori Ampliori Que Cultu Exornavit/A.R.S. MDCCCCVIII.*

santi & miracoli

NOSTRIANO, ANIELLO E GENNARO (ALL'OLMO)

di **Ennio Moscarella**

In via San Gregorio Armeno si trovava un edificio termale il *Bagno di Nostriano*, voluto nel quinto secolo da San Nostriano che fu vescovo di Napoli, all'incirca per diciotto anni. A quel tempo, anche in altre città, i vescovi promuovevano la costruzione di terme per le comunità ecclesiali, affinché i cristiani non venissero scandalizzati quando, per igiene, accedevano alle terme pubbliche frequentate dai pagani ancora numerosi e di costumanze ovviamente diverse. San Nostriano accolse fraternamente un cospicuo numero di profughi giunti a Napoli dall'Africa Proconsolare (odierna Tunisia), invasa dai Vandali; fuggitivi sepolti nei monumenti catacombali napoletani. Difatti, nella maggiore catacomba di Napoli, sviluppatasi dalla fine del secondo secolo (e poi detta di San Gennaro) - nell'ambito punto di sopra della cripta in cui era stata collocata l'urna del Martire e Patrono - fu realizzata la cripta dei vescovi di Napoli. In essa, nel posto dove avrebbe potuto trovarsi la tomba di San Nostriano, si trova invece la tomba di San Quodvuldeus, vescovo della sede primaziale africana di Cartagine.

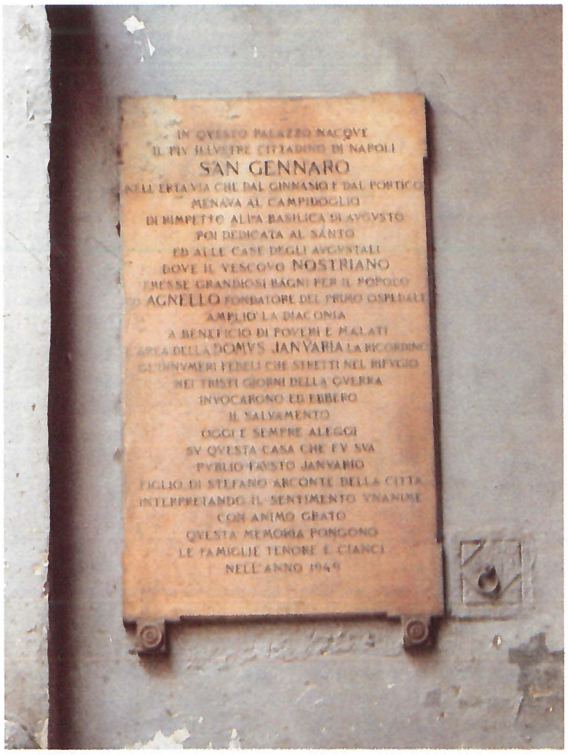
Il primo, invece, fu sepolto accanto al vescovo africano di Abitine San Gaudioso, in quel complesso di cripte, dette appunto *Catacomba di San Gaudioso* : scelte preferenzialmente, a quanto pare, dagli esuli africani per loro sepoltura, e site lungo il cammino che, fuori le mura, conduceva alla *Catacomba di San Gennaro*.

San Nostriano, ricevuta nel 444 la lettera del contemporaneo San Leone il Grande (il papa che incontrò Attila),nella quale esortava i vescovi ad agire contro gli eretici, riuscì a far espellere dalla Campania un certo Floro, forse più imbroglione che eretico, poiché faceva proselitismo sfruttando l'allora diffusamente popolare culto di Santo Sosso, il martire diacono di Miseno. Nostriano, per quel poco che di lui è stato tramandato, pare fosse dunque un vescovo molto attento ai suoi doveri. Resta ignota la data del suo transito; fu ricordato, dopo il 1612, il 16 agosto, poi il 14 gennaio data che potrebbe avere altri spostamenti.

Invece il giorno di Sant'Aniello vescovo di Napoli (9 gennaio) è tramandato dal celebre Calendario Marmoreo, inciso a Napoli nel nono secolo. Egli non è da confondere con l'altro Aniello, abate napoletano (14 dicembre), personaggio realmente esistito verso la fine del secolo, ma santo quasi del tutto leggendariamente *costruito*.

Ma la Sip non lo sa

Preferisco indicare i due secondo la trasformazione in napoletano del loro nome latino, che non fu *Agnus* (cioè Agnello) ma *Agnellus* ossia Agnellino. E poco è mancato che la italianizzazione a tutti i costi non ci abbia regalato un *Masagnello* ! Sant'Aniello, vescovo di Napoli tra il 673 e il 694, si distinse per l'azione pastoralmente sociale. In onore del patrono realizzò uno di quei centri di concreto amore verso i bisognosi (detti diaconе) che, oltre alle celle per il personale, costituito da monaci, comprendeva l'alloggio per i poveri.



Questa *Casa di San Gennaro*, Aniello la realizzò per comodità degli ospitati, vicino al *Bagno* voluto dal suo predecessore Nostriano, più di due secoli prima ma ancora funzionante; E Sant'Aniello, a spese del vescovado, elargiva ogni anno alla diacona (e dispose che lo facessero anche i suoi successori, fedeli alla sua disposizione per secoli) 210 moggi di grano, 200 urne di vino, quattro chili e mezzo di monete d'argento, e distribuzioni di sapone , una Pasqua l'altra a Natale. Per l'assistenza spirituale dotò la diacona di una piccola basilica, detta poi *San Gennaro al mercato*, perché non era lontano il mercato della Napoli di età romana; o, più comunemente, *San Gennaro all'Olmo* .

Nel 1612, nella basilica, divenuta sede parrocchiale, fu portata alla luce un'antichissima urna con un'iscrizione: conteneva le ossa di San Nostriano, evidentemente traslate dalla catacomba di San Gaudioso alla basilica vicina al *Bagno*. Oggi nessuno affermerebbe che una *Casa di riposo San Giuseppe* fosse stata la dimora dello sposo della Madonna. Ma, in epoche, in verità, non tanto lontane, falsari e sprovveduti indicarono la *Casa di San Gennaro* realizzata da Aniello, quale la dimora o addirittura il luogo di nascita del Patrono.

Tali fantasie furono incise pure su lapidi, suggestionando anche qualche uomo di cultura.

Ma dalla più antica narrazione del martirio di San Gennaro, risulta che egli non fu napoletano; quanti scrissero di lui, fino al secolo XVII, lo dissero nato a Benevento, città di cui fu vescovo, ed in cui *Ianuarius* (che è un *cognome*) era molto diffuso; diversamente che a Napoli, come attestano epigrafi beneventane anche più antiche del tempo di San Gennaro, e dove circa mezzo secolo dopo vi fu un altro vescovo dal *cognomen Ianuarius*.

Infine, trasferita nel 1946 la sede parrocchiale dall'antica diaconia alla non lontana chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, in essa fu trasportata l'urna delle ossa di San Nostriano.

Della diaconia di San Gennaro fu diacono quel Giovanni, cronachista e agiografo, che attualmente ancora è utilizzato per la parte rilevante avuta nella cultura del nono secolo.

Oggi è però spassoso o penoso leggere nello stradario Sip e, peggio ancora sui mezzi Atan *via Diacono*; che dimostra come venga scambiato per un cognome il grado gerarchico ecclesiastico del Medioevale scrittore.

Scopi e curiosità delle arciconfraternite

ASSISTENZA SPIRITUALE OFFRESI

di **Gioacchino Marino**

Breve viaggio fra gli statuti delle associazioni storiche della zona

Nel 1748 tali Castagnola, Fragianni e Andreassi redassero alla presenza del notaio Francesco da Casa una petizione indirizzata alla Real Camera di Santa Chiara, nella quale richiedevano l'autorizzazione regia all'istituzione - nel locale attiguo alla chiesetta in Santa Luciella e nella chiesa medesima-della venerabile arciconfraternita *posta sotto il nome dell'Immacolata Concezione SS. Gioacchino e Carlo Borromeo,* di cui è ancora visibile l'insegna al civico 6 di vico Santa Luciella.

L'associazione aveva scopi eminentemente religiosi, senza essere legata ad alcuna corporazione di arti o mestieri: condizioni preliminari per l'ingresso di nuovi confratelli erano sei mesi di noviziato, una specchiata probità ed una quota di iscrizione, variabile dai 20 carlini agli 8 ducati, nella misura dell'età del probando compresa tra i 20 ed oltre i 60 anni. Era previsto inoltre un contributo settimanale fisso di tre grani e mezzo.

In cambio la confraternita assicurava assistenza medica, aiuti alle famiglie dei confratelli defunti, onori sacri e degna sepoltura ai suddetti; organizzava, inoltre, le feste religiose specifiche della comunità e le processioni, e naturalmente le celebrazioni liturgiche e qualsiasi altro conforto spirituale.

Il comitato direttivo prendeva il nome di Banca ed era composto da un priore, due assistenti ed altri membri con diversificate mansioni, tutti eletti con *bussole,* palline bianche o nere da usarsi in votazioni segrete o pubbliche secondo i casi.

A poca distanza da Santa Luciella, ormai inattiva, in via San Gregorio Armeno, e in diretta concorrenza spirituale, si osserva sul frontespizio della chiesa di San Gennaro all'Olmo l'insegna dell'arciconfraternita dei Santi Pietro e Paolo dei Muratori, il cui abbinamento agiografico risulta più comprensibile, canonizzato com'è anche dal calendario.

L'origine di questa associazione risale intorno al 1600 per iniziativa *di diversi operai dell'arte dei pipernieri, tagliamonti ed ingeneri, fabbricatori* che si riunivano in un locale presso la chiesa edificata dalla famiglia Ferrari in vico Avellino (poi San Petrillo).

Tutto ciò in base a quanto recita lo statuto e a dispetto dell'attuale ubicazione, indizio di un eventuale trasferimento di cui sembra essersi persa la memoria.

L'arciconfraternita propriamente detta fu però fondata dalla comunità solo nel 1824, quando il 20 aprile il re Ferdinando I ne approvò le regole. Negli anni le aggregazioni di pipernieri degli altri cedettero spazio ad un sodalizio di confratelli di diverse condizioni sociali, quale è giunto al 1901 anno in cui Vittorio Emanuele III diede approvazione allo statuto nuovamente redatto nel 1898. L'attività continuava così nel nostro secolo defluita in due classi di affiliati, confratelli e consorelle, e subordinata ad una tassa di iscrizione (da stimarsi questa volta in lire). Gli scopi si orientavano sempre più verso una funzione paracimiteriale, aspetto comune alle confraternite contemporanee.

L'associazione avrebbe cessato di esistere a seguito dei bombardamenti della seconda guerra mondiale.

IL NAPOLETANO CHE CAMMINA

Via San Gregorio Armeno, l'antica via Augustale. Per chi viene da San Biagio dei Librai, comincia con un piccolo largo dal bel nome dimenticato di San Gennariello all'Olmo, e va su, in dolce salita, a piazza San Gaetano, in epoca romana Foro cittadino e centro di vita pubblica e religiosa.

*San Gennariello fu detto perchè vi era la chiesetta dedicata al patrono, costruita intorno al 680. Il largosi chiamava*dell'Olmo *perchè, com'è intuibile, vi ombreggiava un tale albero; A quest'olmo si narra venissero appesi i primi destinati ai vincitori delle giostre che si correvano al Carbonario fuori mura (oggi San Giovanni a Carbonara). Tagliata la pianta, abbandonata la chiesa, sparì anche il nome di San Gennariello all'olmo. E dire che la stessa strada, smesso in epoca cristiana l'appellativo di via Augustale, aveva preso per qualche tempo quello di via dell'Olmo. Si chiamò anche via Nostriana dato che, come si tramanda, in San Gennariello c'era la tomba del santo vescovo Nostriano. Infine assunse il nome (che le è rimasto) di San Gregorio Armeno. Pochi passi ancora per la salita ed ecco il cupo budello di vico Santa Luciella. Di questo vico, nel quale ancora si scorgono resti di* opus reticulatum *a testimonianza della sua vetustà, il Celano dice che* ...sta incorporato nel monistero di S.Gregorio, volgarmente detto S.Liguoro, e quello che vi è restato di detto vicolo oggi dicesi di S.Luciella per una chiesetta che vi sta dedicata a S.Lucia, della comunità dei Pistori e molinai. *Questi ultimi avevano riunite nei pressi le loro attività (nelle vicinanze ostenta ancora la sua tabella il vico Panettieri). Lasciato a destra il fondaco di San Gregorio Armeno, in un seguito di botteghe di pastori e figure presepiali, ed a sinistra il vico, oggi intitolato all'illustre avvocato Giuseppe Maffei, orgoglio di Solofra, sbuco in piazza San Gaetano, l'antico Foro. Qualcuno potrebbe giustamente domandarsi come succede che una piazza, da Augustale, arrivi a prendere il nome di San Gaetano. E' semplice. Qui accanto si vede la statua di San Gaetano, collocatavi nel 1737 e, alle sue spalle, s'apre il vico Cinquesanti. Bene. Uno dei cinque santi quì ricordati è appunto quel San Gaetano da Thiene il quale, nel 1538, aveva rifondata per i suoi teatini l'adiacente chiesa di San Paolo Maggiore, antichissima, sorta nell'VIII secolo sulle rovine del tempio dei dioscuri Castore e Polluce. Degli altri "quattro santi" compagni di Gaetano da Thiene, due (Giovanni Marinoni e Giacomo Torno) non hanno lasciato tracce molto profonde nella memoria dei napoletani. Gli altri due (il cardinale arcivescovo Paolo Burali d'Arezzo e Andrea Avellino), più noti, meritano un cenno. Non fosse altro che per lo zelo con cui, nel più puro spirito della Controriforma, si dettero ad inquisire ed a chiudere conventi, tra cui quello di Sant'Arcangelo a Baiano, diventato poi celebre per i racconti messi in circolazione sulla vita delle monachelle.*

F. d. A.

Palazzo Tenore, civico 41

IL MEDICO PENTITO

di **Virgilio Negrini**

Conoscete il Reale Orto Botanico di via Foria? Se no, dovreste visitarlo. Che c'entra l'Orto con via San Gregorio Armeno? E' presto detto. Al numero 41, fra il 1780 e il 1861, visse Michele Tenore, che ne fu ideatore, promotore e fondatore nel 1809. Palazzo Tenore è il primo sul lato sinistro provenendo da San Biagio, strada con cui l'edificio fa angolo.

Non è particolarmente bello a dire il vero, tranne che per il portale, ma comunque il Pane (nei suoi *Studi sul Centro Antico*) lo indica tra gli edifici da salvare. Ma torniamo a Michele Tenore e al suo amore per le piante che lo distolse dalla medicina, subito dopo la laurea.

Il campo delle sue prime esperienze di botanico furono i famosi (al tempo) orti del principe di Bisignano a Barra e del duca di Gravina, da lui curati personalmente, insieme a molti altri giardini della nobiltà napoletana. Poi, nel 1804, passò a dirigere il nucleo originario dell'Orto; il piccolo giardino nell'ex monastero di Monteoliveto. I buoni rapporti con i governanti francesi gli consentirono finalmente di veder realizzato il suo sogno di un giardino più grande e di potersi dedicare alla sua opera maggiore, la *Flora Napoletana,* una minuziosa descrizione e catalogazione delle specie vegetali presenti nel Regno di Napoli durata 25 anni.

Purtroppo a palazzo Tenore non v'è più traccia di quella gloriosa presenza. Il suo appartamento è stato ridotto in quartini, ed anche di un busto che lo raffigurava non si ha più notizia. Ma le piante non si riducono in quartini, e questo, probabilmente, Tenore lo sapeva.

Snack Bar

... 'na tazzulella 'e café

Pettisani

Da cento anni... un nome, una tradizione
al centro della storicità napoletana
Oggi anche al servizio della città universitaria al
Corso Umberto I n. 30
Un nuovo ed accogliente esercizio, convenzionato con
"Ticket Restaurant", City Time", "Repas", "Ristomat"

Ottimi prodotti
di pasticceria, gelateria, rosticceria, gastronomia
ed un eccellente caffé con panna !!!

'na tazzulella 'e café è un servizio della **Pettisani Service s.n.c.**
Amm.re-manager Pino Letizia - tel. (081) 20.69.27 (prenderà il 55.27.517) - 55.39.020
Sede legale: Via E. Gianturco n. 136/A - 80143 Napoli - tel. (081) 20.21.94 - 28.71.38 (fax)

MOLTO PITTORESCO

La Società dei Monumenti nel 1922 organizza una visita all'antico Fondaco di San Gregorio. Partecipano all'escursione i più bei nomi dell'aristocrazia partenopea che si soffermano ad osservare interessati ed increduli questo tugurio.

Sembra impossibile che in uno spazio così ridotto, fino a qualche anno prima abbiano trovato alloggio circa mille persone. La famiglia privilegiata, quella che aveva la possibilità di tenere un giaciglio accanto alla finestra, pagava un affitto di dieci lire al mese. Chi stava invece confinato nel più buio angolo, tra rifiuti, topi e scarafaggi, spendeva solo 25 soldi.

Più d'un nobile storce il naso incredulo, e magari neanche sa che quel tugurio fa ancora parte del suo patrimonio di famiglia.

Renato Ribaud

Il fondaco di San Gregorio Armeno

CORTILE DEI PIENI E DEI VUOTI

di **Maria Barba**

Particolarissimo e caratteristico della Napoli del '600 nacque per soddisfare il crescente bisogno di case

Una volta superata la chiesa, quasi sotto il campanile, ci si immette in una galleria che si annuncia con un arco alla destra di chi sale.

Si entra così nel fondaco di San Gregorio Armeno.

Tipologicamente, il fondaco nasce durante il '600 con l'occupazione dello spazio viario fra un fabbricato e l'altro, lasciando la strada coperta con una galleria.

Caratteristico della Napoli di quel periodo, fu determinato dalla crescita enorme della popolazione che impose la saturazione di tutti gli spazi disponibili, per soddisfare il fabbisogno abitativo, creando situazioni poco vivibili.

Il fondaco di cui parliamo sorge dove era, anticamente, il convento di San Pantaleone cui fu annesso quello di San Gregorio.

Oltrepassata la galleria di ingresso, ci si trova in un cortile che ha, sulla destra, una sequenza di arcate in tufo con volte a crociera; le arcate continuano nel fondo del cortile dove reggono un piano ballatoio.

Volgendosi verso l'entrata, si vede un susseguirsi di sopraelevazioni e superfetazioni che meravigliano per la solidità statica.

Sul fondo del cortile a destra, alcuni archi rampanti sovrastano le scale d'ingresso delle abitazioni che si snodano in un gioco di pieni e vuoti dalle forme svariate, in cui è palese l'esigenza di agganciare le aggiunte successive alle strutture esistenti.

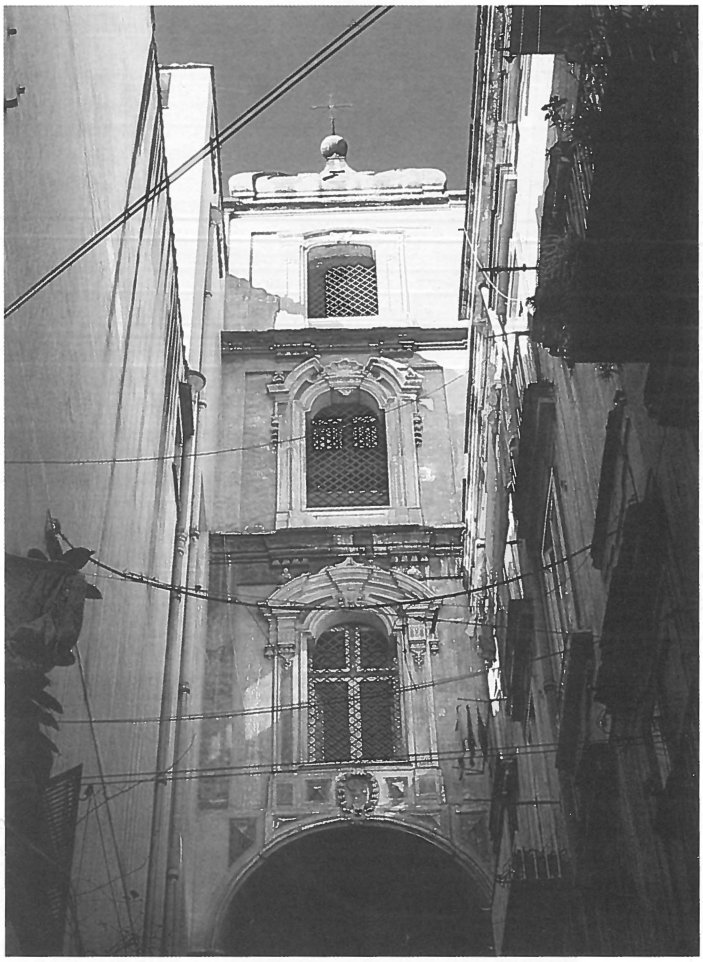
In questa particolarissima composizione lavorano, ancor oggi, molti artigiani, continuando una presenza viva fin dal '700.

L'arco a ponte collegava due monasteri sin dall'XI secolo

PER CHI TACE LA CAMPANA

di **Clarice Marsano**

Il campanile, posto a metà della strada, fornisce quasi una colorata, caratteristica insegna pubblicitaria del convento di San Gregorio. Per i dissesti di oggi già previsto un prossimo piano di consolidamento



L' originale campanile della chiesa di San Gregorio Armeno, impiantato al di sopra di un cavalcavia, si presenta oggi in forme seicentesche, ma deve sicuramente farsi risalire al 1025.

E' di quell'anno il decreto del duca Sergio, il quale dispose che fossero fuse insieme le cappelle dei Santi Gregorio, Sebastiano, Salvatore e Pantaleone con i rispettivi monasteri. Costituiti in epoche diverse (ai tempi di Costantin, San Salvatore e nell'ottavo secolo San Pantaleone e San Gregorio) proprio questi ultimi due si trovavano collocati ai lati opposti della via anticamente detta Nostriana, oggi di San Gregorio Armeno.

Nacque così la necessità di collegare le due parti e l'unica soluzione fu la costruzione di un semplice cavalcavia, che troviamo rappresentato nella pianta di Napoli del Lafréry (pubblicata nel 1566) e che un documento processuale del 1624 descrive presentandolo già sormontato da un campanile: *... si vede il campanile di detta Chiesa di San Gregorio fare un arco a ponte in detta strada et con una parte congiungersi col muro di d.° Monastero et con l'altra toccar il muro opposto cioé d.° luogo, dove fu anticamente d.° Monastero di San Pantaleone immediatamente unito con quello del Convento di San Lorenzo; per lo che si chiarisce l'unione e comunione di detti Monasteri.*

Il Celano dice addirittura che il cavalcavia si andava a congiungere ad una preesistente chiesa, sita sul lato opposto al monastero di San Gregorio Armeno, le cui vestigia erano visibili fino al 1688: quando i frati di San Lorenzo ne rifecero la muratura lesionata da un terremoto. Ciò significa che a quell'epoca il monastero di San Lorenzo aveva già inglobato la zona ove si trovava l'antico convento di San Pantaleone.

Come si vede, le storie dei monasteri del centro antico si intrecciano e si sovrappongono l'una sull'altra, poiché tutti gli ordini religiosi che li abitavano erano, sin dal Medioevo dominati da un'unica ambizione: quella di espandersi e ampliarsi. Questo obiettivo si realizzava acquistando e inglobando case, palazzi e perfino strade, in zone limitrofe, in modo da creare possibilmente un'*isola*. Si determinava così un continuo trasferimento di proprietà, che venivano o semplicemente aggiunte a quelle preesistenti oppure abbattute e ricostruite in continuità (si comprende, pertanto, come non sia sempre facile ricostruire con precisione le vicende di ciascun monastero e delle sue parti).

Scelte e priorità

Sono stati, senz'altro, gli enormi privilegi e i cospicui mezzi economici di cui godevano gli ordini religiosi a permettere l'ampio spiegarsi di queste tendenze espansionistiche, specialmente per i monasteri femminili come quello di San Gregorio Armeno, dove vivevano le figlie della più alta aristocrazia napoletana.

L'enorme convento, col suo cavalcavia che collega due *insule* rappresenta quasi il simbolo di tali tendenze, che hanno prodotto - all'interno della città murata - complessi monastici di scala sconosciuta a qualsiasi altra città. Queste le ragioni storiche di un elemento che il disegno di un abile architetto, purtroppo anonimo ha reso elegante e leggero tramite un intervento di smaterializzazione delle masse murate: ottenuto con l'apertura, sui due lati, di tre ampie finestre contornate da un complesso sistema di cornici che si differenziano ad ogni piano e i cui contorni si fanno sempre più morbidi e meno marcati, via via che si sale.

Si tratta di un architetto di notevole levatura: basta solo osservare l'abilità con la quale compone e lega insieme, per ciascuna finestra, i vari tipi di cornici mistilinee. Dosando sapientemente motivi decorativi e mantenendo sempre un grande rigore compositivo, egli riesce a non rinunciare all'originalità dell'impianto che fa del campanile un *unicum* anche dal punto di vista urbanistico.

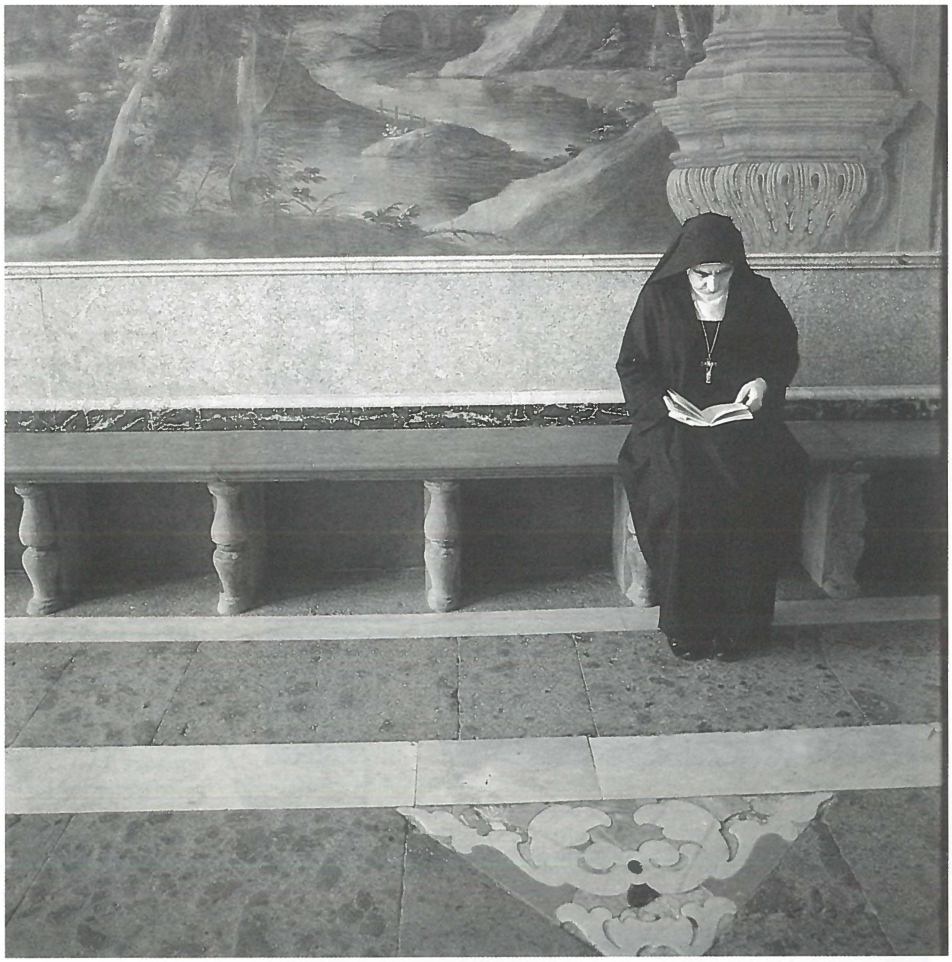
Nell'uniforme reticolo di cardi e decumani del centro antico, dove lo sguardo del passante corre veloce in profondità per l'assenza di sfondi o di curve, il campanile, posto circa a metà di via

San Gregorio Armeno, fornisce una piacevole sosta visiva e rappresenta quasi una colorata insegna "pubblicitaria" del convento, di cui all'esterno non si indovina la presenza, tutto chiuso com'è a conservare, fuori da occhi indiscreti, la sua sfolgorante bellezza.

Oggi il campanile presenta dissesti che non ne minacciano l'esistenza, ma sui quali è necessario intervenire. Nella difficile e spesso angosciosa scelta delle priorità di intervento che ciascun funzionario di Soprintendenza è chiamato a determinare (in presenza di pochi e insicuri finanziamen-

ti), fino ad ora si è dato precedenza al restauro (in atto) della cupola della chiesa di San Gregorio Armeno, i cui affreschi si stavano perdendo a causa delle infiltrazioni d'acqua.

Il consolidamento del campanile è stato proposto ed inserito nel programma d'interventi previsti della legge 219/81 per l'anno 1990.



A NEON

The original 16th century church tower of San Gregorio Armeno is placed on a passageway. Duke Sergio disposed a decreet, so that the chapels of San Gregorio, San Sebastiano, San Salvatore and San Pantaleone were merged with their respective monastries. Thus the only means of connection was to build a passageway. The church tower stands at mid height and gives pleasure to the beholder. It stands firm and bright as though it were a neon inviting whoever stands under it.

Una targa in vico Santa Luciella

DISONESTI OFF LIMITS

Se vi inoltrate per vico Santa Luciella, alzando un po' lo sguardo, scoprirete che *intorno a detto monasterio non vi possono habitare persone disoneste e che persona alcuna ... non possa giocare intorno detto monasterio a qualsivoglia gioco.*

Così recita una targa, ormai quasi del tutto dimenticata, molto simile ad altre che si trovano in piazza San Domenico Maggiore e in piazzetta Teodoro Monticelli.

Fra il 1600 e il 1730, infatti, si diffuse l'uso di ricorrere a *ordinanze* che avrebbero dovuto garantire ciò di cui nemmeno san Gennaro sarebbe stato capace: la quiete e l'onestà.

Esisteva un'apposita commissione alla quale i cittadini potevano inoltrare la richiesta; dopo un lunghissimo *iter* la targa veniva affissa nel luogo deputato, con indicazione dei divieti e delle sanzioni previste in caso di non osservanza.

Diveniva allora compito di chi ne aveva fatta richiesta preoccuparsi che l'editto venisse rispettato; in caso contrario (ma solo in quel caso), ci si rivogeva alle guardie reali che, dopo un sopralluogo, multavano i trasgressori.

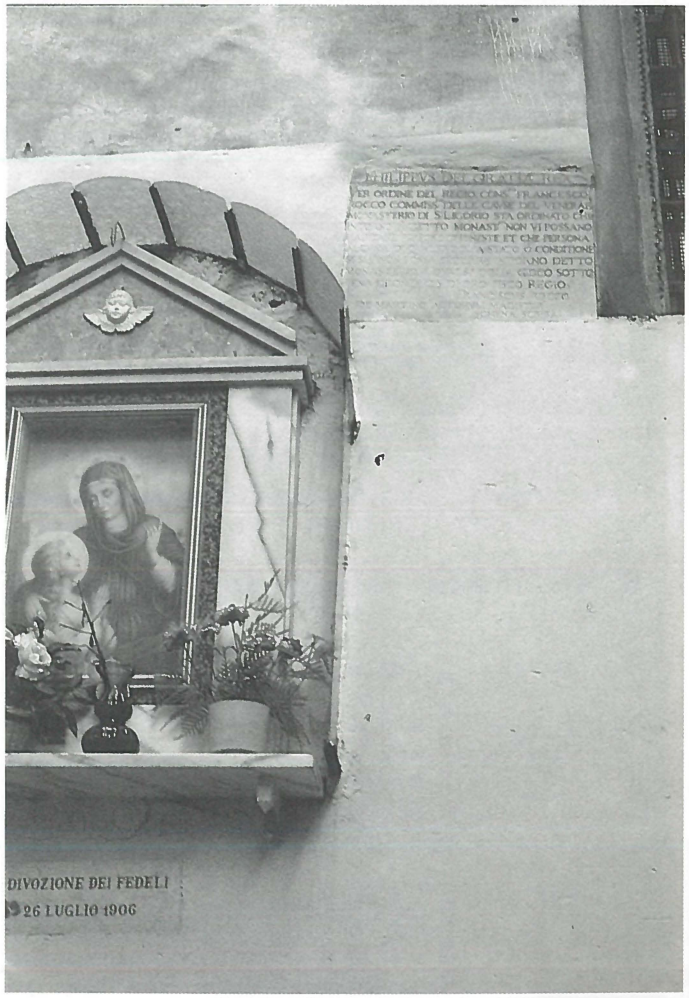
Ma noi che viviamo in un mondo di divieti sappiamo bene quale sia il destino delle ammende. Bastava, allora come oggi, l'intercessione di qualche potente per essere sollevati dal pagamento.

Dunque, in barba all'editto, a vico Santa Luciella, come altrove, si giocava, ci si fermava a parlare e si svolgevano mestieri poco onesti.

E ieri, come oggi, bisognava aspettare che si spegnessero una dopo l'altra tutte le luci, per ascoltare l'incantato silenzio dei vicoli.

Se la storia cancella e trasforma è pur vero che qualcosa resta immutato nei secoli. Speriamo non sia solo la trasgressione.

Angela Vitaliano



napoli sotterranea

A CACCIA DI GROTTE E RICOVERI

a cura del Centro Speleologico Meridionale*

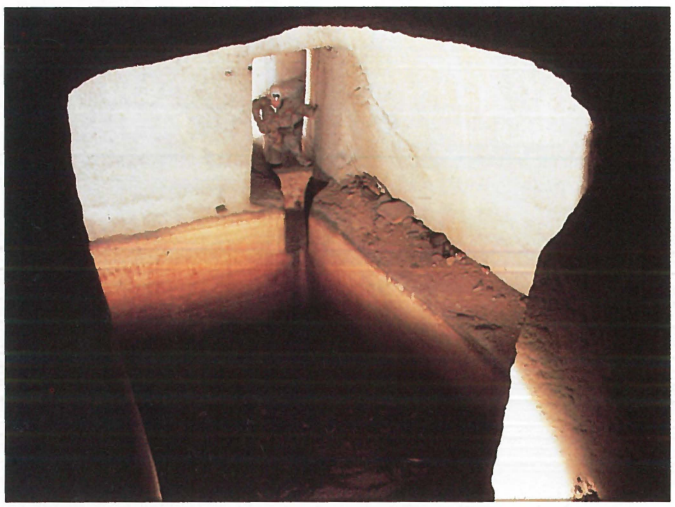
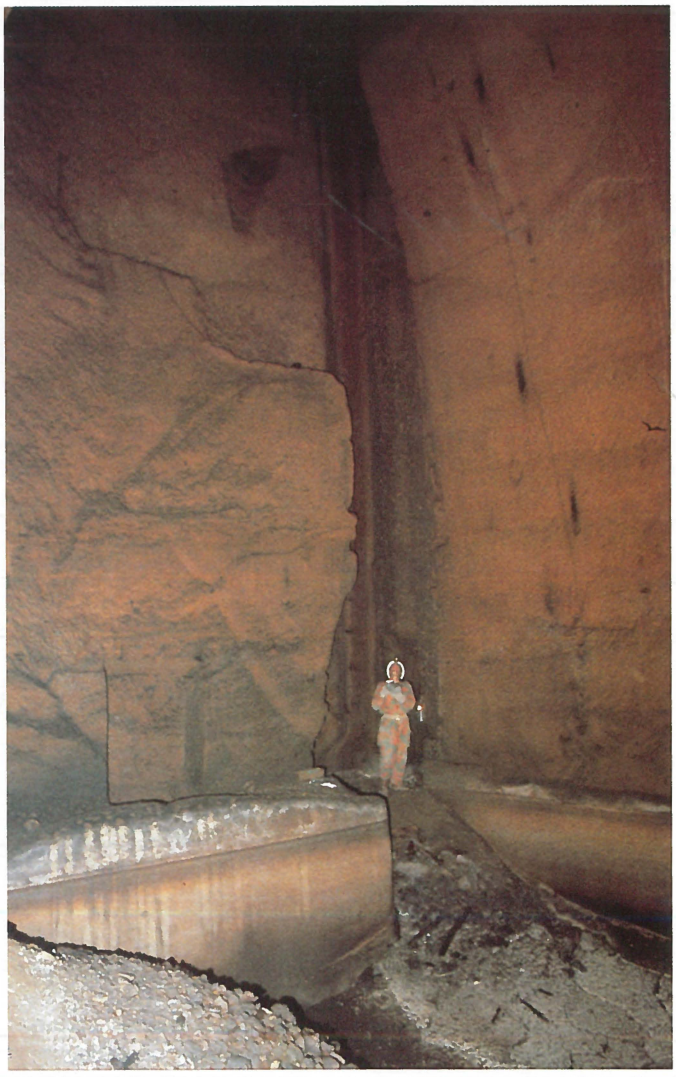


Immagine di una piccola vasca dell' acquedotto antico "rubata" nella discesa attraverso la canna di un pozzo. *In basso*, una delle cisterne del complesso di cavità zona San Gaetano indicata in cartina. Questa cisterna è una di quelle non utilizzate come ricovero. Si nota, sul fondo, materiale detritico scaricato dal pozzo sovrastante.



Piazza San Gaetano e via San Gregorio Armeno rappresentano il fulcro del centro antico e le strade limitrofe hanno conservato sviluppo e dimensioni delle antiche vie romane.

Qui, ancor più che in altre parti della città, si riscontra una stratificazione, che si sviluppa - per alcuni metri - sopra e sotto il livello attuale del suolo: e gli scavi di San Lorenzo costituiscono, appunto, il prestigioso esempio di tale successione quasi ininterrotta di strutture, dalle più recenti alle più antiche.

Quest'area, già in epoca romana, era fornita di acqua corrente che veniva attinta, attraverso pozzi, da cisterne alimentate mediante una fitta rete di cunicoli, in cui scorreva l'acqua proveniente dalle lontane sorgenti di Serino.

Tale acquedotto sotterraneo, scavato nel tufo ad una quota di circa 10 metri sul livello del mare, fu iniziato probabilmente dai greci, sviluppato dai romani e capillarmente ampliato dagli inizi del '600 fino al 1885. Esso serviva, con uno o più pozzi, ogni edificio della città e rappresentava un'opera colossale, le cui vestigia sono ancora ben conservate, in quanto si sviluppava per migliaia di chilometri di cunicoli, centinaia di migliaia di metri quadrati di cisterne, con un volume di vari milioni di metri cubi.

Fino a circa mezzo secolo fa, si poteva percorrere, da un capo all'altro della città, l'intera rete dell'acquedotto, con il suo dedalo di cunicoli e cisterne. Oggi, purtroppo, numerose ostruzioni, causate principalmente dall'incivile abitudine di scaricare nei vecchi pozzi detriti ed immondizia, hanno frammentato l'antico percorso e reso inaccessibili moltissimi cunicoli e cisterne. Si è persa, inoltre, completamente notizia di tanti altri pozzi ed accessi che solo una paziente e minuziosa ricerca permette, oggi, di rintracciare.

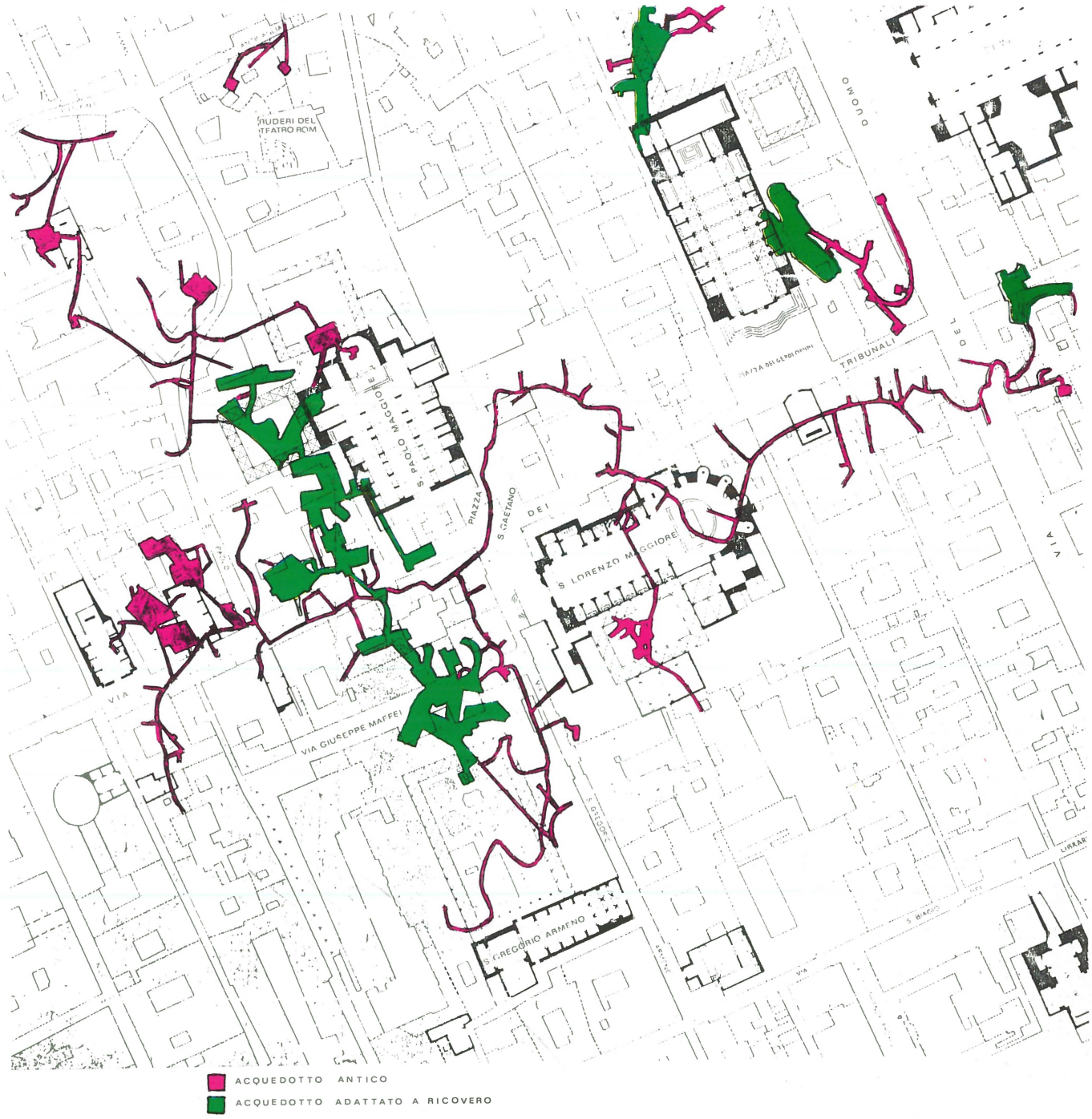
Canali sotterranei

Nel convento di San Gregorio Armeno, attraverso un pozzo profondo 28 metri, si può accedere all'antico acquedotto e percorrerne, però, soltanto una parte che si sviluppa principalmente lungo l'asse di via Tribunali, tra via San Paolo e via Duomo. In questo che rappresenta soltanto un piccolo frammento dell'intera rete, troviamo 56 cisterne, per una superficie di 5200 metri quadri, collegate da una serie di cunicoli (a sezione rettangolare di circa metri 2 x 0,6) che si sviluppano per oltre 1600 metri; si notano, inoltre, ottanta ostruzioni che certamente nascondono e rendono inaccessibili altrettante cisterne ed eventuali ulteriori diramazioni, le quali si sviluppano sotto altri edifici.

Questa porzione dell'antico acquedotto, così come tante altre sottostanti la città, si presenta notevolmente rimaneggiata, perché durante l'ultima guerra mondiale alcune sue parti furono adattate a ricovero antiaereo: frammentando così, per la prima volta dopo tanti secoli, la rete chilometrica dei canali dell'acqua. Per tale uso furono utilizzate le cisterne più ampie e vicine, trasformando in larghi corridoi i cunicoli che le collegavano; in questi ambienti vennero allestiti servizi igienici, sedili lungo le pareti, impianti elettrici e scale di accesso per la popolazione.

Il ricovero di San Gregorio Armeno, abilitato per 3260 persone, aveva una superficie di circa 4000 metri quadri ed era dotato di altri ingressi siti in via San Paolo ed in piazza San Gaetano; dalla fine della guerra è in uno stato di totale abbandono ma, se recuperato, potrebbe costituire un eccezionale percorso sotterraneo, atto a mostrare un aspetto suggestivo ed ancora sconosciuto delle vicende antiche e recenti della città.

*(Enzo Albertini, Lucio Bartoli, Fabio Collini, Clemente Esposito, Francesco Schiattarella)



Pianta speleologica della zona di via San Gregorio Armeno. *A lato*, cisterna con marciapiedi laterale e ponticello per il passaggio dei pozzari che curavano la manutenzione dell' acquedotto nei secoli scorsi.

UNDERGROUND IMAGES

Piazza San Gaetano and via San Gregorio Armeno represent the heart of old Naples. Here, there are many stratifications under and above the actual ground level. In Roman times this area was an acquaduct and water was abstracted from wells. In the past it was possible to visit small sections of them, those that lay under the convent of San Gregorio Armeno. This particular section is of historic value as it offers antique and recent images of the city's life.

A piazza San Gaetano gli appuntamenti di spicco della città antica

L'AGORA' E' ANCORA QUI

di **Elisa Di Guida**

Per essere qui raccolti tutti gli edifici pubblici di Neapolis, la centralità e l'importanza del luogo rimasero immutate nei secoli. Da Nerone a Carlo V, numerosi i visitatori illustri

Dopo la distruzione di Palepoli sul monte Echia, i Greci fondarono, sulla collina di Sant'Aniello, la città di Neapolis. L'*agorà* di Neapolis, cioè la piazza in cui si trovavano riuniti tutti gli edifici pubblici e il grande mercato, era situata dove attualmente si apre piazza San Gaetano, la più antica della città.

La centralità e l'importanza di questa piazza rimasero immutate nei secoli. In questo luogo, infatti, si riunivano in assemblea i rappresentanti delle dodici fratrie che governavano la città e svolgevano importanti funzioni religiose. Sempre in questa piazza, come attesta Livio, gli ambasciatori del Senato Romano incontrarono e cercarono di persuadere gli Eletti di Neapolis affinchè allontanassero i nolani, i tarantini ed i sanniti; ed ancora qui, nel 326, si trattò la pace con Roma. Circa tre secoli dopo, proprio in questa piazza, una folla entusiasta accolse Nerone quando apparve, seguito da un immenso corteo, per cantare in pubblico nel Teatro partenopeo.

Questo storico luogo svolse, inoltre, il ruolo di Campidoglio per la nostra città: quando le campane suonavano a stormo proprio qui si riuniva la popolazione in armi. Come avvenne nel 574 quando il duca Giacomo Marra, detto Trono, raccolse il popolo per combattere ed allontanare i pirati giunti, addirittura, fino al Foro.

Fin nel Rinascimento era possibile ammirare, nell'attuale largo San Gaetano, i resti del Teatro, dei portici del Foro e del Tempio dei Dioscuri.

Un ignoto scultore del tempo, infatti, li raffigura sullo sfondo del grandioso altorilievo che inquadra la scena di ingresso di Alfonso il Magnanimo a Napoli, conservato, tuttora, a Castelnuovo.

Napoli, troppa grazia

Con il passare dei secoli il monumentale Foro greco-romano scomparve e venne assorbito dalla costruzione di edifici civili. Ritrovò notorietà nel periodo aragonese e vicereale per gli addobbi ed i cortei di sponsali. Fra questi è rimasto famoso quello, pomposissimo, organizzato da Isabella d'Aragona, moglie di Gian Galeazzo Sforza, per la figlia Bona che andava sposa a Sigismondo sovrano di Polonia. Un documento del 1654 così lo descrive: *Sessanta cavalli menati a mano con redini e gualdrappe bianche e nere, seguivano diciotto carri con altrettante paia di casse molto ricche e dorate contenenti il corredo; dodici paggi, sei vestiti di raso bianco e morato e sei di damasco nero, tutti a cavalli di bei corsieri di razza; sessanta uomini a cavallo venuti con gli ambasciatori.* La sposa *in veste d'oro*

LA STATUA DEL COLLOCAMENTO

Dinanzi a San Paolo Maggiore vi è una statua dedicata a San Gaetano come ringraziamento per quanto aveva fatto per Napoli, durante la terribile pestilenza del 1656: ha le braccia aperte, protese verso il basso con le palme delle mani rivolte verso l'alto e gli occhi anche levati al cielo, in un atteggiamento di intensa preghiera come per impetrare un intervento divino. Questo atteggiamento supplichevole del santo è entrato nella mimica popolare ispirando la fantasia della gente e la sua gestualità; il gesto, infatti, è lo stesso che molti compiono apprendendo una notizia sconvolgente o quando, per una contrarietà, sono presi dallo sconforto. E' tipico di colui il quale si sente cadere le braccia per la disperazione e al quale il fare popolare obietta due modi di dire: *Me parite San Gaetano*, o meglio ancora *State facenno comme 'a statua 'e San Gaetano*.

Un tempo il luogo era noto come piazza Augustale o Mercato Vecchio, più tardi invece ha visto, sia nell'uso popolare, sia in quello amministrativo, prevalere il nome del santo.

Singolare è il fatto che pur essendo forestiero, gode tra i napoletani di particolare onore ed infatti è tra i pochi santi, forse il solo ad avere più di un monumento in città: oltre alla statua in bronzo nell'omonima piazza, ne troviamo ancora due, una realizzata per la Porta Reale e poi trasferita sull'arco di Port'Alba, l'altra nel cortile di un palazzo al numero 3 di via Broggia.

Altra singolarità è che intorno al piedistallo del monumento erano soliti radunarsi di prima mattina i muratori, armati dei loro strumenti di lavoro quali cazzuole, scalpelli, pali di ferro, pronti per essere ingaggiati a giornata da quanti ne avessero bisogno. Ecco quindi un San Gaetano trasformato in *recapito fisso* per i muratori.

Paola De Ciuceis

tutta ornata a palme di vittoria, era accompagnata dal viceré Raimond de Cordova e seguita dal Consiglio Reale in sfarzose uniformi.

Il maestoso corteo venne accolto, a Castel Capuano, dai rappresentanti della migliore nobiltà napoletana e lombarda in un tripudio di oro, gemme, broccati e cimieri.

Altrettanto sfarzosa la sfilata dell 8 gennaio 1536 in onore di Carlo V. Il sovrano era a Napoli per incontrare al Parlamento, (nella bella Sala del Consiglio del convento di San Lorenzo) i baroni del Regno e gli Eletti della città ed ottenere un donativo. La somma messa a disposizione dalla città, un milione e cinquecentomila ducati, apparve al sovrano così elevata che, nell'impossibilità dell'esazione, egli ne accettò solo una parte.

Oggi piazza San Gaetano è ridotta ad un piccolo piazzale ma l'atmosfera di un tempo non è svanita. Le mille *tabernae* che fiancheggiavano il Foro non sono scomparse; insieme al vociare confuso, si sono soltanto spostate di qualche metro, verso i portici anneriti dei nobili palazzi di via dei Tribunali. *L'agorà* è ancora qui.

La Storia cancellata da un condominio

IL BANCO RAPINATO

di **Roberto Ormanni**

Spariti un maestoso portone cesellato a mano ed una madonna scolpita nella pietra

Nient'altro che un vecchio pezzo di legno tarlato, ammuffito, scardinato e perfino un po' marcito: ecco com'era ridotto sette anni fa, il monumentale portone installato dall'architetto Cavagna all'ingresso del palazzo di piazza San Lorenzo, giusto di fronte alla basilica, che oggi è contrassegnato dal numero civico 322 di via San Gregorio Armeno. Completamente inservibile, sempre aperto, bloccato, arrugginito nelle cerniere, con gli intarsi e i rilievi ormai irriconoscibili. Ma benedetto architetto!, la prossima volta faccia un po' più d'attenzione ai materiali. La qualità innanzitutto. E' inammissibile che un portone cada a pezzi dopo soli trecentonovanta anni... Proprio così: Gianbattista Cavagna rimise a nuovo tutto l'edificio nel 1599 circa, per renderlo adatto ad ospitare gli uffici del banco pubblico di Santa Maria del Popolo.

Si trattava di una cassa di deposito istituita da una nobildonna di origine spagnola, Maria Lorenza Longo, che nel 1519-per sciogliere un voto-costruì un ospedale sulla collina di Sant'Aniello. Il nosocomio venne successivamente ingrandito, grazie alle offerte dei fedeli, che giunsero tanto generose da spingere due mercanti genovesi (nel 1582) ad aprire una sorta di banca sanitaria, la quale -col nome di Incurabili- amministrava i denari dell'ospedale. Sette anni più tardi la cassa di deposito ebbe il permesso di trasformarsi in banco pubblico e nel 1599, col nome di banco di Santa Maria del Popolo si trasferì in piazza San Lorenzo nel palazzo appena completato.

Il peso della Storia

All'ingresso, un maestoso portone cesellato a mano e nel cortile una madonna scolpita nella pietra. La banca fu poi assorbita dal Banco di Napoli e l'edificio spezzettato fra trentasei condòmini. *Poveri loro*, altro che andare orgogliosi del monumento: quel portone era una rovina e poi, da quando andò via il *guarda-porte,* i tossicodipendenti si nascondevano nel cortile per bucarsi in pace e aggredire i passanti. Insomma, ci voleva un portone nuovo. E la spallata decisiva al vecchio la dette il terremoto di nove anni fa.

Noi abbiamo fatto un'indagine per capire dove sia andato a finire. Ma vediamo dall'inizio. Gli operai dell'impresa Liberti, che nell''82 furono chiamati dall'allora amministratore del condominio di via San Gregorio Armeno 322 (avvocato Vittorio Panetta) furono pregati già che c'erano di togliere quell'orrendo mausoleo di legno: un palazzo ridipinto e rimesso a nuovo, dopo lo scossone del sisma, non poteva continuare a sopportarlo, e i trentasei condòmini furono d'accordo. Dal canto suo, il direttore dei lavori (l'ingegnere Renato Sparacio) non ne seppe nulla: l'ordinanza 80, la legge che concedeva contributi e manodopera per consolidare i fabbricati danneggiati, vietava nel modo più assoluto alle imprese di restauro di mettere mano a tutto ciò che non fosse la statica. Il titolare della ditta Liberti ricorda oggi vagamente l'esistenza di un portone, talmente malridotto che non poteva avere valore storico, *ma* -precisa- *non lo abbiamo mai contabilizzato* (inserito nel piano di lavoro, ndr). *Gli operai* -dice- *potrebbero anche averlo smontato a mia insaputa ma una cosa è certa: nessuno dei miei dipendenti ha mai montato il cancello nuovo.*

E la madonna scolpita? Scomparsa anche lei. *Era lì sotto* -racconta don Vincenzo Capuozzo, tipografo, i cui laboratori sono al pianterreno, indicando una nicchia dal fondo liscio come l'olio- *ma si era consumata e ci hanno passato un fondo di calce.* Il portone, invece, ha fatto una fine peggiore: segato a pezzi e portato via. *Hanno impiegato un'intera giornata per smontarlo*-prosegue don Vincenzo.

Non voleva venir giù in nessuna maniera. Per ogni pezzo ci son voluti due uomini che lo caricassero sui camion. Chissà, forse era il peso della Storia.

L'area archeologica di San Lorenzo Maggiore

MA CHE BEL MACELLUM!

di **Antonio De Simone**

Al di sotto del chiostro, il mercato (sistemato nel I secolo d.C.) copre un ampio edificio destinato ad uffici pubblici e servizi. E di cui si sono indagati, a tutt'oggi, già 1500 metri quadri

All'indomani della vittoria dei Greci sugli Etruschi, nelle acque antistanti Cuma nel 474 a.C. viene fondata Neapolis, *la nuova città.* La natura dei luoghi delimita con chiarezza il sito ed offre con immediatezza una prima difesa della città.

A nord è il canalone di via Foria che, raccogliendo l'acqua dai Vergini e dal Museo, per San Giovanni a Carbonara si impaluda nella zona della Stazione Centrale. Dall'altro lato si sviluppa l'impluvio che dal Vomero, attraverso via Pessina, giunge a piazza della Borsa, frazionandosi lungo il tracciato in alvei di minore portata.

Chiusa verso l'entroterra la città si apre al mare. Le mura che la cingono completano le difese naturali; all'interno di esse Neapolis, si sviluppa seguendo un disegno urbano preciso ed ordinato, caratterizzato dal tracciato stradale pervenuto fino a noi con poche alterazioni, primo e concreto segno di un'eredità di civiltà e cultura.

Tre strade parallele (San Biagio dei Librai, Tribunali, dalla Sapienza ai Santi Apostoli), attraversano la città in senso est-ovest, incrociandosi con strade che vanno da nord a sud. Ne consegue una maglia regolare che individua isolati rettangolari di forma stretta e allungata.

Uno schema così ordinato, adattato ad un territorio in pendio, lascia supporre, anche alla luce dei risultati di scavi e ricerche, una organizzazione della città per terrazze. La regolarità lascia in alcuni punti spazi più ampi ai monumenti pubblici che caratterizzano nella vita e nell'architettura la città. Ciò avviene in corrispondenza del centro urbano ubicato lungo via Tribunali, nell'area di San Lorenzo.

Qui la concentrazione degli edifici pubblici è notevole: l'*odeion,* ed il teatro grande, conservati nella forma e nelle principali strutture al di sotto degli edifici moderni che si allineano seguendo la curva della cavea; il tempio dei Dioscuri, attualmente chiesa di San Paolo Maggiore.

L'area, che nel Medioevo è conosciuta come Platea Augustale, è la sede dell'Agorà: la piazza principale della città greca riveste grande importanza nello svolgimento della vita cittadina, a giudicare da numerosi indizi, fino alla venuta dei Francesi a Napoli nel 1799. La torre campanaria di San Lorenzo è stata a lungo la torre civica: in essa Masaniello riceve le chiavi della città a segno del felice esito dei moti popolari; nel refettorio del convento si svolgono spesso i parlamenti generali del regno e, nella chiesa di San Lorenzo, Boccaccio si innamora di Fiammetta.

L'aqua dell'oblio

Anche sulla scorta di tali osservazioni, gli studiosi del passato avevano ipotizzato nel sottosuolo di San Lorenzo la presenza di importanti resti di edifici pubblici del periodo classico. Le indagini archeologiche, avviate episodicamente all'inizio degli anni '50 e riprese con maggiore regolarità nel 1972 hanno largamente confermato le ipotesi proposte.

A meno di un metro al di sotto del pavimento della Basilica gotica, edificata dai Francescani nel corso del XIII secolo, si trovano i resti della Basilica paleocristiana dedicata, attorno alla metà del VI secolo, dal vescovo Giovanni II al martire Lorenzo.

Il chiostro settecentesco rivela, al disotto del piano di calpestìo, i ruderi del Macellum, il mercato, sistemato nel I secolo e più volte restaurato nel corso dell'età imperiale. Il mercato è sul terrazzo di un grande edificio che si sviluppa a livello inferiore, a circa meno 7 metri di profondità, per un'ampiezza finora indagata di circa 1500 mq.: l'edificio, realizzato nel VI secolo a.C., fu nella quasi totalità ricostruito negli ultimi anni del regno di Nerone, dopo i rovinosi esiti del terremoto del 62 d.C. Ad esso si accede da un corridoio posto oltre il chiostro: superata una gradinata di pochi gradini, si percorre una stradina lastricata sulla quale si affacciano numerosi ambienti che testimoniano nella propria struttura una storia plurisecolare, carica di alterne vicende.

Gli ambienti, che originariamente ospitavano uffici pubblici e servizi indispensabili alla città, si degradano negli ultimi anni di vita, fino ad un alluvione che tutto oblitera, mostrando esercizi artigiani di modesta ed estemporanea entità. Il monumento classico, ormai sotterrato sarà riusato come fondazione della Basilica paleocristiana e successivamente della grande fabbrica conventuale, in una storia ormai millenaria e senza soluzione di continuità.

I lavori sulla zona, curati come tutti gli interventi precedenti dalla Soprintendenza Archeologica di Napoli, tendono anzitutto al completamento dei restauri ed alla sistemazione definitiva di quanto finora messo in luce: per restituire alla città un monumento che è nella sua storia segno fondamentale.

Un lungo viaggio nella storia dell'arte: San Lorenzo Maggiore

GOTICA, CLASSICA, ANZI BAROCCA

di **Giuliana Palamara**

Trasformata, consolidata, restaurata: dal XIV al XVIII secolo architetti ed artisti operano, quasi incessantemente, sulla chiesa francescana voluta da Carlo d'Angiò. Sovrapponendo stili e interventi sui preziosi reperti greco-romani e medievali

La basilica di San Lorenzo Maggiore offre ai suoi visitatori l'opportunità della visione complessiva di alcune delle più significative vicende artistiche napoletane, attraverso la rara coesistenza di testimonianze che vanno dall'epoca greco-romana (con reperti venuti alla luce in seguito a recenti scavi archeologici) all'alto medioevo (con i resti di un edificio pubblico anch'esso emerso durante gli scavi): per arrivare agli interventi che si susseguono, quasi incessantemente, dal XIV al XVIII secolo e di cui troviamo ancora traccia all'interno della chiesa.

Fondata nel VI secolo da Giovanni II vescovo di Napoli, sui resti della Basilica pagana, dell'*Aerarium*, del *Carceres* e della scuola greco-romana del Foro (attuale piazza San Gaetano), San Lorenzo Maggiore, subì una prima totale trasformazione nella seconda metà del XIII secolo con Carlo d'Angiò: questi concesse all'ordine dei francescani di Napoli l'autorizzazione ai lavori della nuova basilica che doveva uniformarsi allo stile gotico, allora in voga in Francia. Per tale motivo, la costruzione fu iniziata da architetti provenienti d'Oltralpe.

Il Cristo e i ladroni

Solo successivamente, nel XIV secolo, i lavori proseguirono ad opera di maestranze locali che predilessero, agli arditi slanci gotici (caratterizzanti la splendida abside con il deambulatorio e le cappelle radiali), tranquille ed equilibrate forme più consone alla tradizione classica: come si può notare nella grande navata, di più solido impianto, dove, allo sviluppo ascensionale dell'abside, si sostituisce un sistema di linee orizzontali. Significativi interventi (nel corso dei secoli XVII e XVIII) modificarono sostanzialmente l'aspetto della chiesa, dandole un'impronta più propriamente barocca. Di tale azione, oggi rimane solo la settecentesca facciata esterna, opera dell'architetto napoletano Ferdinando Sanfelice, giacché i lavori di consolidamento e restauro (eseguiti nella prima metà del nostro secolo) ne hanno restituito le originali forme gotiche.

Nonostante il suo aspetto spoglio . San Lorenzo possiede una preziosa raccolta di tesori d'arte. Una visita accurata, con soste alle cappelle della navata e dell'abside, alla sagrestia, alla Sala Capitolare, al Refettorio e al

Intorno all' altare maggiore di San Lorenzo si svolge il superlativo gioco di colonne e archi e luci: una scenografia davvero impareggiabile. Bellamente è stato osservato che sembra di avere un meraviglioso ciborio, declinante con divina dolcezza sulla sacra mensa inondata dalla luce spiovente delle 2 trifore e delle 7 bifore aperte: tra le nervature dei 10 pilastri a fascio, pilastri che sembrano fare scorta d' onore all' altare di Dio (D' Acunti).

santi & miracoli

SAN LORENZO, L' ARCHIVISTA

Già nel quarto secolo il 10 agosto a Roma, in una catacomba della via Tiburtina, veniva celebrato l'anniversario del martirio di San Lorenzo, ivi sepolto. Nello stesso secolo, papa Dàmaso, in un'epigrafe, allude a catene, torture, fiamme subite dal Santo. La tradizione che fu diacono è unanimamente accettata, mentre poco convince la famosa storia della cottura sulla graticola: anche se tale strumento accompagna le immagini del Santo fin dal secolo V.

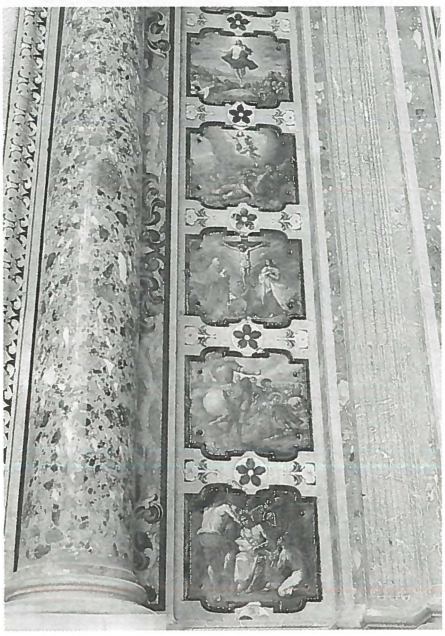
Le leggende su San Lorenzo ricalcano quelle di San Policronio e presentano Lorenzo come venuto a Roma dalla Spagna. Il martirio sarebbe avvenuto nel 258. E' pensabile che il personaggio dovette essere già molto stimato in vita per subire un atrocissimo, impressionante supplizio: ciò forse potrebbe spiegare perchè Roma-che lo ha scelto per compatrono - ha tramandato per lui un culto e un amore superiore a quelli riservati agli altri suoi martiri. Solo di poco inferiore a quello per Pietro e Paolo.

E poichè la città Eterna è la sede papale, quasi ovunque convenne accogliere il culto per Lorenzo. Ancora il Calendario liturgico generale, riformato nel 1969, non solo obbliga a celebrarlo ma, con un poco di "abuso di potere", a celebrarlo ovunque col rito di festa liturgica alla pari del primo martire Santo Stefano, degli Apostoli e degli Evangelisti. E poichè ai diaconi erano affidati gli archivi ecclesiastici, a San Lorenzo -quale patrono dell'archivio papale- fu dedicata una cappella presso di esso. Penso che ciò potrebbe ben spiegare l'origine delle due chiese a lui dedicate in Napoli durante l'alto medioevo: una, detta *alle fonti,* cioè presso i due battisteri dell'episcopio, sede anche dell'archivio ecclesiastico locale; l'altra, attualmente al termine di via San Gregorio Armeno, edificata nei pressi dell'archivio civico dell'antico centro amministrativo della città.

E. M.

chiostro, da cui si accede agli scavi archeologici, ce ne dà conferma. Non potendo dilungarci in questa sede in una meticolosa descrizione di tutto ciò che è possibile ammirare, si può tuttavia fare un cenno ad alcune opere scelte a testimonianza dei diversi momenti artistici che hanno segnato la storia della chiesa.

Dall'ingresso della basilica, avanzando lungo la navata, prima a sinistra è la cappella Buonaiuto, eseguita nel XVll secolo per questa famiglia che subentrò agli originari proprietari. Sulla parete di fondo spicca la grande tela dell'Immacolata Concezione, opera di Paolo Domenico Finoglio, eclettico pittore seicentesco di ambito napoletano. Sull'altare si trova, invece, il piccolo dipinto, ora assai guasto, dell'*Ecce Homo,* attribuito, fra gli altri, anche a Colantonio del Fiore. Il de Lellis nella sua "Napoli sacra", minuziosa guida seicentesca agli edifici sacri della città, ricorda - sul dipinto - un miracoloso episodio. Tre giovani ladri, avendo rubato alcuni oggetti in chiesa, si fermarono nella cappella per giocarsi la refurtiva; ma uno dei perdenti, infuriato, si scagliò con un pugnale contro l'immagine sacra, dalle cui ferite uscirono molte gocce di sangue. Fu allora che Cristo, originariamente raffigurato con le mani legate, si sarebbe liberato per portare la mano destra, come ora si nota, a protezione della ferita. Proseguendo, sullo stesso lato, si giunge alla terza cappella dove si ammira il Crocifisso ligneo della seconda metà del' 300,originariamente posto all'entrata. L'eccessiva devozione per l'immagine che quotidianamente era sfiorata dai fedeli o da curiosi, ha costretto i padri francescani a cambiarne la collocazione.



Sul lato opposto, sempre partendo dall'ingresso, degne di nota sono la terza cappella, ora in restauro, con le decorazioni policrome a tarsie marmoree della bottega di Cosimo Fanzago e, nella quinta cappella, gli affreschi della volta e delle pareti del longevo e fecondissimo pittore di origine greca, Belisario Corenzio, attivo a Napoli tra il XVl e il XVll secolo.

Quasi ogni cappella di San Lorenzo ospita monumenti funebri che non sempre occupano la loro sede originaria; per la maggior parte, si tratta di sepolture di personaggi della corte angioina.

Il baldacchino di Caterina

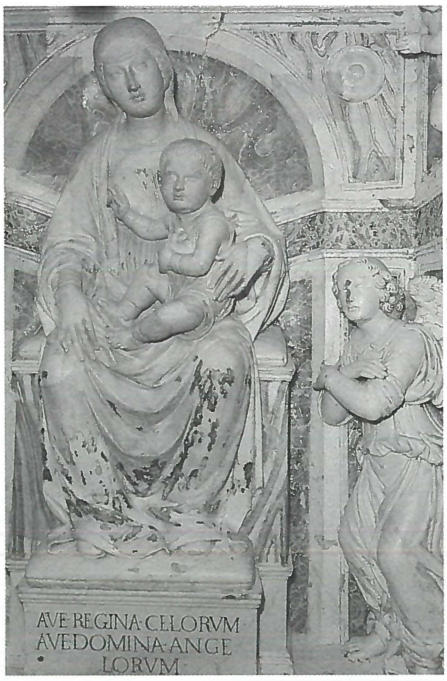
Tra questi, meritano un cenno le tombe di Carlo di Durazzo (transetto sinistro), e, di fronte, quella degli infelici coniugi Roberto d'Artois e Giovanna Durazzo ; e ancora, nella nona cappella dell'abside, il sacello della piccola Maria di Durazzo, figlia

del duca Carlo.

Come dicevamo all'inizio, è nella zona absidale - con i suoi pilastri polistili che dividono lo spazio in nove cappelle radiali, illuminate da alte bifore e trifore - che si può cogliere l'essenza più pura dell'architettura gotica. Lungo questo percorso, che corre alle spalle dell'altare maggiore, sono state depositate lapidi scolpite a bassorilievo provenienti da più cappelle: indicano i sepolcri di ricchi mercanti fiorentini, di nobili napoletani e uomini di scienza vissuti tra il XIV e il XV secolo (in particolare si nota la lapide del beato Donato, morto nel' 300 e tuttora molto venerato).

Un frate indagatore

Ancora nell'abside, di fronte alla prima cappella del deambulatorio, partendo da destra, si trova il più celebre monumento scultoreo di San Lorenzo: sotto un baldacchino sostenuto da colonne tortili, è il sepolcro di Caterina d'Austria, morta nel 1323, prima moglie di Carlo, duca di Calabria; opera notevole dell'insigne scultore senese Tino di Camaino, che si trasferì a Napoli, su invito della corte



angioina, dove rimase fino alla morte. Accanto agli episodi di scultura fin qui menzionati, vi sono quelli altrettanto signigicativi degli affreschi trecenteschi di cui restano, ora brevi frammenti (come quelli sovrastanti il sepolcro di Ludovico Caracciolo, raffiguranti la *Natività di Gesù*, di Montano d'Arezzo (1335)), ora testimonianze più estese: come il ciclo di pitture della sesta cappella dell'abside, di scuola cavalliniana, che consente di ricostruire l'originaria decorazione interna della chiesa. E, senz'altro, un cenno merita l'affresco nascosto del fraticello che, avido di conoscenza, sfoglia le pagine di un grosso libro, lanciando lo sguardo curioso e indagatore a chi, passandogli accanto per accedere alla sagrestia, prosegue la sua visita in San Lorenzo Maggiore.

THE MANY CHANGES

San Lorenzo offers a vision of some of the most important artistic neapolitan events. It was built during the 6th century by bishop Giovanni II, San Lorenzo underwent several structual changes. The Greek-Roman church was first restored during the second half of the 13th century by Carlo d'Angiò, who allowed Franciscans to restore it in gothic stule. Later, in the 14th century, it was retouched by local hands in a more classical style.

Boccaccio e Fiammetta

La domenica andando alla messa...

La chiesa di San Lorenzo, la più antica Chiesa francescana napoletana, fu nel corso del XIV e XV secolo la più imponente e nobile della città, preferita e frequentata dai reali e dalla nobiltà. Per questo motivo non è un caso che Giovanni Boccaccio, nel 1343, abbia scelto proprio questa basilica per ambientarvi la romantica storia d'amore descritta nella *Elegia di Madonna Fiammetta.*

La scelta di questa chiesa risponde ad una serie di esigenze e motivi ben precisi. Innanzitutto di ordine biografico. Nella incomparabile cornice architettonica offerta dalla cattedrale gotica avviene l'incontro tra Panfilo e Fiammetta. Ma se il protagonista maschile ha tutti i tratti fisici ed intellettuali di Boccaccio stesso, qualche dubbio sorge per l' identificazione di Fiammetta. Quasi sicuramente questa eroina dolente è riconoscibile in Maria d'Aquino, figlia naturale di Roberto d'Angiò, nata dalla relazione tra il sovrano ed una dama francese moglie di Adenolfo d'Aquino. Ella infatti abitava nella *nobile e lunga via de Capuana* a due passi dalla chiesa di San Lorenzo che, per questo motivo, frequentava abitualmente.

Anche il *Filocolo,* opera precedente all'*Elegia*, si apre con una complessa perifrasi in cui viene descritto, ancora una volta nella chiesa di San Lorenzo, l'incontro tra il poeta e Fiammetta.

Accanto a questo motivo biografico ed occasionale ve ne sono, però, altri che spinsero il Boccaccio a scegliere proprio questa bellissima basilica gotica. La corte, la società mondana ed il commercio di ogni tipo gravitavano intorno alla ristretta zona della città delimitata dal perimetro greco-romano. Per questo motivo il tirocinio umano e letterario del Boccaccio si svolse proprio in questa parte di Napoli e, sempre per questo motivo, la scelta della chiesa di San Lorenzo non fu affatto casuale.

Quando, tra il 2 aprile ed il 28 giugno 1339, l'autore del Decameron abiterà a Piedigrotta, scriverà di essere *lontanissimo dalla città in compagnia di rozzi villani.*

La basilica di San Lorenzo rappresenta in qualche modo il "centro" della città, il fulcro della vita non solo religiosa ma sociale e mondana.

Non bisogna dimenticare, inoltre, che il Boccaccio abitò a Napoli durante il periodo angioino ed i sovrani angioini furono particolarmente devoti all'ordine monastico dei francescani.

Anzi, proprio Carlo I d'Angiò acconsentì e dispose l'ampliamento della chiesa di San Lorenzo. E' probabile, quindi, che la scelta di questa cattedrale da parte del Boccaccio rispondesse ad un'esigenza di carattere politico: compiacere i sovrani della città partenopea il cui operoso porto sul Mediterraneo rendeva uno dei centri vitali del commercio internazionale. Ed il Boccaccio era a Napoli anche per questo.

La capitale angioina costituì per il Boccaccio una scuola di vita e di esperienza. In tutte le opere, infatti, dal *Filocolo* al *Decameron*, c'è una componente essenziale di estro e fantasia che porta il segno, inconfondibile, della nostra città.

E. D. G.

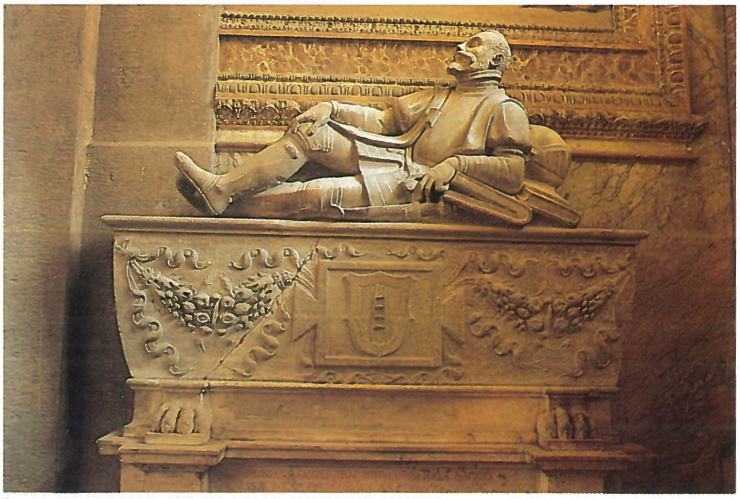
Gianbattista Manso, accademico del '600 di grandi meriti

UN POETA PER AMICO

di **Tiuna Notarbartolo**

L'attività mecenatesca del fondatore del Seminario dei Nobili contribuì molto alla valorizzazione della città e delle sue intelligenze migliori

Quando nel 1635 la chiesa di San Lorenzo si trovò in precarie condizioni statiche, il Padre guardiano dispose ingenti lavori di rafforzamento delle strutture e di trasformazione. Così le cappelle Aprano e Manso furono demolite e fu costruita la cappella Buonaiuto, incorporandovi le botteghe e le soprastanti stanze che prospettano su via dei Tribunali. La cappella Manso si trova sul lato destro della navata, e vi si conserva una tomba trecentesca, utilizzata nel '600 per Antonio e la moglie, e la tomba rinascimentale di Gianbattista. Per molti, il nome di Gianbattista Manso è poco significativo. Che non sia da enumerare tra i talenti letterari della Napoli barocca è fuor di dubbio; pur avendo scritto molto, le sue prose erano un insieme di smodati epiteti, promiscue metafore, ampollosi traslati d'un ammasso d'erudizione (l'unica opera d'un certo valore è la *Vita di Torquato Tasso)*. In realtà, contribuì molto alla valorizzazione di Napoli e dei napoletani, in un'epoca in cui veramente buie erano le prospettive per la nostra città. Dopo la pace di Chateau Cambresis i destini di Napoli erano segnati: il rango di capitale di un regno era ormai perduto per quello di sede vicereale della grande potenza spagnola. Un momento di declino e di trasformazione politico-amministrativa, che comportava il declassamento di ogni attività, compresa quella letteraria. Bisognava lottare per difendere la tradizione gentilizia e culturale di una città che, per oltre tre secoli, era stata la capitale di un regno (anzi del Regno, come si diceva allora), e Gianbattista Manso, marchese de Villa, compì un'operazione economico-culturale tesa a promuovere l'educazione della classe dirigente della città, che a quei tempi non poteva non essere nobiliare.

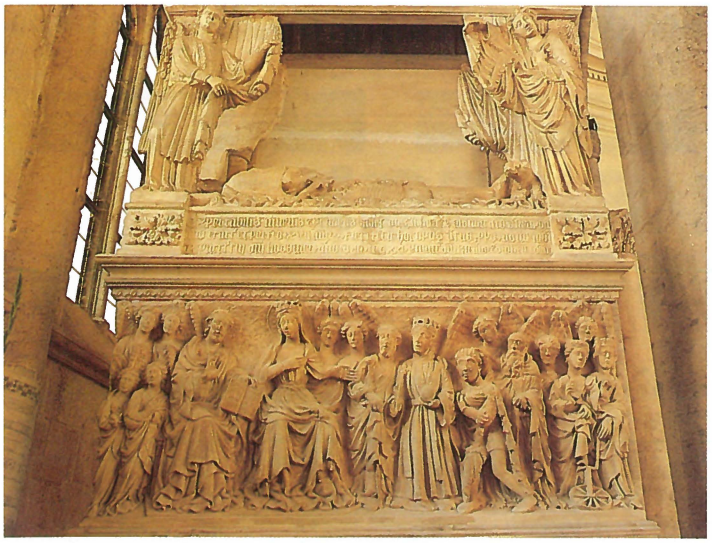


Il sepolcro di Gianbattista Manso Alla morte ottenne che i suoi beni fossero consegnati al Collegio dei Nobili da lui fondato.

Ozioso, e me ne vanto

Coltissimo, dopo una gioventù passata tra libri e armi, aveva fondato, nel 1608, il Seminario dei Nobili, che nel 1629 passò ai Gesuiti. Più zelante, come istituzione, fu l'Accademia degli Oziosi, fondata nel 1611. Il senso del nome può apparire ambiguo e, di fatto, quando verso la fine del secolo XVII l'Accademia andava declinando, assunse un valore negativo; ma dapprincipio, nata dall'idea dell'accademico Francesco de Pietri, si riferiva non all'ozio scioperato e neghittoso, bensì all'*otium* letterario e virtuoso, emblematizzato da un'aquila assica e guardante il sole accompagnata dal motto *non pigra quies.* Questo centro culturale, in breve tempo, divenne uno dei più importanti d'Europa; a Napoli era il primo che andava a colmare il vuoto accademico che persisteva da oltre mezzo secolo. Anche la sede ne sottolineò il prestigio. Quando, infatti, nel 1615, l'Università di Napoli venne traslocata dal monastero di San Domentico al palazzo fuori la porta di Costantinopoli (oggi Museo Nazionale), l'Accademia traslocò nell'abbandonato monastero, e precisamente nella stanza in cui Tommaso d'Aquino aveva letto pubblicamente teologia. Il Manso potè vantare grandi nomi tra i suoi accademici: tra i tanti, Giovanbattista Basile, Giovanbattista Marini, Tommaso Campanella, Girolamo Genovino, Fabrizio Carafa, Ettore Pignatelli, Giulio di Sangro. Tutti gli intellettuali erano da lui benvoluti: li aiutava economicamente, li consigliava, li incoraggiava. Non a caso fu intimo amico del Tasso, del Marini e del Milton; e da tutti e tre ebbe elogi, lasciando una traccia di sè nel loro cuore e nelle loro opere. Alla sua morte, nel 1645, ottenne dalla Corte di Spagna che tutti i suoi beni fossero lasciati al suo Collegio dei Nobili.

Un'inedita immagine esterna di San Lorenzo Maggiore.



Petrarca a Napoli

CUPE, MOSSE E FREDDE ACQUE...

Nei primi di ottobre del 1343, Francesco Petrarca, partito dalla Provenza per ordine del cardinale Colonna, arrivò a Napoli con una ambasceria per il Re e, durante il breve soggiorno napoletano, risiedette nel monastero francescano di San Lorenzo Maggiore. Nelle settimane trascorse in attesa di una risposta da parte del titbante sovrano, il Petrarca visse un'esperienza memorabile e tremenda. Un vescovo napoletano non identificabile, esperto in astrologia ed occultismo, aveva predetto alla popolazione che il 25 novembre ci sarebbe stata una tempesta così terribile da far sprofondare l'intera città di Napoli nel golfo.

Puntualissimo l'evento si verificò. Ecco come lo stesso Petrarca lo descrive al cardinale Colonna in una missiva: *Sarebbe troppo lunga storia se io volessi contare l'orrore di quella notte infernale e benchè la verità sia molto maggiore di quella che potessi dire, io dubito che le parole mie parranno vane. Che gruppi d'acqua! che tuoni! Che orribili sospiri del cielo! Che orrendo terremoto! Che strepitio spaventevole di mare e che voce di tutto un gran popolo ...*

Il mattino seguente il Petrarca, insieme ad un amico, (forse Giovanni Barrili), si recò in riva al mare: tutte le barche che si trovavano nel porto erano affondate ed, addirittura, molti edifici lungo la costa erano stati sradicati. La tempesta infuriò per l'intera giornata (ad un certo punto lo stesso Petrarca rischiò la vita) ma al tramonto, d'improvviso, si placò.

Le onde altissime ed i cadaveri caduti tra i flutti impressionarono talmente il poeta che egli promise a se stesso di non intraprendere mai più viaggi per mare. E mantenne la promessa per il resto della sua vita.

E. D. G.

In alto a sinistra, monumento a Ludovico Aldomoresco; *a destra e nelle due foto in basso*, scene del martirio di San Lorenzo e dei miracoli di Sant' Antonio e San Francesco. Lo scultore Giovanni da Nola le ha ambientate a Napoli.

Frati minori

CULTO & CULTURA

La presenza dei francescani in San Lorenzo Maggiore risale all'anno 1234. I frati minori erano giunti a Napoli diciotto anni prima, vivente San Francesco; si erano insediati presso Santa Maria da Palatio (ora Maschio Angioino) svolgendo un'intensa azione in favore dei poveri e dei pescatori, meritandosi così la benevolenza dell'intera città.

La chiesa di San Lorenzo venne donata ai frati minori dal vescovo di Aversa; l'offerta fu caldeggiata da papa Gregorio IX (vecchio amico e confidente del Santo d'Assisi) che pensò di inserire quei frati minori nel tessuto accanto alla loro tradizionale missione, anche un'attività culturale. Così la basilica divenne, per quasi cinque secoli, il centro della vita politica e artistica di Napoli, come ebbe a scrivere il Filangieri: la storia di Napoli e delle province spesso si compendia nel convento di San Lorenzo.

*Nel convento si insediò uno studio teologico a livello universitario ed un collegio accademico (il Buonaiuti) - resi celebri da insigni maestri:*l'istesso convento è un seminario di gran teologi, gran lettori, gran predicatori, *così il Capaccio. Fra essi si distinsero Landolfo Caracciolo, già professore della Sorbona di Parigi; il matematico Luca Pacioli; Felice Peretti, papa col nome di Sisto V.*

Il convento fu anche oasi di santità. *Vi passarono: San Ludovico d'Angiò, fratello di Roberto d'Angiò; San Giuseppe da Copertino; il venerabile Bartolomeo Agricola da Amberg, qui sepolto; il beato Bonaventura da Potenza, sepolto a Ravello.*

Proprio il 10 agosto 1866, festa del santo a cui la chiesa è dedicata, i frati -data la legge di soppressione degli ordini religiosi- dovettero abbandonare il loro antico e glorioso convento. E solo nel 1937, alla presenza del principe ereditario Umberto di Savoia, i frati minori conventuali fecero ritorno in San Lorenzo Maggiore. Il convento e la chiesa ripresero così le loro molteplici attività: vennero allestiti corsi di qualificazione, laboratori per falegnami, meccanici, tipografi. Nel 1951 venne istituita la parrocchia.

Nel 1984, è stato celebrato, con forte partecipazione della comunità e delle autorità, il 750° anno di presenza dei francescani in San Lorenzo Maggiore.

padre **Rocco Rizzo**
(superiore comunità
di San Lorenzo)

Resse la basilica di San Lorenzo, poi divenne papa

ZITTI, CHE PASSA SISTO!

Decisionista, inflessibile, autoritario: fatti e misfatti di papa Peretti, grande e discusso pontefice

Zitti, che passa Sisto! E i bambini ammutolivano impauriti, ricacciandosi sotto le coperte. Ai tempi del pontificato di Felice Peretti da Montalto, il *lupo cattivo* non era ancora diventato il *babau* ufficiale e le mamme cinquecentesche erano costrette ad usare come spauracchio nientemeno che il Papa in persona.

Ma per quanto possa sembrare irrispettoso, c'è da dire che Sisto V la sua fama di terribile castigatore se l'era ben guadagnata, e la sua immagine porgeva il destro alle fantasie popolari. Anche ai satiri dell'epoca gli spunti non mancavano: Pasquino e Marforio, i nomi delle due antiche statue sulle quali venivano scritte battute e versi antipapali, erano gli unici a conservare il loro franco parlare nel generale terrore sistino.

Fin qui la leggenda. Ma l'aver fatto impiccare, sul ponte Sant'Angelo, quattro fratelli e soltanto perchè, nonostante il divieto, rientravano a casa con gli *archibugetti*, è un fatto storico. Se si pensa che queste esecuzioni furono ordinate il quarto giorno del suo pontificato, e ancor prima dell'incoronazione ufficiale, si può avere un'idea del piglio decisionista di questo pontefice.

A quelle esecuzioni, ne seguirono molte altre; il suo intento era quello di liberare i territori della Chiesa e i dintorni, dall'ormai dilagante banditismo.

Leale, ma duro

Fu inflessibile. Non arretrò neanche dinanzi alle nobili e ricche famiglie che, servendosi dei briganti per le loro lotte interne, offrivano loro protezione illimitata. In questa guerra non risparmiò nessuno: i nobili Virginio Orsini, Ascanio Sforza, Marc'Antonio Incoronati e ancora il Cardinale Guastavillani, furono arrestati e rinchiusi nel forte Sant'Angelo. Ambasciatori, principi e cardinali dovettero conformarsi ai suoi voleri. Dopo due anni il brigantaggio era stato quasi del tutto debellato.

Ma l'instancabile successore di San Pietro, era anche un uomo di cultura molto vasta, ed una delle sue principali sollecitudini fu quella di correggere la *Volgata*, anche se la morte gli

impedì di completare l'opera (la *Bibbia Sistina* sarà divulgata soltanto sotto il pontificato di Clemente VIII).

E non può mancare un cenno su Sisto V urbanista. Le sue realizzazioni architettoniche, nella città eterna, sono molte e di notevole portata: la costruzione della Cupola michelangiolesca, la realizzazione di acquedotti per rifornire i quartieri carenti di Roma, l'apertura di nuove vie di comunicazione, il trasporto della aguglia di Nerone.

Basti per tutte quest'ultima opera. Spostata dall'ala occidentale della Chiesa al centro della piazza San Pietro, costò a novecento operai circa otto mesi di lavoro (dall'ottobre 1585 al 10 settembre dell'anno seguente).

All'evento finale della collocazione, assistette Domenico Fontana, ormai architetto riconosciuto, fu osannato e festeggiato, ed il pontefice gli riconobbe una rendita molto considerevole. L'estro di Sisto in urbanistica, gli permise di ridisegnare la città, creando diversi percorsi prima inesistenti; da una basilica all'altra, ornate di nuovi obelischi, nascevano strade ricche di attività e di nuove residenze. E l'accentramento urbano soffocante veniva così eliminato. Una nota del barone de Hubner, studioso di Sisto V, lo definisce *leale ma duro, facilmente portato alla collera; sobrio ma talvolta senza discrezione, nè misura.* Ci sembra una descrizione rispondente.

L.P.

Giambattista Della Porta fu scienziato, mago e commediografo

SARAN BELLE LE COMMEDIE, LE TRAGEDIE ANCOR DI PIU'...

di **Raffaele Sirri**

...ma i suoi trattati scientifici, frutto dell'attività di sperimentatore e ricercatore senza limiti, gli procurarono fama mondiale. E grane con l'Inquisizione

Giambattista Della Porta nacque nel 1535 a Napoli, anche se alcuni studiosi di Vico Equense si ostinano a darlo nativo di quella cittadina, dove la famiglia aveva cariche e possedimenti e dove, precisamente in contrada Pagognano, si può ancora ammirare la bella villa di campagna. Morì nel 1615 a Napoli e la sua salma riposa in San Lorenzo Maggiore, dove fu trasferito dalla sua casa, in largo della Carità, all'angolo della Pignasecca (segnata da una lapide pittosto insipida, affissa nel 1934: *Qui nacque e morì / Giambattista della Porta / gloria napoletana*). Fu scienziato, mago, commediografo. Di queste tre qualifiche quella che gli si attaglia, intera e dritta, è la terza, che è però quella alla quale meno teneva. Scienziato fu e di altissima levatura, ma con distinzioni e limitazioni concettuali e metodologiche. Mago non fu affatto, ma corse fama che lo fosse.

Più che scienziato, nell'accezione moderna del termine, fu ricercatore e sperimentatore di fenomeni naturali, raccoglitore di notizie, costruttore e inventore (per esempio, della camera oscura e del cannocchiale), curioso di tutto, a tutto interessato, onnivoro.

Il suo occhio si fissò indagatore su cose minute e insignificanti, su cose grandiose e stupefacenti; si innalzò al cielo a scoprire rapporti fra sistemi celesti e sistemi terreni, fra aspetti stellari e aspetti della fisionomia umana. La sua fu scienza esoterica, fondata su una visione ermetico-magica dell'universo, continuazione acritica di tutta una letteratura scientifica e pseudo-scientifica dall'antichità classica al medioevo, da Aristotele a Lullo, da Pitagora ad Avicenna: magia.

Per magia egli intendeva quello che intendevano tutti gli uomini colti del tempo: magia della natura, meraviglia delle cose e dei rapporti delle cose, dei fenomeni, da registrare per via ermeneutica, per iniziazione sperimentale, non per conoscenza unitaria di leggi fisiche, di formule matematiche. Ma il grosso pubblico gli attribuì la qualifica di mago perchè ragionava sulla posizione delle stelle, pretendeva di penetrare i segreti della natura, di guarire i mali con indecifrabili preparati chimico-alchimici, di scoprire la pietra filosofale per trasformare in oro i metalli vili.

A rapporto dal Santo Uffizio

La tipologia scientifica nella quale si inquadra la ricerca del Della Porta fu spiazzata dalla scienza galileiana, fondata sulla verità matematica da raggiungere attraverso certezze sperimentali; ma non fu spazzata via del tutto. Residui e grumi rimasero e vivono ancora, non come segno di arretratezza o di mistificatoria eredità, ma come *alternativa* speculativa e metodologica.

Sia Della Porta che Galileo furono chiamati da Federico Cesi a far parte dell'Accademia dei Lincei; fra i due intercorsero rapporti diretti e indiretti; Della Porta contese al Galilei il primato dell'invenzione del cannocchiale, e il Keplero (che era Keplero!) gli diede ragione; ma erano espressioni di principi culturali e comportamentali del tutto diversi. Più che opposti, diversi: due concezioni, due mondi.

Il Della Porta, per la pubblicazione della sua *Magia naturali* (1558) e di altre opere scientifiche, ma soprattutto per la sua attività di sperimentatore e ricercatore senza limiti, ebbe anche lui a vedersela col Santo Uffizio. Il quale, intorno al 1580, lo chiamò a Roma, lo interrogò e, secondo alcuni, lo tenne in carcere per un pò di tempo, quanto bastò perchè chiarisse e abiurasse.

Si dice che l'Inquisitore, congedandolo, gli raccomandasse di dedicarsi alle commedie e di lasciar stare la scienza. La notizia non è documentata. Di scienza continuò a scrivere, ma le sue opere, per esser pubblicate, dovevano passare attraverso speciale censura; ed è vero che la sua attività di commediografo si intensificò. Nel prologo della *Carbonaria* e dei *Due fratelli rivali*, due commedie edite nel 1601, egli tenne a dire, irritato degli appunti che gli erano stati rivolti da critici malevoli, che la sua fama poggiava su opere note in tutto il mondo, tradotte in tutte le lingue, e non sulle commedie, frutto di divertimento giovanile, anzi della fanciullezza. Non è vero. Quattordici commedie (ma i biografi gliene attribuiscono molte di più), tre tragedie (annunciate ma forse non composte, comunque programmate), una traduzione di Plauto e un trattato sull'arte di comporre commedie, non sono lavori da compiersi in ore *subsecivae*.

OMNIVOROUS

Giambattista Della Porta was born in 1535. His body lies in San Lorenzo Maggiore. He was a scientist, magician and playright. He planned the gas chamber and invented the telescope. His research and experiments soon brought him world fame but also inconviences with the Holy Office.

Commissionò al Fanzago una cappella in San Lorenzo

MI MANDA CACACE

di **Pier Luigi Rovito**

Avvocato di professione, affarista per vocazione. Giovan Camillo Cacace coniugava patrie leggi e interessi privati, mentre in tutto il Regno non si trovava un solo nobile che non fosse passato per il suo studio

A Napoli, città di tufo e di ricordi, la quotidianità è fatta anche di "incontri ravvicinati" con il passato. Basta entrare in una chiesa della città vecchia per imbattersi in personaggi di marmo che, dalla penombra delle arcate, sembrano scrutarti nell'attesa di un riverente "servo vostro". E sì che ne avrebbero il diritto! Quegli uomini di pietra - tutti grassocci, con i baffi appuntiti, avvolti in ampie toghe e dall'atteggiamento arcigno - rappresentano la razza padrona che governò il Regno per almeno tre secoli. Non male, tutto sommato, se la memoria di quell'epoca suscita raffronti imbarazzanti con il presente.

Il latino pretenzioso delle lapidi non aiuta a riconoscere questi nostri interlocutori. Ma superata la difficoltà ci si imbatte in nomi che hanno poco di aulico: Franchi, Migliore, Cacace, Mastrillo, Marino e così via. I nomi dei nostri uomini di marmo sono più da elenco telefonico che da almanacco nobiliare. Non c'è, insomma, da averne soggezione. Al più si può nutrire per loro quel pizzico d'invidia che si prova per il vicino di casa che è riuscito a sfondare. Ma nulla di più. Se potessero veramente parlare quelle pietre racconterebbero di anni di studio e di sacrifici, di carriere costruite con fatica e cominciando dal nulla, svelerebbero vicende personali spesso umilianti..

Il misantropo indaffarato

Per questi *homines novi* la costruzione di una cappella gentilizia, meglio se in una grande chiesa del centro, costituiva un chiodo fisso. Vanità, emulazione, desiderio di mascherare le origini umili, speranza di acquistare una briciola d'eternità, li inducevano -loro che erano spesso più che parsimoniosi - a spendere cifre da capogiro in marmi ed opere d'arte. Potevano anche farsi seppellire con il saio dei frati ma il monumento sepolcrale doveva essere degno di un re. Erano questi i motivi che nel 1642 inducevano Giovan Camillo Cacace a commissionare al Fanzago la costruzione di una cappella nella chiesa di San Lorenzo.

Roba da ricchi, ovviamente, da impreziosirsi con marmi policromi, con una grande tela dello Stanzione e con la sua effige attorniata dalle statue dei parenti materni.

La cappella, in altri termini, doveva essere l'apoteosi del committente, rispecchiarne il gusto, le tendenze, la cultura.

Per nostra fortuna - o, meglio, per fortuna del barocco napoletano - don Camillo non era un personaggio qualunque. Figlio di un avvocato di Castellammare ed avvocato egli stesso, per il suo sapere giuridico era riuscito ad emergere tra i "paglietti" che affollavano i tribunali. A Napoli si diceva anzi che in tutto il Regno non si trovava un nobile che non fosse passato per il suo studio, lasciando - si potrebbe aggiungere - una scia di denaro.

Scontroso ed austero nei tratti, il Cacace era tuttavia l'esempio vivente di come i giuristi napoletani sapessero coniugare le patrie leggi alle *privatae rationes*. Socio di banchieri genovesi e protagonista di complesse operazioni finanziarie, era riuscito a moltiplicare il patrimonio.

Ma l'attività forense e la vocazione per i buoni investimenti non ne avevano offuscato gli interessi culturali, che spaziavano dalla letteratura alla teologia ed alla filosofia.

Il suo nome compare anzi tra i soci più assidui dell'Accademia degli Oziosi, ossia del circolo che propagava un repubblicanesimo larvatamente antispagnolo.

L'eterodossia culturale non impedì tuttavia a Filippo IV di nominarlo, nel 1630, avvocato fiscale della Somma e, due anni dopo, membro effettivo dello stesso tribunale. Nel massimo organo finanziario e fiscale del Regno, il Cacace si trovò -per così dire - come il topo nel cacio.

Le sue fortune economiche subirono un'impennata, così come il prestigio di "ministro supremo".

Per la verità, intorno a lui fiorivano anche i pettegolezzi. Il disinteresse per le donne ed il categorico rifiuto di sposarsi, ad esempio, alimentavano i sospetti malevoli. Non sappiamo come l'interessato reagisse a queste dicerie; probabilmente era troppo indaffarato nella realizzazione della cappella di San Lorenzo, per pensare ad altro: certo è che, alla metà del secolo, il Cacace assillava progettista ed artisti con continue richieste di varianti.

Per la verità, non erano -quelli- tempi propizi alle divagazioni estetiche. Nel 1647 scoppiava la rivoluzione di Masaniello ed anche il Cacace si trovò nell'occhio del ciclone. Ma, a differenza di tanti altri suoi colleghi, non si ten-

ne in disparte. Coerentemente alla sua origine borghese ed agli interessi di cui era espressione, si schierò anzi con i rivoluzionari e fu uno dei protagonisti della "Real Repubblica" accanto al duca di Guisa.

E' un dato sintomatico, questo, del carattere del Nostro, irto di contraddizioni, spesso inestricabili. Comunque, al ritorno della pace, riebbe cariche ed emolumenti ma non la promozione, già decisa, a reggente della Cancelleria. Si consolò col riprendere i lavori della sua cappella, commissionando ad Andrea Bolgi la realizzazione dei ritratti. In un momento particolarmente infelice della sua esistenza, Giovan Camillo Cacace portava a termine quell'apoteosi barocca per compensare, seppure parzialmente, il declino della fortuna pubblica. E, non a caso, la collocazione di quelle statue fu enfatizzata da *Poetici applausi* al Bolgi, pubblicati nel 1654.

Ma don Camillo Cacace era uno di quei personaggi destinati a cadere sempre in piedi. Nel 1654 riebbe finalmente la carica di reggente, anche se poté goderla poco: la peste del 1656 se lo portava via, alla veneranda età di 83 anni.

Una morte impietosa, senza figli e parenti ai quali affidare fortune e ricordi. L'unica memoria che lasciava era quella, bellissima e fredda, realizzata dallo scalpello del Bolgi. Il patrimonio accumulato con tanti sacrifici fu impiegato nella costruzione di un monastero femminile, come il Cacace aveva disposto, perchè qualcuno pregasse per la sua anima. Ma neanche in questo fu fortunato. Tra beghe e litigi la costruzione di Santa Maria dei Miracoli si trascinò fino al 1672, quando l'arcivescovo Caracciolo inaugurò il convento soprattutto per sistemarvi una sorella come abadessa. Queste e tante altre cose potrebbe raccontare il vecchio reggente Cacace, solo che qualcuno si provasse ad interrogarlo. I vecchi signori di pietra, si sa, sono loquaci ed amano raccontarsi.

Luca Pacioli, il matematico amico di Leonardo

IL FRATE DA' I NUMERI IN PROPORZIONE

Frate Luca Pacioli, chi fu costui? Non temete, non ci inoltreremo in una dotta ricostruzione storica, intrisa di thrilling e romanzo, alla maniera del professor Eco. Più semplicemente, vi diremo di uno dei più illustri ospiti del convento di San Lorenzo Maggiore.

Nato nel 1445 a Borgo San Sepolcro, intimo amico di Leonardo da Vinci, ex mercante, quel fraticello -che possiamo immaginare, in pieno rinascimento, risalire lentamente San Gregorio e riguadagnare il convento dopo una illuminante lezione all'Università- fu matematico finissimo.

La sua *Summa Aritmetica* del 1494 può considerarsi il primo trattato completo di aritmetica ed algebra: ed il fatto, poi, di essere anche il primo manuale di stampa, ne favorì il successo, tanto da essere studiato in tutte le università italiane del tempo.

La sua amicizia con Leonardo, scaturita dalla comune permanenza alla corte di Lodovico il Moro a Milano, si concretizzò - sul piano scientifico - nella collaborazione che il genio di Vinci dette a fra Luca nel redigere il *De Divina Proporzione* pubblicato a Venezia nel 1509. Leonardo disegnò le sessanta tavole prospettiche che servirono ad illustrare le teorie matematiche sui corpi regolari enunciate in quell'opera. I problemi della prospettiva e delle proporzioni portarono il frate a contatto con altri geni del suo tempo come Piero della Francesca, di cui fu allievo, oltre che conterraneo, e Leon Battista Alberti.

Ma frate Luca è ancora tra noi. No, certo, impossibile incontrarlo tra i vicoli del nostro centro antico o scorgerlo, mentre prega in francescana solitudine, nella sospensione mistica del chiostro di San Lorenzo.

Al museo di Capodimonte sì, è possibile vederlo, anche se solo sotto forma di un ritratto (attribuito, fra molti dubbi, al pittore veneziano Jacopo dè Barbari). Il dipinto vi giunse agli inizi del '900 dalla collezione napoletana del conte Eustachio Rogadeo di Torrequadra dopo esser stato sul punto di emigrare clandestinamente alla volta di Londra. Il quadro, qui in pagina, ebbe una reminiscenza di notorietà in occasione della mostra *Napoli e Leonardo* ospitata a Palazzo Reale nel 1982: raffigura l'immagine severa e massiccia del matematico in compagnia di Guidobaldo della Rovere, duca di Urbino, che fu allievo, estimatore ed amico di fra Luca.

V.N.

QUANTE NAPOLI DELLE MERAVIGLIE, ANCORA?

CATE JOHNSON

Tante, tantissime, perché Napoli non finisce mai di stupire per il suo essere e per il suo divenire.

Tante Napoli per darti arte, storia, cultura, paesaggi... sempre irripetibili, diversi sempre.

Tante Napoli delle meraviglie, ancora, per la capacità di guardare e ripensare il proprio spazio: il mare, il centro storico, il nuovo centro direzionale; negli incomparabili scenari d'oggi le premesse per un domani ancora più fecondo e splendido.

È l'impegno di tutti a reinventare un'estetica ed una filosofia di una città che nello svolgersi della storia è rimasta e sempre rimarrà stupefacente per il suo patrimonio umano.

Napoli. Ce n'è da vedere. Ce n'è da scoprire.

NAPOLI. LA MERAVIGLIA CONTINUA.

AZIENDA AUTONOMA DI SOGGIORNO CURA E TURISMO - NAPOLI - PALAZZO REALE - TEL. 081 418744

Nel complesso conventuale era in funzione il Palazzo di Città

IL TRIBUNALE DI SAN LORENZO

di **Guido D'Agostino**

Funzioni, privilegi e prerogative del consiglio di governo che qui deliberava in via ordinaria e straordinaria

Facciata di San Lorenzo Maggiore e campanile. *Sul balcone che si apre sotto gli stessi, si affacciò Masaniello in uno dei giorni migliori della sua insurrezione,e di lì mostrò al popolo che si assiepava nella sottostante piazzetta le chiavi della città. A quei tempi, il campanile fungeva da deposito di armi (D'Acunti).*

Il Tribunale di San Lorenzo, antenato, per così dire, degli attuali ordinamenti di governo politico e amministrativo locale, si delinea attorno al nucleo della magistratura collegiale degli Eletti e sulle ceneri dell'antico municipio (la Curia di San Paolo), a partire dalle riforme istituzionali angioine sviluppate nel corso del '300.

E' però nella successiva età aragonese che matura l'assetto definitivo dell'ordito politico-istituzionale di Napoli, come e in quanto città capitale del Regno, imperniato appunto sul Tribunale, allogato nel complesso conventuale, e relativa chiesa, da cui prende il nome e che quindi può assumersi - almeno per la parte riservata e abilitata a tale funzione - come una sorta di *Palazzo di Città*. Ai vertici del Tribunale stesso, la giunta esecutiva formata da altrettanti rappresentanti (Eletti) dei sei Seggi (o Piazze) della città: cinque nobili (*Capuana e Nido; Porto; Portanova e Montagna)* e uno popolare (*Popolo)*, esponenti delle principali e più potenti consorterie familiari napoletane. A tale istanza ristretta corrisponde l'equivalente di un "consiglio largo", configurato dai cavalieri responsabili del governo interno dei singoli Seggi nobili (detti i "Cinque e Sei") e dai 29 Capitani delle ottine (i rioni dentro l'intero perimetro urbano) rispetto al Seggio del Popolo, per un totale pariteticamente composto di 58 persone.

Grassieri ed Eletti

Le decisioni del Tribunale di San Lorenzo vengono prese a maggioranza (che deve includere il rappresentante popolare, ma è materia controversa) e riguardano l'annona, il conferimento della cittadinanza (con i connessi privilegi), la rappresentanza ufficiale della Capitale stessa e del Regno in pubbliche cerimonie, la difesa delle *grazie* e dei *capitoli* su cui poggia la peculiare condizione di Napoli, la facoltà di designare i membri del collegio che sottopone a "sindacato" giudici e funzionari alla fine del loro mandato, e infine materie ordinarie (igiene, polizia urbana, lavori pubblici ecc.) e alcune straordinarie. L'autorità regia o viceregia nei confronti della città risiede, a metà del '500, nella figura del *Grassiero,* alto magistrato di nomina regia a cui è subordinato l'intero governo locale. Il potere centrale controlla inoltre la nomina dell'*Eletto* popolare: a partire dal vicerè Toledo, viene designato colui, tra una rosa di candidati precedentemente votati, ritenuto più affidabile e incline a fungere da portavoce del governo in seno all'amministrazione cittadina.

Esiste dunque una dialettica anche intensa e serrata, tra organi del governo locale e articolazioni del potere centrale monarchico, così come un indubbio antagonismo anima i rapporti all'interno del Tribunale di San Lorenzo tra le diverse componenti, nobiliare e popolare, o borghese. In particolare, per quanto concerne quest'ultimo aspetto, è significativa la mai sopita rivendicazione, da parte dei popolari, alla parità di rappresentanti, e di *voci,* nei confronti del patriziato, in seno al Tribunale.

Nel complesso, in ogni caso, il corpo politico e amministrativo della Capitale cresce progressivamente di ruolo e di importanza, con il progredire stesso della funzione e della condizione di Napoli capitale, in un rapporto di reciprocità con la corona che di volta in volta assume i toni di una relazione proficua e privilegiata, oppure anche di una difficile concordia, se non di un contrasto aperto.

Tutto ciò fa del Tribunale un soggetto, se non autonomo, specifico nella vita politica del Regno, in età spagnola e poi in quella borbonica, e con nettezza ne costituisce uno dei due poli essenziali del sistema politico rappresentativo interno, l'altro essendo, fino alla metà del '600, il Parlamento Generale.

Cibo per 300mila

E' anzi proprio nel rapporto tra apparato di governo cittadino e parlamento, in definitiva tra Napoli e Regno, che viene alla luce l'ascesa progressiva della prima, e del suo Tribunale, rispetto al secondo, surrogato, dopo il 1642, dai potenti *Seggi* cittadini. Va inoltre chiarito che la base sociale su cui fonda il *Tribunale* è costituita dal patriziato urbano, più volte richiamato, e dai gruppi della maggiore "borghesia", soprattutto mercanti e uomini di legge. Si tratta di una base, a struttura parentale assai marcata, radicata nel ventaglio di attività e di funzioni connesse all'esercizio del potere locale, e delle relative cariche.

Ciò a partire dal controllo del *Tribunale* in materia annonaria (vettovagliamento della città, che conta fino a 300mila abitanti, e fissazione dei prezzi per i generi di prima necessità) in una situazione in cui molte volte sono proprio le famiglie ascritte ai *Seggi* ad annoverare tra le proprie file sia i produttori delle derrate sia gli amministratori da cui viene stabilito l'accesso e la vendita in città di quelle.

Ne consegue un processo di crescente autopromozione di un intero ceto politico e amministrativo, e insieme di chiusura oligarchica; a livello di *Tribunale* si osserva una parallela involuzione politico-istituzionale che lo coinvolge e lo renderà via via un ostacolo, e non più un canale, rispetto all'azione di governo più generale. Nella stagione settecentesca delle riforme, il *Tribunale di San Lorenzo* mostra grossi limiti di tenuta e di funzionalità e finirà col patire la stessa sorte da esso inflitta alla *Curia di San Paolo* oltre quattro secoli prima.

L'occasione concreta sarà in effetti data dai sommovimenti di fine secolo e nei primissimi anni dell'Ottocento l'ormai antico istituto verrà soppiantato e radicalmente sostituito da nuovi ordinamenti.

Capuana, Montagna, Nido, Portanova, Porto...

ULTIMO VENNE IL POPOLO

di **Luigi de Lutio di Castelguidone**

Cinque nobili e uno popolare:
i Seggi napoletani erano veri e propri consigli di quartiere dell'antichità.
Raccoglievano gli esponenti delle più potenti consorterie familiari cittadine.
E i loro stemmi appaiono sulla torre campanaria di San Lorenzo

I) Il **Seggio di Capuana**

prendeva il nome dalla porta omonima, porta dalla quale si dipartiva la strada che menava a Capua. Innalzava per insegna un cavallo frenato (originariamente, lo stemma del Seggio era raffigurante da un cavallo senza morso; il freno fu imposto da Corrado di Svevia per punire l'opposizione esercitata da Napo-

li e quindi dai Seggi, in special modo quello di Capuana al suo ingresso in città nel 1250), in campo azzurro e materialmente si ergeva all'angolo del vicolo detto Sedil Capuano a via Tribunali con l'ingresso principale sulla piazzetta omonima e quello secondario sul suddetto vicolo. Questo Sedile nel 1453 si abbellì e s'ingrandì di molto essendo state acquistate le case di Matteo Filomarino e di Petrillo Cossa. Prese quale Santo protettore San Martino Barone e Vescovo di Tours, che già dava nome come abbiamo innanzi detto, e ne formava con la sua effige l'arma, ad un Seggio minore, da questa epoca riformista definitivamente unito ed incorporato in quello maggiore di Capuana. La fondazione certa di questo Seggio si vuole risalga al 1251; ma le sue costituzioni o regole giunte sino a noi sono del 22 settembre 1500.

II) Il **Seggio di Montagna**

comprendeva il quartiere omonimo e precisamente la sua circoscrizione conteneva tutta la parte alta della città; aveva per arme tre monti di verde in campo d'argento ed era detto anche dal Volgo il seggio dei Franconi, per il fatto che originariamente aveva la sua sede presso le case della nobile famiglia Franconi. In qualche antico documento questo Sedile è anche menzionato forse per la sua vicinanza all'antico teatro greco-romano della città come il Seggio del Teatro.

Seggio o Sedile è sinonimo di Piazza, perché gli edifici che ospitavano tale organismo sorgevano nei larghi delle pubbliche strade. I Sedili presero anche il nome di Teatro, Loggia o Portico; e ciò per la loro forma architettonica: costruiti ad arcate, a quadrilateri con porticati ed ampie gradinate avanzanti, chiusi solo da un lato dove era posta una sala chiusa per le riunioni degli ascritti patrizi della città. Era appunto in queste sale che avvenivano le trattazioni degli affari pubblici, inerenti il Seggio ed il quartiere che il Seggio comprendeva. Le votazioni si svolgevano segretamente ed al termine di liberi dibattiti.

La riforma angioina dell'amministrazione civile della città, iniziatasi con re Roberto e perfezionatasi con la regina Giovanna II mirò soprattutto a ridurre i vecchi privilegi dei Sedili napoletani. Ne minava così la base di potenza e ne eliminava il potere politico, riducendo al minimo quello amministrativo. Fu ridotto il decentramento all'interno dei Seggi: sopprimendo quelli minori, aggregandone d'imperio le famiglie al Seggio principale e sacrificando anche uno dei più antichi di essi, quello di Forcella, che fu incorporato a quello di Montagna.

Così i Sedili napoletani furono ridotti a cinque:

Nel 1419 trasferì la sua sede dirimpetto al palazzo Cursi in via Tribunali fra la strada di S. Paolo e la chiesa di Sant'Angelo a Segno e nel 1684 ricevette, fondendosi definitivamente con esso, il Seggio di Forcella. Le costituzioni o Capitoli che ne stabilivano le regole, e che sono giunte fino a noi, sono quelle del 1420 fatti per *Instrumento pubblico* nel quale si nota la partecipazione di sei nobili patrizi napoletani provenienti in parità dai due diversi Seggi di Forcella e Montagna e per quanto possibile rappresentanti i vecchi Seggi minori soppressi e ad esso incorporati e che vengono indicati sotto forma del luogo delle abitazioni dei partecipanti allo stesso; a questa costituzione, ne seguì un'altra del 26 dicembre 1500.

III) Il **Seggio di Nido**

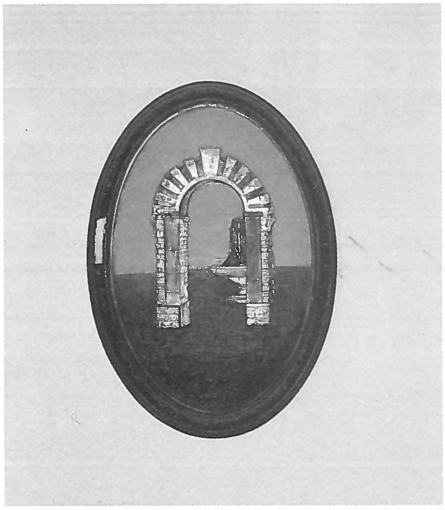
era anche detto *Nilo*, dalla statua rappresentante, divinizzandolo, la personificazione del grande fiume egizio. Questo Sedile era uno dei più antichi Seggi napoletani, ed innalzava per arma il cavallo

sfrenato rampante in campo d'oro, stemma che in seguito diverrà l'emblema di tutta la città di Napoli. Anticamente questo Sedile sorgeva primieramente presso la chiesa di Sant'Angelo a Nido fra il vicolo Donnaromita e quello del Salvatore; alcuni resti di quest'antica costruzione sono ancora rintracciabili nelle strutture della abside della chiesa di Sant'Angelo a Nido e nell'attigua sepoltura del cardinale Brancaccio di donatelliana memoria. In seguito avendo i suoi cavalieri comprato nel 1476, per acquisto fattone dalle monache di Donnaromita, un locale sito al largo del palazzo de Sangro,

qui fu trasferita la sua sede. Per la cronaca ricorderemo, che i lavori di riattazione di questo locale, (ma quasi certamente di totale rifazione, con demolizione del vecchio stabile e costruzione di uno *ex-novo*, edificato, atto ad ospitare il Seggio, con tutte le esigenze proprie dell'ufficio ad esso connesso), s'iniziarono nel 1507 su disegno di Sigismondo di Giovanni e decorato lo stabile stesso da Belisario Corenzio, finirono solo nel 1517. Il che fa intendere certamente che doveva essere uno dei più splendidi Sedili cittadini per forma e decorazione essendo stati spesi ben dieci anni per la sua definitiva sistemazione. Questo Seggio, anticamente, venne anche detto Tocco Maggiore o *Toccum capitis plateae*, a conferma di quanto già detto a proposito della corruzione di Nilo in Nido. Le sue ultime regole o statuti datano 8 giugno1500.

IV) Il **Seggio di Portanova**

con la sua porta d'oro o meglio pusterla sovrastante quasi tutto il campo d'azzurro, che per qualche tempo fu anche rosso per insegna, venne così detto, per l'esistenza della Porta a Mare che, allargandosi la cerchia delle mura, venne ad essere la Porta Nuova che sorgeva accanto alla chiesa di Santa Maria di Portanova ove ancora oggi in lacrimevole abbandono restano sepolti, sotto nuove fabbriche, i resti di quanto si era salvato della



vecchia costruzione. Sito nel luogo omonimo, ebbe molte vicissitudini; ci sembre utile ricordare che tra le sue tante rifazioni, dall'epoca angioina a quella del 1587, al restauro che durò dal 1633 al 1673, all'ampliamento durato dal 1706 al 1708, vi fu quasi totale rifazione su disegno di Giuseppe Lucchesi, al quale, una volta terminato, si aggiunsero le splendide decorazioni ad affresco di Nicola Malinconico nel 1723. Le linee architettoniche di quest'ultima rifazione erano quelle che riaffiorarono alla luce libere da soprastrutture durante i lavori ottocenteschi del Rinascimento, società che per non spendere la cifra di sessantamila lire - quanto sembra occorresse per il salvataggio di queste onorate vestigia - fece si che la commissione municipale preposta al recupero delle opere importanti affioranti dai lavori del risanamento edilizio dei vecchi quartieri dell'Olmo e dei Fondaci, disponesse di tutto riseppellire limitandosi a sancire soltanto l'apposizione, sulla facciata del fabbricato che sorgeva sulle rovine dell'antico Seggio con una lapide.

V) Il **Seggio di Porto**

prendeva il nome non solo dal porto della città, ma perchè il suo territorio ricopriva fin d'allora il luogo ove era sorto l'antico porto. Aveva per stemma la raf-

figurazione di un mitico villoso Orione armato, nella destra, di un pugnale con la punta rivolta in basso, nel quale taluni hanno voluto riconoscere l'effige del leggendario Nicolò Pesce. Sorto, *ab origine*, quale ultimo, unitamente a quello di Portanova, tra i Seggi maggiori napoletani, in seguito all'allargamento delle mura cittadine, originariamente sorse, secondo l'antica consuetudine greca dei *topos*, nel quadrivio dopo la chiesa di San Pietro a Fusariello, dove anticamente trovavansi il porto di Napoli cioè di sotto la chiesa di San Giovanni Maggiore tra le vie Sedil di Porto e Mezzocannone. Ancora oggi sulla facciata di uno dei palazzi di questa strada, proprio di fronte all'attuale edificio dell'Università degli Studi, è visibile ben infisso al muro l'antico bassorilievo dell'Orione, stemma dell'antico seggio, che vuolsi affiorato dal suolo nel gettare le fondamenta del Seggio stesso al tempo di Carlo I d'Angiò. Questa vecchia sede fu abbandonata dal Sedile nel 1742, per trasferirsi in quella nuova sita all'antica via San Giuseppe a Piazza Medina, fatta costruire da Ferdinando IV di Borbone *per il comodo dei cavalieri di detto Sedile di Porto.*

A questi cinque Seggi nobili della città si affiancava in detta riforma angioina dell'ordinamento civile cittadino per la prima volta il **Seggio del Popolo.** Questo Sedile, apparso esplicitamente per la prima volta nei Capitoli di Re Roberto d'Angiò, era il Seggio *de populo qui comuni vocabulo dicitur grassus et non de populo minuto ed artistis:* sorgeva al Pendino e precisamente nella via della Sellaria in capo alla strada stessa ed era nell'uso comune volgarmente detto il "Seggio pittato" cioè dipinto, per gli affreschi che lo decoravano; ma secondo noi tale appellativo gli veniva dal sagace popolo napoletano, che neanche il suo Seggio non risparmiava da una critica fine e salace, per il fatto che in quelle pitture che adornavano la costruzione, vi dovevano essere riprodotti motivi architettonici e sculture che in altri Seggi erano al naturale. L'organizzazione interna del Sedile del Popolo era differente da quella degli altri Sedili, essendo unico radunava in esso, e implicitamente rappresentava, tutta la popolazione non nobile cittadina. Questo Seggio del Popolo aveva nel seno della sua organizzazione tutta una suddivisione e quindi un decentramento proprio at-

traverso l'istituzione delle Ottine. Erano queste a Napoli ventinove, cioè quanti erano stati in passato in origine i Seggi nobili cittadini, e con detto termine veniva indicato il luogo dove si riunivano le famiglie popolari delle ventinove antiche strade napoletane, le quali famiglie adunavansi per strada nell'Ottina, parimenti come i nobili si riunivano nei Tocchi per quadrivio. Il luogo di riunione dell'Ottina, così detta dalle otto famiglie che originariamente la componevano, salite poi a dieci ed anche più, era di solito un chiesa, il che non deve far pensare che riunendosi nelle chiese la base, per così dire, di tale popolare ordinamento, dopo la distruzione della sede materiale del Sedile del Popolo, questa si avesse a ricostituire presso una chiesa come quale era quella di Sant'Agostino.

Lo stemma di questo Sedile era composto da una P maiuscola di nero in un campo partito di oro e di rosso, che -coll'andare degli anni- subì alcune modifiche: fu tolta dal suo campo la P che stava a significare *Popolo* sostituendola con la lettera C che voleva significare *Civitas.*

Alla fine dell'ordinamento di cui stiamo trattando, dal surriferito stemma scomparve anche la C di modo che esso divenne perfettamente eguale allo stemma dell'antico Sedile di Forcella se questo si fosse privato della Y.

Questo stemma fu poi adottato, e lo è ancora, quale definitivo emblema civico della città di Napoli.

Fatti e personaggi dell'antico convento

IL CHIOSTRO DEI MIRACOLI

Una leggenda del Duecento racconta come qui fossero apparsi due santi illustri (Francesco e Antonio), protagonisti di una brillante operazione chirurgica agli occhi di un fraticello

L'origine dell'antico convento di San Lorenzo Maggiore risale al 1234, anno in cui il Vescovo di Aversa concesse ai Francescani la chiesa di San Lorenzo cosiddetta al foro (perché sita nei pressi dell'antica agorà della Napoli greca) che risaliva all'epoca paleocristiana; Carlo d'Angiò, oltre a ricostruire la chiesa, aiutò i frati sovvenzionando l'edificazione dell'attiguo convento, il cui chiostro doveva avere linee gotiche ed affreschi raffiguranti episodi della vita di San Francesco. Di quest'epoca non sappiamo nulla, nemmeno se il convento avesse uno o due chiostri; d'altra parte il Filangieri, nella sua guida storico-artistica risalente al 1883, descrive, nella parte del convento compresa tra il chiostro seicentesco ed il fondaco San Gregorio Armeno (sede del Tribunale di San Lorenzo), "tre arcate residuo di antico chiostrino... in uso di conserva

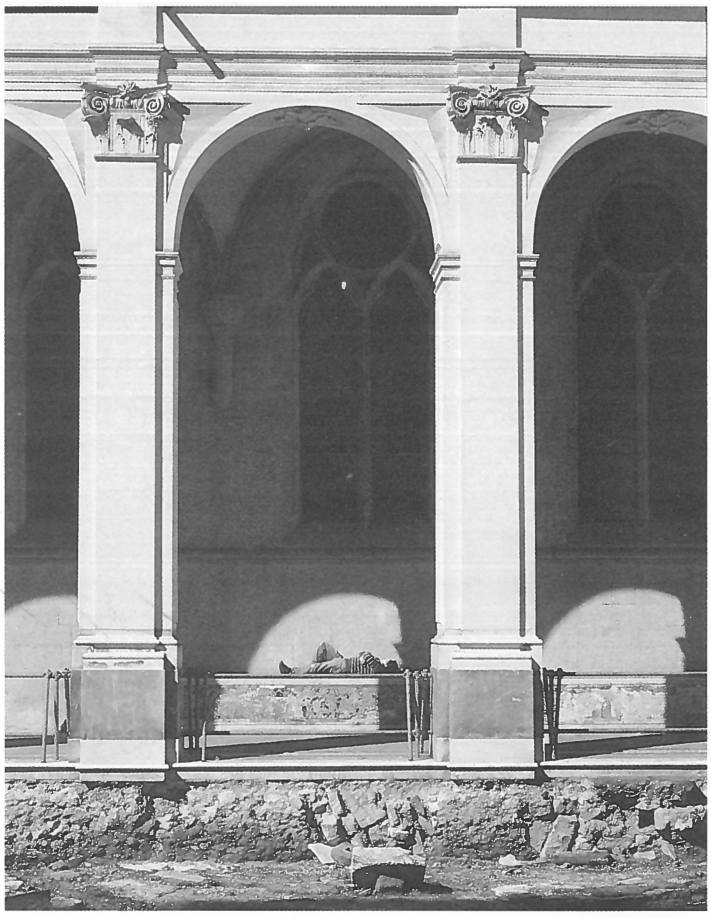
di carbonella...". Non sappiamo altro di quest'epoca, tuttavia, ci è stata tramandata da San Bonaventura (1221-1274) nella sua biografia di San Francesco, la leggenda di un frate di questo convento, Roberto, cieco da molti anni e con una escrescenza carnosa su di una palpebra che le impediva di aprirsi.

Alla tavola dei poveri

Un giorno, quando nel chiostro erano giunti frati provenienti da tutta Italia e diretti in terre di missione, gli apparve San Francesco (affiancato da Sant'Antonio, frate Agostino e frate Giacomo di Assis) che con un coltello gli tolse l'escrescenza e gli rese la vista.Nel 1344 il Petrarca, preferì dimorare in questo chiostro anziché nella sontuosa reggia di Castel Nuovo, rimanendovi per quasi due mesi. Nei secoli successivi il chiostro fu più volte ristrutturato fino ad assumere l'aspetto attuale, risalente al Seicento; gli affreschi trecenteschi furono sostituiti da altri dello Zingaro e poi di Simone Papa, a loro volta sostituiti da quelli seicenteschi del siciliano Luigi Roderigo (che affrescò anche la Sala Capitolare, il Refettorio, e la Sacrestia). Tali affreschi coprivano interamente le pareti e le volte dei portici e furono restaurati agli inizi del Settecento e poi ancora nel 1792, quest'ultima volta da Casimiro Vetromile. Successivamente essi sono andati perduti in parte per l'azione del tempo, in parte quando tre ali del chiostro furono colmate per ricavarne vari ambienti; i pochi rimasti furono poi fatti sparire sotto uno strato di calce. Va poi ricordato che proprio in questo chiostro, l'11 agosto 1612, fu stipulato un accordo tra il famoso architetto Cosimo Fanzago e il suo prossimo suocero, lo scultore toscano Angelo Landi (la cui figlia il Fanzago sposò il successivo I settembre), che gli offrì di lavorare nella sua bottega. A ricordo di ciò l'eclettico artista bergamasco volle lasciare traccia della propria valentia scolpendo per questo chiostro lo splendido puteale in marmo e piperno, che in realtà è un finto pozzo. Nel 1813 il convento passò al Ministero degli Interni mentre nel 1865 i Frati, che nel frattempo erano ritornati nel chiostro, furono nuovamente espulsi ed esso divenne sede degli Archivi Provinciali e successivamente comunali; attualmente invece il convento è ritornato ad essere sede dei Minori Conventuali. Ricordiamo anche che in questo chiostro fu creata la Tavola dei Poveri da parte del benemerito padre Giovanni Recupido da Montella, scomparso di recente.

Da quest'epoca e sino alla fine dell'Ottocento numerose opere che si trovavano in questo chiostro furono asportate, tra di esse anche un Crocifisso ligneo del X secolo: la maggior parte furono collocate a San Martino in particolare nel chiostro dei Procuratori. Successivamente parte ritornò nel chiostro, alcune opere rimasero nella Certosa.

Al chiostro si accede attraverso una porta sita a sinistra della base del campanile, costruita nella seconda metà del XV secolo a spese di Carlo Miroballo (come si legge sull'architrave). Il chiostro è oggi un vero e proprio cantiere in quanto, come è noto, sono in corso importanti scavi archeologici dato che esso è sito proprio nella zona divenuta, da agorà della polis greca, foro dell'urbe romana e poi centro della città medioevale si nota subito che tutt'attorno al puteale il livello è stato abbassato di qualche metro mettendo in luce resti di edifici pubblici e decorazioni a mosaico. Ancora più in profondità, e in tutta la zona circostante, sono stati trovati notevoli avanzi di botteghe e una strada, oltre ad un edificio altomedievale e numerosi frammenti di ceramiche della stessa epoca, attualmente esposte in apposite vetrine nella Sala Capitolare. Limitiamo la descrizione degli scavi a questi pochi cenni dato che essi sono ancora in corso.



Minori e Clarisse

Nel chiostro sono stati posti vari pezzi provenienti dalla chiesa, per lo più risalenti al XVII e XVIII secolo, tolti durante il restauro che ha riportato la chiesa alle sue primitive linee gotiche, e non sappiamo se qui resteranno o se in futuro saranno spostati. Si osservano poi vari stemmi gentilizi in particolare lungo il portico meridionale, ove pure si vedono alcuni mortai ricavati da antichi capitelli. Colpisce subito il visitatore l'ala orientale del chiostro, quella cioé di fronte a chi entra da piazza San Gaetano: essa presenta due stupende quadrifore, larghe circa cinque metri, con quattro archi acuti tribolati poggianti su cinque coppie di colonnine di marmo antico, alte m. 1,80 con rosone centrale più grande e due altri minori ai lati. Gli archi sono assai simili a quelli del chiostro di S. Paolo a Roma al punto che taluni ipotizzano come autori dell'opera alcuni dei Cosmati che sarebbero venuti da Roma a Napoli. Al centro delle due quadrifore è posto il portale d'ingresso alla Sala Capitolare, del XIV secolo, con due sottili fasci di svelte colonnine in travertino campano che ne inquadrano per alto la luce, il cui sopracciglio ad arco scemo di cerchio, prendendo le sue mosse da gruppi di piccoli capitelli finemente cesellati, rinchiude col sottoposto architrave, sorretto da due eleganti mensole bilobate, una colmatura dipinta a fresco, in stile senese, raffigurante Francesco che dà la sua Regola ai Minori e alle Clarisse. Dopo essere stata staccata per sottoporla a restauro, è attualmente nell'attiguo campanile, assieme ad altre opere d'arte, in mostra permanente (ci auguriamo tuttavia che sia ricollocata al più presto nel chiostro). La porta di comunicazione tra chiesa e chiostro presenta due stipiti di marmo che sorreggono, tramite due mensole a foglie di cardo, l'architrave: tra quest'ultima e la lunetta archiacuta fu aperta una finestra quadrata nel XVIII secolo. Nello spazio della lunetta, l'affresco raffigurante la Madonna col Bambino (con a sinistra un personaggio orante e genuflesso) è andato quasi interamente perduto.

D.N.

Personaggi / Antonio De Simone

PROFESSIONE ARCHEOLOGO

Era il 1970, un venerdì 17, ore 17, quando un esame di archeologia decise la sua vita professionale futura: sino a quel giorno Antonio De Simone, aveva pensato di dedicarsi all'italianistica. Ma fu proprio allora che gli naque questo grande amore *per l'archeologia, come disciplina storica bensì anche come scienza del territorio.* Ed è questo, aggiunge, il problema di questa branca, oggi, *perchè essa è l'unico mezzo d'informazione senza fonti scritte; ma anche, ove esse esistano, è la sola fonte reale, avulsa da ogni tipo di manipolazione ad opera dei vostri predecessori di tanti secoli fa... Così l'archeologo è ormai una figura professionale che non può non collaborare all'attività di programmazione del territorio.* Dialogare con questo "ragazzo" di 41 anni è andare a spasso con Plutarco o con Plinio o con il poeta Maiuri. Il ricercatore universitario De Simone, collaboratore esterno delle Soprintendenze archeologiche della Campania e di altre regioni meridionali, a soli 26 anni ha lavorato a San Lorenzo, come direttore dei lavori, con gruppi di "disoccupati organizzati", controllandoli in tutti i cantieri dipendenti dalla Soprintendenza archeologica. Qual è l'emozione più profonda di quell'esperienza? *Una partecipazione profondamente umana a tutta una serie di realtà contrastanti: dal grosso problema dei mezzi di scarico nei vicoli all'adeguarsi alla "velocità di scarico" nello scavo, al riuscire a dar loro l'occasione di capire che quel lavoro era per la città che era anche la loro città. L'attenzione delle scuole dell'obbligo, ad esempio, ogni mercoledì per quattro anni, quando sospendevo lo scavo e aprivo il cantiere ai ragazzi, motivava molto i "disoccupati organizzati". Piano piano vedevi che gli abitanti del quartiere si sentivano a casa loro anche nel sottosuolo. Insomma, c'è tutto un mondo di affetti che vai a costruire sul sito di lavoro e tuttora avverti la presenza anche di chi non c'è più. Penso a Roberto Pane, a Raffaello Causa, ad Alfonso De Franciscis, a padre Giovanni, figura di monacone medievale* tagliato con l'accetta *cui si deve per tanta parte la realtà di San Lorenzo Maggiore.*

C'è da dire, infatti, che del monumento sono "parte" integrante i francescani, qui dal 1236, in un convento fondamentale per la storia di Napoli. *E se questa "famiglia" è qui* - dice De Simone - *dev'essere coinvolta: l'importante è stabilire a quale grado.*

Come si vede, un'archeologia tutt'altro che cristallizzata che ha bisogno dell'aiuto di chi possiede la "realtà sapienziale", come l'archeologo definisce la capacità degli artigiani di leggere nella terra e nelle pietre.

Dora C. Amato

DUE SCHELETRI

La foto ritrae una tomba rinvenuta di recente nel pavimento della *tholos* (edificio centrale circolare all'interno del *macellum*, cioé mercato alimentare della città, ndr) romana, su cui si impianta la basilica paleocristiana fondata nel sec. VI d.C.; negli anni '70 si rinvennero tre sepolture, situate anch'esse nello stesso pavimento.

La sepoltura in questione ha restituito resti ossei umani appartenenti a due individui adulti, che giacciono entrambi in posizione supina: il secondo (A) disteso sul primo (B). La posizione di alcune ossa non in connessione anatomica, così come la mancanza di altre (manca parte degli arti inferiori dei due) e lo spessore minimo della fossa in cui i corpi furono deposti, sembra indicare un riutilizzo di una sepoltura -inizialmente singola- per una successiva deposizione.

I due individui, analizzando le loro porzioni ossee più significative, sembrano entrambi maschi; dato il grado di usura dentale, l'individuo A presenta un'età di circa 35 anni: l'altro fra i 40 e i 50, considerando la metamorfosi avanzata dell'osso del pube.

Circa l'epoca di impianto delle sepolture, alcuni frammenti ceramici (rinvenuti all'interno della terra in cui gli individui erano deposti) danno una datazione non precedente al sec. X d.C., almeno per quel che riguarda la deposizione del primo individuo; probabilmente più tarda per l'altro. Ulteriori e più precisi dati potranno aversi dal confronto con i dati storico-archeologici disponibili, e dal più approfondito studio dei reperti, sia ossei che ceramici.

Pier Paolo Petrone

Scavi/Scoperte

PIETRE CHE PARLANO

Sguinzagliati dentro San Lorenzo Maggiore, i fotografi di *NAPOLI Guide* si sono imbattuti -con il numero già completo - in un'accurata operazione di recupero. All'interno del chiostro, Umberto Minichiello (responsabile del locale laboratorio di restauro) e l'osteologo Pier Paolo Petrone, chini, esaminavano l'ultima scoperta che vi documentiamo in questa pagina: il ritrovamento di una tomba, sfuggita agli scavi precedenti, contenente due corpi.

La presenza in loco degli specialisti (nelle discipline umanistiche ed in quelle scientifiche) -spiega, con grande affabilità, Giuseppe Vecchio, responsabile dell'Ufficio Archeologico di Napoli, presso la Soprintendenza- *è ai nostri giorni indispensabile per qualsiasi corretto approccio ad uno scavo. E la struttura operativa in San Lorenzo risponde a tali esigenze; composta com'è, inoltre da un laboratorio di restauro e da un deposito dei materiali archeologici di tutto il centro antico cittadino.* Dunque, una presenza non casuale, nella prospettiva di rilancio e valorizzazione del nostro centro storico? *Qualcosa deve mutare,è ovvio. E la nostra presenza a San Lorenzo può ben essere considerata culturalmente strategica. Anche se, non ce lo nascondiamo, per far sì -ad esempio- che i 200mila visitatori annui del Museo Nazionale vengano dirottati in questa zona, c'è bisogno anche di parcheggi e pubblica sicurezza, di regolamentazione dell'ambulantato e di pubblicità.*

Intanto, se è certa la visita del Papa nel prossimo novembre, già questa primavera '90 dovrebbe regalare alla zona archeologica di San Lorenzo due novità di rilievo: l'apertura al pubblico degli scavi e l'allestimento di un museo, in cui i reperti -grazie anche ad un avanzato sistema di computerizzazione- diverrebbero "parlanti".

Non di una semplice esposizione si tratterebbe ma di un itinerario ragionato e didatticamente "stuzzicante" lungo la storia secolare della città.

Teodoro d'Errico e la volta di San Gregorio

TORTURE D'AUTORE

di **Carmela Vargas**

L'arte del pittore fiammingo rese festoso e animato il catalogo dei martìri -decapitazioni, torture, roghi, lapidazioni...- che la badessa Carafa scelse di far dipingere nella chiesa del monastero

Nella chiesa di San Gregorio Armeno, fra molte testimonianze di un passato ricco di stratificazioni, il soffitto emerge come la principale traccia artistica della storia cinquecentesca del complesso ed offre un vero e proprio spaccato culturale della Napoli del Viceregno. Si tratta di un imponente soffitto ligneo, intagliato, dorato e dipinto essenzialmente tra 1580 e 1582, ma nel quale si intervenne con completamenti e restauri fino al Settecento. Un grande oggetto d'arte che vanta una lunga serie di ammirate citazioni nelle guide artistiche della città dal Seicento all'Ottocento, attraverso le cui iconografie si manifestano i gusti e la mentalità della committenza ecclesiastica napoletana nel periodo della Controriforma.

Il soffitto di San Gregorio. Immagine tratta dal volume *Teodoro d'Errico, la maniera fiamminga nel Viceregno* di Carmela Vargas, edito dalla Electa Napoli.

Soffitto d'orrori

Al suo interno lavorò il principale tra i numerosi artisti fiamminghi immigrati a Napoli nel Cinquecento: Dirk Hendricksz, in Italia Teodoro d'Errico. Un pittore belga giunto a Napoli nel 1574 e qui stabilitosi, almento per un trentennio, a lavorare intensamente sia per la città che per altri centri campani, diffondendo uno stile particolare, di grande piacevolezza visiva, fondato com'è sulla morbidezza dei volumi, la leggibilità dei soggetti e l'allegria dei colori, come già veniva definita nei documenti contemporanei.

Non tutto nel grande soffitto appartiene a Teodoro d'Errico: segno che egli dirigeva una bottega, nella quale non solo erano attivi pittori, stranieri e napoletani, ma anche eccellenti carpentieri, legnaioli, indoratori, ebanisti, se è vero - come appare evidente a chi guarda - che la riuscita e la briosità dell'insieme vengono largamente affidate all'apparato di intagli e decorazioni che avvolge le scene dipinte.

Reliquie e prestigio

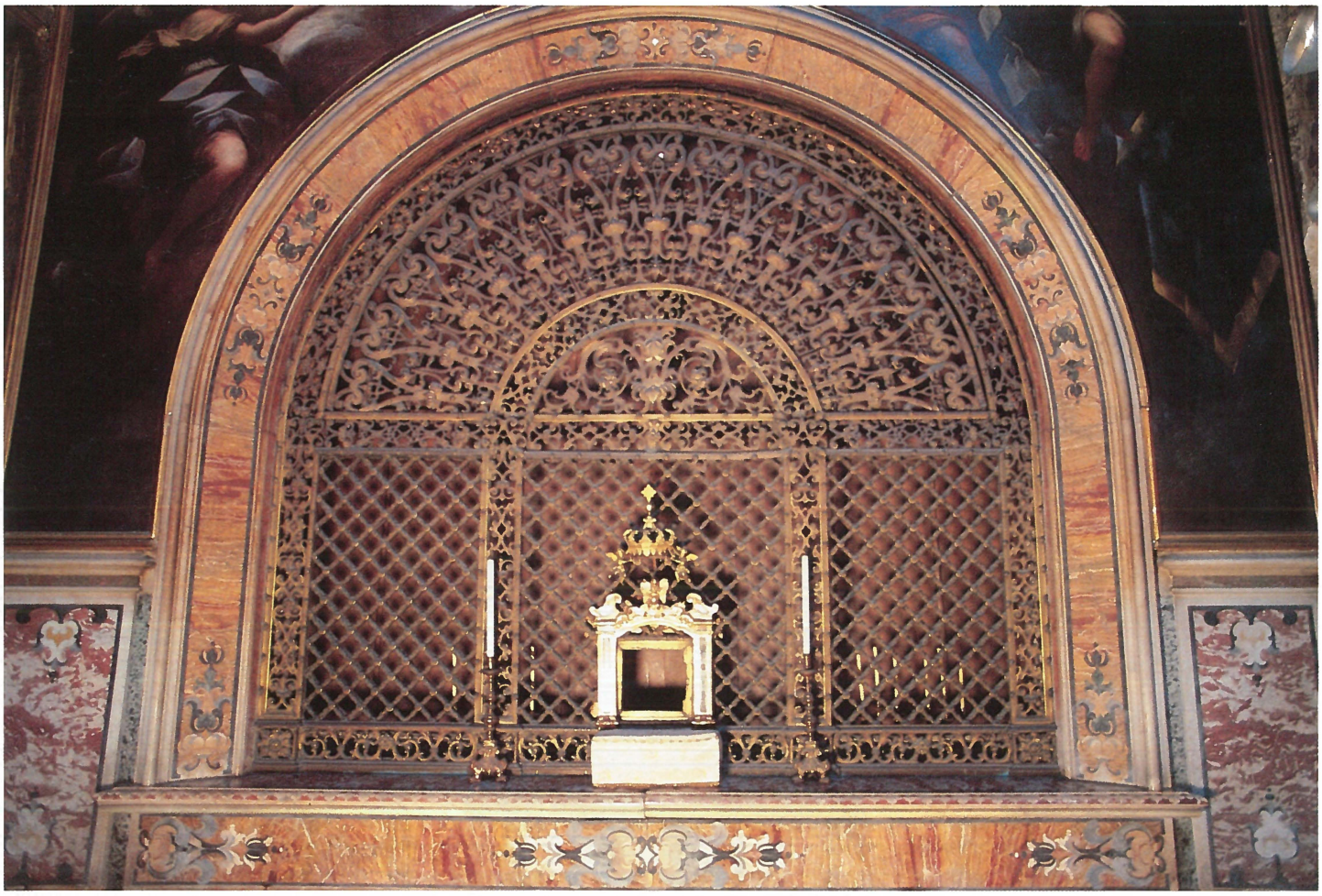
Ma che cosa è rappresentato nel soffitto, e come? Siamo negli anni della piena affermazione della cultura ecclesiastica controriformata, sicché non sorprende la scelta della badessa del monastero, Beatrice Carafa, di far dipingere scene di martirio. Era un tema che funzionava, di norma, come invito alla riflessione dei fedeli sui grandi meriti dei santi, lasciatisi martirizzare per forza di fede e per abnegazione.

Una riflessione che tendeva anche a suscitare nei fedeli sentimenti di automortificazione e di totale remissione alla superiorità della Chiesa e dei suoi rappresentanti. Così nel soffitto trovano posto le raffigurazioni dei martìri di San Giovanni (decollato), di San Gregorio (sottoposto a ben quattordici torture, quattro delle quali mostrate nelle scene dipinte), e poi, ancora di Santo Stefano (lapidato), di San Lorenzo (bruciato vivo) e di altri ancora. Un apparente catalogo di orrori, a considerare le iconografie.

Viceversa, chiunque entri in San Gregorio Armeno e guardi il soffitto non può non notare un insieme festoso, svirgolato, animato e privo di ogni tetraggine. Teodoro d'Errico e i suoi collaboratori riescono a trasformare una tematica deprimente in una religiosità tollerante, lontana dagli eccessi rigoristici. Fra l'altro, nella scelta dei santi raffigurati si rispecchia la storia terrena e mondana del monastero di San Gregorio.

Ognuno di essi corrisponde, infatti, al titolare di una reliquia qui conservata. Ciò perchè il monastero si onorava di custodire il sangue del Battista, i flagelli con cui fu tormentato San Gregorio ed altre reliquie preziose, dalle quali si misuravano prestigio ed affermazione cittadina. Quel soffitto diventa così un grande reliquiario, un elenco figurato della ricchezza terrena del monastero e delle sue esclusive reliquie. Il tutto merita lo stile addolcito delle iconografie, la consistenza quasi sfuggente, molto colorata e come dissolta nell'insieme decorativo, delle scene anche più brutali.

È ancora oggi, benché in attesa di un confacente restauro che riporti il soffitto allo splendore antico, tutto ciò è ben visibile ed è intatta la suggestione che se ne ricava.



santi & miracoli

IL BATTISTA DALLE DODICI TESTE

Storicamente non pare possibile che esistano reliquie di sangue di San Giovanni Battista, che - per aver ardito rimproverare al tetrarca Erode Antipa il concubinato con la cognata e nipote Erodiade - fu decapitato ancor prima della crocifissione dello stesso Cristo. Soltanto un secolo e mezzo dopo ebbe origine fra i Cristiani il culto dei santi, riservato inizialmente ai martiri.

E passò ancor più di un secolo perché di alcuni martiri venissero raccolte, con panni o con ampolline, reliquie di sangue destinate a diventare oggetto di culto.

La seconda metà del secolo XVI fu l'epoca delle riforme ecclesiastiche allora promosse dal Concilio di Trento. E tra il 1553 e il 1554 la Curia Arcivescovile napoletana affidò ad un virtuosissimo prete (Sant'Andrea Avellino) la riforma di un monastero femminile benedettino di Napoli, molto povero, sito presso Forcella: Sant'Arcangelo a Baiano. Erano quelli i tempi della monaca di Monza, e Sant'Andrea Avellino fu assalito e ferito abbastanza gravemente al viso da un "bravaccio" assoldato da un signorotto amico di una monaca: la quale, a motivo di quanto era accaduto, si avvelenò. E proprio in quel 1554 venne scoperto che in quel monastero esisteva una reliquia di sangue del Battista. La Badessa riferì che avendo desiderio di sapere a quale martire appartenesse una certa reliquia di sangue custodita nel monastero, l'aveva esposta durante le preghiere corali (ad ogni festività di qualche martire) sperando che essa si liquefacesse; il sangue di martire ignoto si era liquefatto proprio il 29 agosto, quando la liturgia ricorda la decollazione del Battista.

Sembrerebbe così che l'abbadessa avesse escogitato il modo per riabilitare un monastero, a dir poco chiacchierato; ciò però non valse ad impedire che su di esso venissero diffuse fantasie infamanti e romanzate.

Quando esso venne chiuso, pare nel 1577, un gruppetto di monache ingenue e devote, trasferite a San Gregorio Armeno, portarono con loro una porzione del sangue del Battista, dove si trova ancor oggi.

Le reliquie crescono

Il reliquiario ha una parte asportabile ovale uguale sopra e sotto in modo che possa essere tenuta capovolta senza che ciò venga notato: al suo interno, in una fiala vitrea a forma di fuso, si vede qualcosa colare in grosse bolle color rubino.

A quanto sembra, il capovolgimento deve avvenire parecchi giorni prima del 29 agosto, all'inizio della novena: se tale operazione viene dimenticata o ritardata il miracolo è modesto o parziale (un tempo bastava che il capovolgimento durasse soltanto qualche ora). Tra il '600 e il '700 gli studiosi napoletani rimasero molto dispiaciuti del fatto che il dottissimo benedettino Mabillon, venuto a visitare Napoli, non avendo visto il miracolo del sangue di San Gennaro ma il capovolgimento della reliquia del Battista, interpretò negativamente, anche il complesso fenomeno sangennariano.

Le autorità ecclesiastiche hanno dato, in verità, scarso credito al sangue "napoletano" del Battista: non hanno mai disposto perizie, anche se potrebbe essere interessante capire come fu fabbricata.Non sono però mancati studiosi devoti che le hanno dato credito. Ad esempio fin dal secolo XVI, era stato scritto che Carlo I d'Angiò avrebbe portato a Napoli una porzione di un *qualcosa* onorato moltissimo in Francia, a Bazas, fin dal sesto secolo, come sangue del Battista (mai però liquefattosi). In effetti, nel mondo cristiano, al Battista vengono attribuiti una dozzina di teschi, centinaia di dita e numerosissime altre ossa, giacché più un santo è famoso, più si trovano reliquie a lui attribuite.

E.M.

Leggere un'opera d'arte: l'Immacolata di Silvestro Buono

E LUNA, E OLIVO, E TORRE, E FIORE, E FONTE...

Il dipinto cinquecentesco è una non trascurabile guida alla simbologia mariana, sulla scia dell'Antico Testamento e delle sue allegorie

Nella chiesa di San Gregorio Armeno, immediatamente a sinistra dell'ingresso, si trova un dipinto raffigurante l'Immacolata Concezione attribuito al napoletano Silvestro Buono, attivo tra la prima e la seconda metà del '500. La composizione è semplice: la Madonna, in piedi, al centro, è sovrastata da Dio Padre con le braccia aperte ad accoglierla e presenta ai due lati i simboli - sette per parte - di alcune delle virtù tradizionalmente attribuitele, con le relative descrizioni in latino.

L'attribuzione del dipinto a Silvestro Buono sembrerebbe trovare conferma nella carica di misticismo e di severità religiosa che vi traspare e che caratterizzò le sue opere giovanili, quando il pittore era ancora orientato verso composizioni essenziali e figure monumentali; o comunque, potrebbe appartenere alla produzione di una bottega orientata dal nostro verso il genere di pittura devozionale.

La committenza di tali quadri aumenta sensibilmente a Napoli soprattutto negli anni che seguono il sacco di Roma e la riforma protestante, quando venne diffondendosi un senso comune di crisi e di conseguente desiderio di rinnovamento sia religioso che morale (basti pensare al successo che ebbe la predicazione del mistico spagnolo Juan de Valdés).

Si ricordi ancora che le immagini sacre, nell'ambito dei provvedimenti poi assunti dal Concilio tridentino, dovevano già assolvere il compito di *toccare dentro, eccitare a divozione*: possedere insomma, una forza comunicativa che potesse colpire l'animo dei fedeli più delle parole, con colori vivi o scene di intenso pathos.

Il Cantico dei Cantici fu un testo di riferimento ampiamente utilizzato dagli artisti: tanto che, a partire dal XVI secolo, l'iconografia dell'Immacolata Concezione venne ad accogliere molte delle immagini riferite alla sposa del poema dell'Antico Testamento: *come torre di Davide è il tuo collo.../ sei un orto chiuso, sorella mia, sposa,/ sorgente chiusa, fonte sigillata.../ Fontana di giardini,/ zampillo d'acqua viva,/ limpido ruscello che scende dal Libano.*

LA BELLA SULAMITA: d'altronde, tali immagini erano diventate già parte integrante della mentalità popolare, attraverso le litanie medievali dedicate alla Beata Vergine.

E vediamo come alcune di queste ricorrano nella tela di San Gregorio Armeno: nelle attuali invocazioni mariane non si fa uso di tali epiteti che qui possiamo esaminare singolarmente, partendo dal basso a sinistra verso l'alto.La Madonna è definita:

CIVITAS DEI: come la città di Dio, Gerusalemme, qui raffigurata, Maria è aperta al peccatore e pronta al perdono.

FONS SIGNATUS: la fontana zampillante è il suo emblema, fonte sigillata che indica il candore immacolato.

OLIVA SPECIOSA: il ramo d'olivo rappresenta la misericordia, la pace; ma in questo caso, è anche simbolo della fecondità della Madonna.

QUASI CEDRUS: come il cedro, qui dipinto, Maria è prospera, forte e incorruttibile.

FLOS CAMPI: i fiori di campo variopinti indicano la freschezza e la semplicità mariana.

PORTA COELI: invocata in questi termini, nelle litanie lauretane, la Vergine è la porta del Cielo che, chiusa in seguito al peccato originale, fu aperta per sua intercessione.

ELECTA UT SOL: "eletta come il sole", intona lo sposo alla sposa del Cantico dei Cantici; il sole è un attributo della sapienza e una delle iconografie mariane più suggestive è proprio quella della "donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e nel suo capo una corona di dodici stelle" (Ap. 12, I).

Si arriva così, in alto, alla raffigurazione dell'Eterno Padre che regge la scritta: *TOTA PULCHRA ES AMICA MEA - EI MACULA NON EST IN TE*, (Maria, amica mia, che riunisci in Te tutte le bellezze dell'Universo, tu, sei senza macchia). Proseguendo, a destra, dall'alto in basso:

PULCHRA UT LUNA: ritorna un motivo del Cantico. La luna è mitologicamente considerata la regina delle tenebre; in questo caso, la Madonna è definita bella come la luna poiché essa riceve la luce del sole divino.

SPECULUS SINE MACULA: specchio nitido senza macchia, in cui ci si può riflettere per vedere nel profondo della nostra anima.

LILIUM CONVALLIUM: il ramo con sei gigli bianchi simboleggia il candore e la purezza della Madonna che, giglio delle valli, è ancora una volta identificata con la bella fanciulla Sulamita del Cantico dei Cantici.

PLANTATIO ROSAE: come la rosa è la regina dei fiori, Maria è regina dei Cieli; il ramo di rose rosse indica non solo la sua regalità, ma è anche il simbolo di carità cristiana.

TURRIS DAVID: la torre davidica, alta e forte, pronta ad affrontare il nemico, è un ulteriore modo di rappresentare l'incorruttibilità della Madonna.

PUTEUS AQUARUM VIVENTIUM: pozzo di acque vive a cui l'anima deve attingere per la propria salvezza eterna.

HORTUS CONCLUSUS: il giardino recintato da siepi fiorite evoca la doppia verginità di Maria, nel concepimento e nel parto.

G.P.

Curiosando nella letteratura delle "malmonacate"

NON LO FO' PER PIACER MIO...

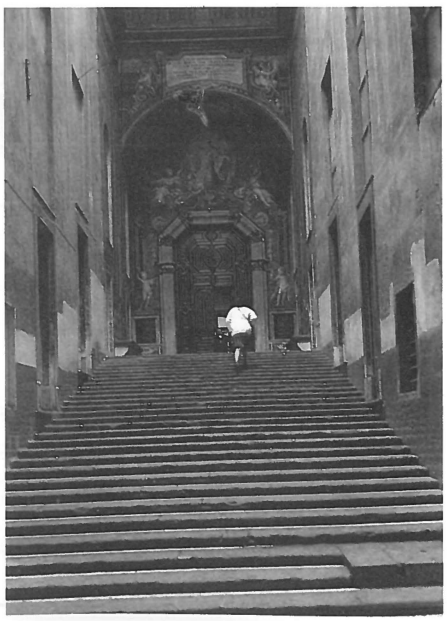
di **Luigi Mascilli Migliorini**

La storia del convento di San Gregorio ci mostra come la vita mondana fosse ben lontana dall'arrestarsi di fronte alla serrata grata della clausura

Nel fitto labirinto della Napoli sacra, nel reticolo di strade che si aprono a continui spazi di devozione, San Gregorio Armeno offre l'occasione di un inquietante incontro tra sacro e profano. Dietro gli ori stupefacenti che dominano e stordiscono all'interno della chiesa, la grata che mena al convento di clausura ha per secoli segnato il confino di un misterioso universo monastico: *il confine* -come recitava la formula di ammissione delle novizie- *tra la vita e la morte, dove l'apparente sepoltura claustrale del corpo era al contrario annuncio della nascita a vita spirituale.* Ma non erano solo itinerari dell'anima quelli che conducevano a varcare le soglie del convento di San Gregorio. Come denuncia un'abbondante e popolare letteratura sulle "malmonacate", o come più recentemente conferma l'indagine storica intorno ai problemi della trasmissione ereditaria dei patrimoni, accorte e condizionanti strategie familiari inducevano alla vita del chiostro fanciulle con ben altre, e più terrene, vocazioni. Sotto accusa è il fedecommesso, la sollecitazione sociale e giuridica a fare di un unico membro (ovviamente il primo figlio maschio) il depositario dei beni della famiglia. Un sistema che a macchia d'olio, generando in progressione numerica condizioni di marginalità economica e sociale, prepara cadetti per la vita militare e giovanette per il convento. Ma anche per un altro aspetto la storia di San Gregorio ci mostra come la vita mondana fosse ben lontana dall'arrestarsi di fronte alla serrata grata della clausura. San Gregorio Armeno, per tradizione, accoglie fanciulle appartenenti alla migliore nobiltà cittadina dei Sedili di Porta Capuana e di Nido. Esso, cioè, si inserisce al vertice di una gerarchia sociale che non solo vige ferrea tra convento e convento, ma soprattutto penetra all'interno dei chiostri e governa le relazioni tra i suoi appartenenti.

La dolce Enrichetta

La maggiore o minore distinzione di grado nobiliare determina l'esistenza di precisi privilegi nella quotidiana esistenza monastica, tanto più quando a questa distinzione si accompagna una differente disponibilità di beni materiali dai quali il convento può trarre particolare beneficio. Universo solo apparentemente separato, San Gregorio divide con il "mondo" anche atteggiamenti mentali e modi del sentimento religioso. Fortemente legata alle forme assunte dal cattolicesimo controriformista e "spagnolo" la vita monastica accentua rispetto all'antica e più asciutta regola benedettina i caratteri esteriori della devozione. Mentre la preghiera perde la sua dimensione di colloquio interiore e diventa esibizione di fede ad uso esterno, assume forme addirittura esasperate il ruolo della confessione e della penitenza che occupano un numero elevatissimo di ore della giornata quale ossessiva drammatizzazione del peccato e dell'espiazione. Le altre ore sembrano, peraltro, dominate da ritmi anch'essi sufficientemente mondani. I ripetuti appuntamenti per i pasti, l'attenzione prestata alla cucina, ai servizi di biancheria, alla conversazione e alle visite, mimano l'universo di fuori: apparendo, da un lato, l'inevitabile prolungamento di comportamenti assunti negli anni dell'educazione familiare e, dall'altro, il frutto disperato di un desiderio di non esclusione. In queste condizioni solo facendo della propria vita interiore *un secondo monastero dentro il monastero medesimo*, come scriveva nel 1864 Enrichetta Caracciolo nelle sue straordinarie Memorie sul convento di San Gregorio, era possibile assicurare all'anima una clausura non esteriore, ma autentico desiderio di silenziosa esplorazione dello spirito.



INFORMEDIA

L'unica agenzia di stampa quotidiana del Mezzogiorno che

organizza

UFFICI E CONFERENZE STAMPA

diffonde

«RASSEGNA STAMPA»

(quotidiana e periodica)

prepara

ARTICOLI E SERVIZI FOTO-TELEGIORNALISTICI

PER QUOTIDIANI, RIVISTE ED EMITTENTI RADIOTELEVISIVE

pubblica

LIBRI, QUADERNI, OPUSCOLI

gestisce

LA COMUNICAZIONE DI ENTI E AZIENDE

Riviera di Chiaia, 185 - 80121 Napoli - Tel. 081/668758-7611505

Nel convento fedele a Santa Patrizia c'è un'isola verde

UN BELLISSIMO CHIOSTRO DEL TERRORE

di **Dario Nicolella**

Quando Enrichetta Caracciolo narrava del cupo e insospettabile mondo celato al di là delle grate del convento, nella metà del secolo scorso. Piccolo itinerario storico-artistico del monastero

Nell'VIII secolo d.C., durante le persecuzioni iconoclaste in Oriente, alcune monache basiliane, fuggite a Napoli recando con se le reliquie di San Gregorio, vi fondarono un monastero dedicato appunto al Santo: esso non aveva un vero e proprio chiostro, ma piuttosto era formato da tanti piccoli appartamenti, ciascuno abitato da ogni singola monaca e circondato da un piccolo orto.

Nel 1009 a questo monastero si unì quello di San Pantaleone, che era situato proprio di fronte ed era stato fondato nell'VIIIsecolo da vescovo Stefano II pertanto fu creato un passaggio tra i due monasteri a tipo cavalcavia (sul quale poi nel'600 fu innalzato il campanile). Sotto il Ducato di Sergio lV (1010-1040) le monache ebbero numerose elargizioni, ed inoltre cambiarono regola divenendo benedettine.

Arriviamo poi al XVl secolo, quando il Concilio di Trento impose anche a queste monache di adeguarsi ai nuovi dettami di vita claustrale. Per questo tra il 1572 ed il 1574 il monastero fu radicalmente modificato e, sotto la direzione di G.V. Della Monica, fu costruito l'attuale chiostro. Nel 1642 ci furono dei lavori diretti da Bartolomeo Picchiatti, preludio ai lavori del 1644; diretti da F.A. Picchiatti, per cui il chiostro, a undici arcate per dodici, fu ridotto di ampiezza per la costruzione del nuovo refettorio ed assunse l'aspetto che ha tuttora.

Altri lavori si ebbero nel 1707 (costruzione del nuovo orologio), nel 1709 (lavori di marmo nel pozzo ad opera di Pietro Ghetti), nel 1733 (aggiunta delle due statue alla fontana - Matteo Bottiglieri; lavori alla fontana - maestro Gaetano Lamberto; due mezzi busti grandi e due statue grandi di creta cotta - maestro Agostino d'Anca) e nel 1753 (nuova illuminazione per la visita della Regina).

Nel frattempo il monastero aveva accolto le monache di Sant'Arcangelo a Bajano e di Donnaromita; poi nel 1864 vi confluirono anche quelle di Santa Patrizia. Nei "Misteri del chiostro napoletano" scritto da Enrichetta Caracciolo, costretta dalla madre nel 1841 ad entrare in questo convento, viene descritto il cupo e insospettabile mondo che si celava al di là delle grate, fatto di scontri tra

coriste e converse, di gelosie, di ambigui rapporti tra monache e confessori di solitudine talora sfociati nella follia. Veniamo ora alla descrizione del chiostro, ricordando che nel Monastero vi è anche un piccolo chiostro di servizio di cui nulla sappiamo per la rigida clausura.

Cocciole e palle

Se osserviamo la pianta del chiostro ci accorgiamo come esso sia in pratica suddiviso in due parti da un'esedra del'700 (ornata di stucchi e di due figure in terracotta) che aveva lo scopo di nascondere l'altra metà, occupata da vari ambienti, e di far risaltare la parte che si osserva entrando, dominata dalla stupenda fontana, che viene così mirabilmente descritta da Roberto Pane: ... *Si tratta dell'incontro fra il Cristo e la Samaritana, presso un pozzo che qui è diventato una vaga e sinuosa fonte adorna di maschere, delfini e cavalli marini. La rappresentazione delle due figure è svolta in maniera nettamente autonoma rispetto al resto; e cioè senza che sia neppure tentata la ricerca di un legame formale tra le tre parti. Del resto, per quanto riguarda la sorprendente visione che si voleva riservare a chi accedeva al chiostro, si può dire che l'effetto sia raggiunto con piena legittimità ed efficacia poichè la fontana appare come un fondale scenografico, destinato ad accompagnare il colloquio fra le due statue. E' solo in un secondo momento, e cioè quando ci si accosta al gruppo per considerarlo da diversi angoli visuali, che le due figure sembrano passeggiare per il giardino e non essere legate in una composizione d'insieme...*

La fontana è contornata da 4 aiuole con pigne da cui zampilla acqua; aldilà del muro con l'affresco di San Benedetto ci sono le chiavi di comando della fontana, accompagnate dalle istruzioni per l'uso: "Le cinque tubolature d'acqua portano - ai quattro quartieri - alle cocciole e palle - alla zampilliera - ai quattro cavalli - ai delfini e palla".

Si osservi poi l'orologio con le due campane, rispettivamente per le ore e per i quarti, sul cui mantello è inciso: *Maestro Dioniso Gargiulo Dei Anno 1707 Fecit.*

La parte opposta del chiostro (al di là dell'esedra) è per metà occupata da un orticello e per metà da vari ambienti. Uno di questi è la Cappella dell'Idria completamente rifatta nel 1712 (da notare un arco ogivale), con 18 tele del De Matteis raffiguranti scene della vita della Madonna. C'è poi la stanza della macina, settecentesca; a fianco 5 cisterne che fanno parte di un ingegnoso sistema di raccolta delle acque piovane comprendente due archi rampanti che convogliano l'acqua alle cisterne stesse. Lungo uno dei portici c'è un pozzo che comunicava con l'acquedotto del Carmignano; affianco alla fontana c'è invece un finto pozzo, sormontato da ferro battuto, avente la funzione di nascondere la cava di tufo utilizzata per i lavori del monastero.

Lungo il portico meridionale alcune grate comunicanti con la chiesa permettevano alle monache di assistere alla Santa Messa pur restando all'interno del chiostro.

BEHIND MONASTERY WALLS

During the Orient iconoclastic persecutions of the 13th century, some nuns fled to Naples bringing with them numerous relics of the saint, San Gregorio. Here they founded a monastery and dedicated it to the saint. The present day cloister was built during the 16th century, due to numerous modifications imposed by the Trent Council. In "Misteri del chiostro napoletano", written by Enrichetta Caracciolo, there is a detailed description of the cloister and the intriguing world centered around it. Jealousy a sustained theme evokes a mysterious and suspicious atmosphere that goes well beyond the monastery's grills.

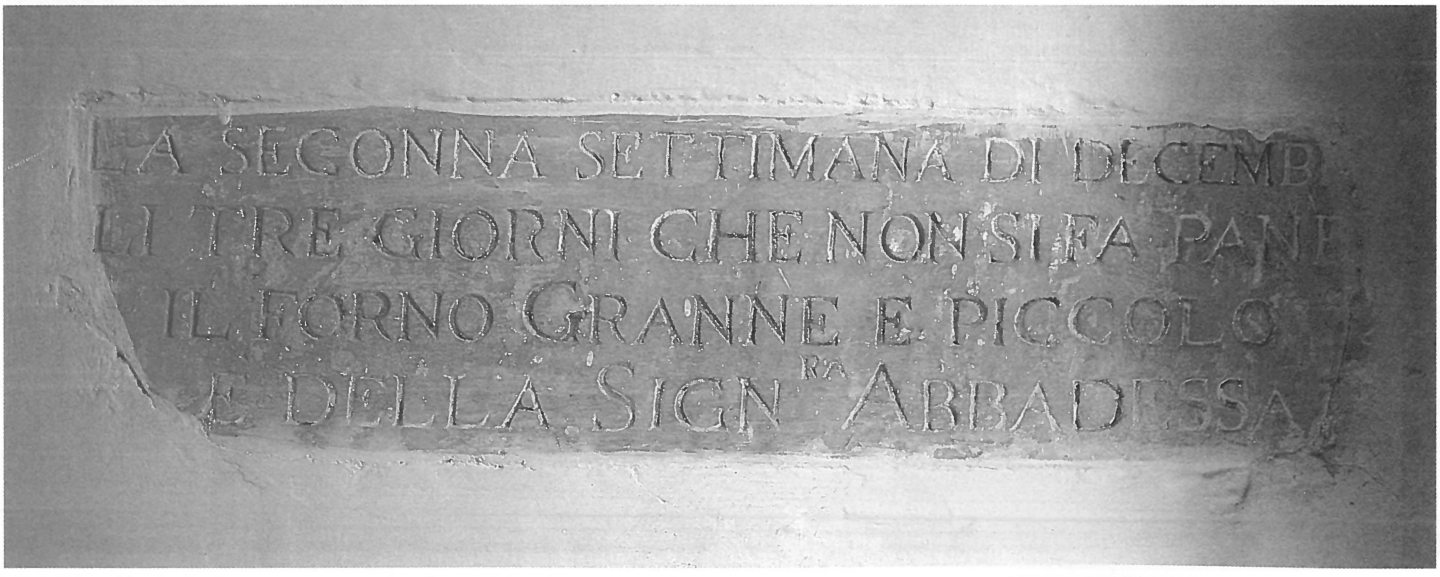
Una secolare tradizione di purezza per gli altari napoletani

LE OSTIE CHE PIACEVANO TANTO AI PAPI

di **Luigi Procopio**

L'inizio dell'attività di confezione e di distribuzione delle ostie e del vino, da parte delle suore del Monastero di Santa Patrizia a San Gregorio Armeno, ha origini molto lontane e con risvolti onirico-spirituali.

Era il 1895, la giovane suor Maria delle Sacre Spine, dell'ordine delle Crocifisse Adoratrici dell'Eucarestia, fece un sogno molto strano. Si vide, nel giardino della Casa madre di San Giorgio a Cremano, in compagnia di una sua consorella: sbalordite osservavano un grande mucchio di ostie, lì riposte, sul quale un bellissimo bambino, con i piedi poggiati su una pisside, le benediceva. Il sogno fu raccontato alla Madre fondatrice dell'ordine, suor Maria Pia della Croce, la quale - qualche tempo dopo - fu assalita dal dubbio sulla genuinità delle ostie usate per la Comunione, a causa di un violento mal di stomaco scoppiatole in seguito all'ingestione di una di quelle particole. Il problema era gravissimo: se la materia non era *pura*, la transustanziazione del pane nel corpo e sangue di Cristo, non poteva avvenire. Quindi il sacrificio era nullo. Dal sogno, passando per una intossicazione alimentare, alla realizzazione di un impianto per la preparazione della farina genuina, il passo fu breve. Superate le difficoltà clerical-burocratiche, il 1897 vide i primi *mulinetti a mano* in funzione nella Casa Madre. Naturalmente il problema della possibile adulterazione non esisteva solo per le ostie, ma anche per il vino. L'Officina Eucaristica si riservò, così, la produzione di ambedue gli elementi. Da allora, l'espansione e l'ingrandimento dell'Officina non ebbe nulla da invidiare ai naturali iter di crescita delle nascenti concentrazioni industriali, anche se in maniera ridotta. Dal mulinetto a mano si passò alla macchina mossa da un cavallo; successivamente ad un impianto a gas e, nel 1908 (con il diffondersi dell'energia elettrica), anche l'Officina si adeguò al nuovo sistema. Già dal 1898 le ostie di San Giorgio a Cremano erano apprezzate e consumate da Papa Leone XIII; tradizione che non si interruppe con i successori vaticani, Pio X e Benedetto XV. Consolidata l'attività, rimaneva soltanto da creare un punto d'appoggio a Napoli, che funzionasse da punto vendita per le ostie ed il vino. Anche la realizzazione di questo progetto ha un fondamento mistico: pare che la Madre fondatrice, trovandosi, un giorno, profondamente raccolta in preghiera, nella chiesa benedettina di San Gregorio Armeno, *sentì* che le sue figlie spirituali si sarebbero stabilite nel monastero attiguo. In effetti tre anni dopo la sua morte, nel 1922, le suore Crocifisse Adoratrici, dopo un casuale incontro con le benedettine, si trasferirono nello storico edificio, in San Gregorio Armeno, dove tuttora si trovano. E dove ancora oggi continuano l'antica e meritoria attività di distribuzione, in moltissime chiese della Campania, delle ostie e del vino prodotti a San Giorgio a Cremano.



santi & miracoli

PATRIZIA, LA VERGINE CHE LIQUEFA IL SANGUE

A Napoli, il monastero indicato da documenti del secolo X come dei martiri orientali Nicandro e Marciano, in altro documento del 970 viene denominato dei Santi Nicandro, Marciane e Patrizia. Pare posteriore, a tale data, la predica di un addetto al monastero, prete Leone: trascritta, è la prima narrazione su Santa Patrizia, poichè lo stesso Leone dice di narrare quanto veniva tramandato dalle monache.

Dal racconto, si deduce che al tempo in cui reggeva l'Impero costantinopolitano un imperatore (forse Costante II nella metà del secolo VII), Patrizia, parente dell'imperatore, allo scopo di sottrarsi ad un matrimonio impostole, da Costantinopoli andò pellegrina a Roma dove fece voto di verginità. Patrizia morì a Napoli dove fu sepolta nel ricordato monastero, sacro ai due martiri orientali. Il celebre gesuita bollandista (cioè del gruppo di gesuiti belgi che da secoli studiano i santi) Delehaye rilevò nel racconto fantasie, artificiosità, incoerenze, prodigi e banalità convenzionali. La sepoltura nella chiesa del monastero potrebbe far pensare che Patrizia fosse stata una benefattrice del medesimo, dove venivano indicate anche le tombe della sua nutrice e di due eunuchi del seguito della nobildonna. Accadeva che fondatori o benefattori di chiese (in suffragio dei quali, nel giorno anniversario della loro morte, per gratitudine si celebrava una messa) finissero per essere onorati quali santi e l'anniversario diventava una festività; ciò facilitato dalla tarda introduzione di formulari liturgici precisi.

Originariamente la canonizzazione - cioè il riconoscimento del culto di *santo* ad un defunto, famoso per virtù e miracoli - veniva promulgata dal vescovo locale o da un sìnodo di vescovi: promulgazione che avveniva pochissimo tempo dopo la morte, quando era vivo il ricordo delle sue eccezionali virtù. I lunghi processi in Roma, sempre più complicati dopo il Concilio di Trento, hanno la loro origine da quando, per evitare abusi e facili entusiasmi, le canonizzazioni tra il 1170 e il 1234 furono riservate ai papi. Così la scoperta, avvenuta nel 1742, del Calendario Marmoreo di Napoli, nel quale non c'è traccia di Santa Patrizia (morta due secoli prima che esso venisse inciso, nel nono secolo) significa che i contemporanei di Patrizia non notarono nulla di eccezionale da poterla canonizzare e che essa era *scivolata* dall'obituario monastico al santorale nel secolo decimo.

Anche oggi nessuno proporrebbe di far santa la duchessa Elena d'Aosta, sepolta a Capodimonte nella chiesa dell'Incoronata, soltanto perchè essa fu benefattrice di quella chiesa. E se si volesse tener conto del voto di verginità di Patrizia bisognerebbe allora canonizzare tutte le suore!

Manna e Sangue

Per tutte queste difficoltà storiche, nel 1976 venne tolta la Santa dal calendario liturgico dell'Archidiocesi napoletana, nel quale figurava dal tardo medioevo, e mai Patrizia fu inserita nel Calendario Generale della Chiesa Cattolica.

Intanto, soppresso l'antico monastero, nel 1864 i resti mortali ed ogni reliquia della nobildonna erano stati traslati in San Gregorio Armeno, dove tuttora si trovano. Tuttavia, poichè nel Martirologio Romano (compilato verso il 1584, quindi molto prima della scoperta del Calendario Marmoreo), Santa Patrizia è ricordata il 25 agosto, le norme liturgiche permettono di celebrare nel convento citato la sua memoria, almeno fino a quando il detto Martirologio non sarà riveduto.

Tale catalogo, in cui sono molti santi (martiri e non martiri), è detto *martirologio* poichè in origine conteneva soltanto i nomi dei martiri. Quello Romano, però, registra soltanto un culto e lo permette: poichè con esso la Chiesa non prende posizione circa le virtù o la stessa esistenza dei personaggi oggetti di un culto, se non siano stati canonizzati, almeno da un papa.

Ora, poichè Patrizia fu in fondo una giovane cristianamente religiosa e, secondo la dottrina cattolica, pur se passò per il purgatorio, si può ritenere che stia presso Dio; e, tenendo conto della sua locale popolarità, un indulto papale potrebbe continuare a

permetterne il culto, circoscritto alla chiesa di San Gregorio Armeno, come *beata* denominata *santa*. Molti, pur ricorrendo a medici e chirurghi, pensano di essere stati aiutati da Santa Patrizia e recano ex-voto ed offerte, che le moderne suore utilizzano per le loro molteplici opere benefiche.

Ciò è molto positivo. Anche presso i templi pagani, in Campania e altrove, sono stati rinvenuti interi pozzi di ex-voto, donati da chi era convinto di essere stato aiutato dalle divinità. La popolarità della Santa è alimentata altresì da reliquie di sangue molto sospette. Già Leone raccontava della manna che colava dalle ossa di Patrizia: insistendo poi, per l'incredulità del suo uditorio, narrò altresì che, avendo un devoto voluto impossessarsi di un dente del teschio di Patrizia, dall'alveolo sgorgò sangue che venne raccolto. Poi, verso il 1510, fece la comparsa la reliquia del sangue, oggi conservato in una teca assieme al famoso dente: in una specie di bicchiere si vede qualcosa di molto scuro che facilmente liquefa (però da molti anni non viene più esposto perchè fa sedimento).

Invece, sia nell'oratorio del monastero che in chiesa, nel giorno della festa, il 25 agosto, e ogni martedì, viene presentato un reliquiario consistente in due ampolle: in una delle quali vi è qualcosa di rosaceo, sempre semiliquido, che sarebbe la ricordata manna. Scorre inclinando lentamente il reliquiario, mentre si prega. E' palese qui l'imitazione delle famose ampolline sangennariane.

Perizie serie circa *manna* e *sangue* di Santa Patrizia sarebbero facili, ma non sono mai state fatte pur non presentando le difficoltà avanzate per il Patrono (le ampolle di questo, difatti, sono ermeticamente chiuse da secoli e per aprirle bisognerebbe frantumarle, poichè il mastice di chiusura fa corpo ormai col metallo della teca in cui sono incastonate).

E.M.

Nel convento esiste un prezioso fondo documentario

MONACHE IN CONCERTO

di **Gianluca D'Agostino**

Libri, spartiti e manoscritti gettano nuova luce sul rapporto fra istituzione monastica e prassi musicale napoletana

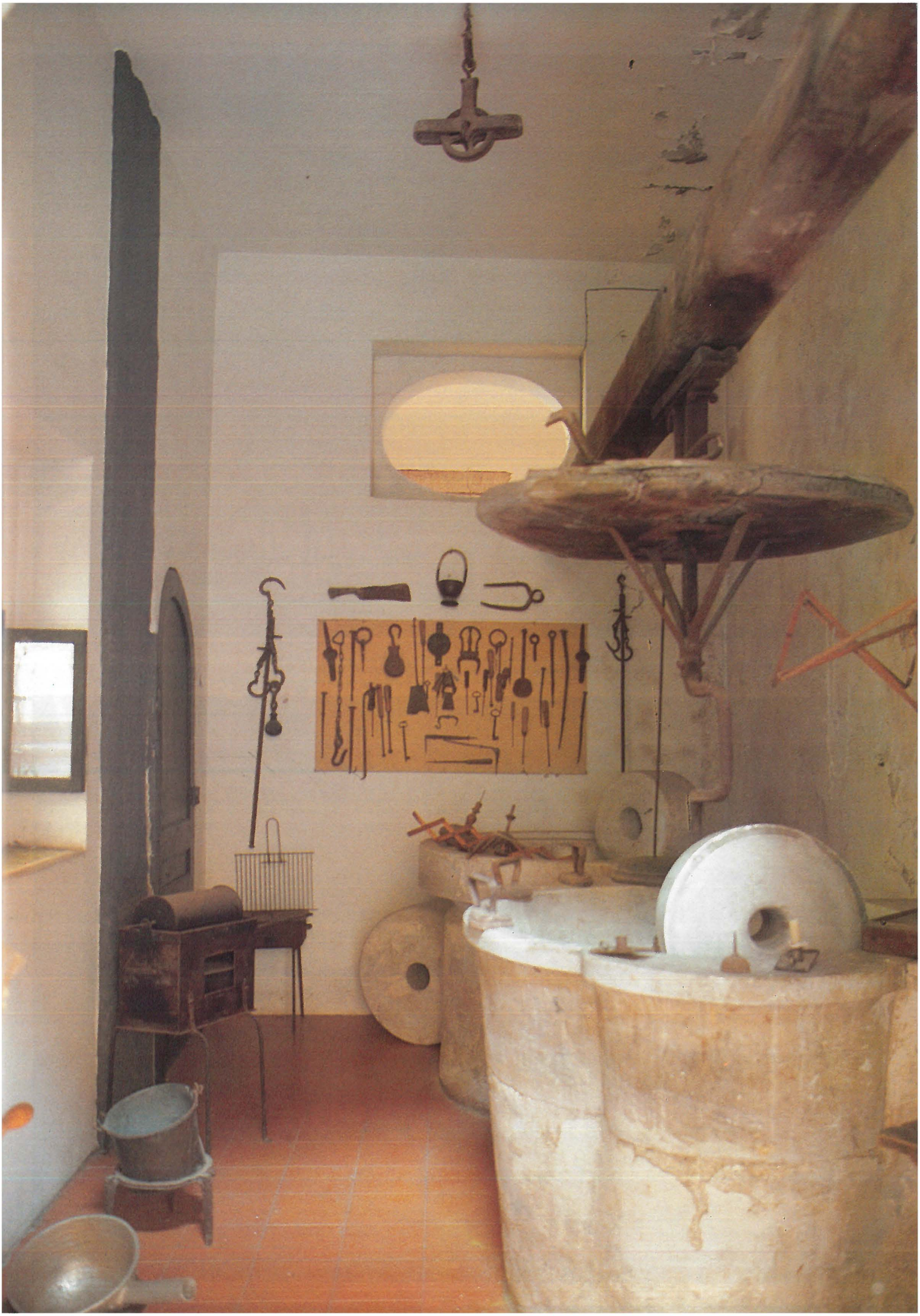
Il fondo musicale rinvenuto nella biblioteca del Convento di San Gregorio Armeno offre, in prima istanza, un interrogativo cruciale: è o meno la testimonianza dell'esistenza di una Cappella musicale nel complesso sacro?

L'intervista a Domenico Antonio D'Alessandro, ricercatore e musicologo napoletano che del fondo si occupa da anni, è nata proprio su tale questione. La peculiarità di questo straordinario repertorio sta certamente nella sua quasi totale conservazione. Ora, considerato il genere di istituzione (dalla fine dell'Ottocento le monache appartengono all'ordine delle *Adoratrici dell'Eucarestia*, ma dal Cinquecento erano benedettine), improntato ad una Regola piuttosto rigida, rientra nella norma il grande uso di canto gregoriano nelle normali funzioni liturgiche. Piuttosto atipico è, invece, il fatto che questi preziosi documenti rilevino un uso *parallelo*, da parte delle suore, di autentica polifonia, anche di difficile fattura. Ciò, secondo D'Alessandro, potrebbe testimoniare legami con l'ambiente dell'Annunziata (con musicisti come Giovanni Maria Trabaci), anche se è difficile immaginare i contatti di un monastero di clausura come San Gregorio. All'origine di questa consuetudine *parallela*, v'è, allora, piuttosto, la qualità della formazione cultural-musicale delle stesse monache, spesso di nobilissima famiglia (Caracciolo, su tutte), e di grande preparazione musicale, anche sotto il profilo tecnico. E tale duplice e antitetica direttiva - rispetto e osservanza della prassi vocale litirgica da un lato; modernissime, avanguardistiche tendenze e predisposizione per la musica polifonica dall'altro - è una caratteristica che viene portata avanti nel tempo, dal '500 al '700 almeno.

Anonimo polifonico

Fra i manoscritti in San Gregorio v'è molta musica operistica (arie, duetti, terzetti, etc.) sulla cui provenienza si levano anche qui molti dubbi. E' il caso, ad esempio, delle belle copie di alcune Messe di Pergolesi, di quartetti di Haydn, di concerti grossi di Haendel, della musica di Boccherini, e di tanti altri. Ed è estremamente plausibile, a questo punto, che la consuetudine musicale del convento prevedesse anche la conoscenza di una gamma strumentale ben più ricca del solito: gli archi, innanzitutto; non soltanto il cembalo e la famiglia dei "klavier" pure adoperati, visto il corposo raggruppamento di varia "letteratura" per tastiera presente (ma manca Scarlatti).Va detto inoltre degli inediti, o unicum: qui D'Alessandro non si sbilancia, sottolineando viceversa l'interesse complessivo del fondo, in rapporto, come detto, ad un uso monastico. Ed effettivamente va riconosciuto che, se questa realtà è estendibile anche ad altri conventi, tutti musicalmente in fermento, spetta a San Gregorio il merito, o la fortuna (ma più ancora l'abilità delle attente e gelose *tutrici*, poco amiche delle istituzioni statali) di aver trasmesso, quasi integralmente, il segreto (o la preziosa conferma) del costume musicale in un importante luogo cittadino. Oltre, naturalmente, al valore intrinseco di questa musica. Basti pensare ad un libro di messe polifoniche del 1575 di anonimo, raccolto per la badessa Caracciolo: unica testimonianza di questo genere nell'area napoletana a fine '500. Si può forse asserire, anzi, che le buone condizioni dell'organico offrano un contributo musicologico maggiore rispetto a quello degli stessi *unicum*, certo numerosi, nell'ambito di un numero di manoscritti che s'aggira intorno ai duemila, ma sovente fine a se stessi. Lo studio svolto da D'Alessandro, cominciato diversi anni fa, in collaborazione con un sacerdote maltese, è di prossima pubblicazione. Atteso da tempo, contribuirà a ricostruire un passato di fortissima tradizione di musica colta, fin al livello di codice genetico. Superiore anche alle costrizioni monastiche, in una prospettiva di devozione certo, ma della stessa musica.

In alto, la Madonna col Bambino dell'antica Cappella dell'Idria; *al centro*, le chiavi di comando della fontana del chiostro; *in basso*, l'ingresso al convento.



In alto, piccola mostra di espressioni tipiche degli antichi pastori napoletani.
In basso, la maestosa duplice scalinata della chiesa teatina di San Paolo Maggiore.

Splendori dell'Oriente fondato da San Gaetano da Thiene

IL GUINNESS DEI TEATINI

di **Marco Gianfreda**

Un papa, nove cardinali, più di duecento vescovi, tre santi e due beati: questi i numeri da primato della comunità

A Napoli, l'Ordine dei Teatini arrivò ad avere fino a sei case religiose, organizzate in comunità, in cui ben duecento chierici conducevano una vita religiosa molto simile a quella vissuta negli ordini monastici.

Unire le attività dei chierici, che potremmo definire "laiche" rispetto alla prerogativa mistica degli ordini monastici, ad una vera pratica religiosa, rappresentò la grande novità Teatina. Padre Bernardo Laugeni, rettore di San Paolo Maggiore, racconta come nel 1524 Gaetano riuscì a fondare l'Ordine dei Chierici Regolari, chiamati Teatini per il fatto che l'altro fondatore, Gian Pietro Carafa (il futuro Paolo IV), era vescovo di Chieti. Era il tempo di Lutero, delle sue 95 Tesi e dell'inutile bolla *Exsurge Domine* emanata da papa Leone X contro l'eresia protestante.

La nascita dell'Ordine fu la prima, vera reazione cattolica alla riforma luterana, dice padre Bernardo, *da cui presero le mosse altri ordini: Barnabiti, Scolopi, Salesiani, gli stessi Gesuiti. Questi venivano "battuti" nella grandezza delle chiese, nel numero dei sacerdoti, nel seguito dei fedeli, nell'influenza all'interno della Chiesa e, finalmente, nella qualità delle menti.* Un antagonismo mai

sopito. Il sacco di Roma spinse i Teatini a rifugiarsi a Venezia, ma pochi anni più tardi le pressioni di Giovanni Antonio Caracciolo, conte di Oppido, convincevano Clemente VII a comandare ai Teatini di spostarsi a Napoli. Era il 1533 quando Gaetano faceva il suo ingresso nella città partenopea.

Un papa, nove cardinali, più di duecento vescovi, tre santi e due beati: il "primato" dell'Ordine è in queste cifre, *ma più ancora*, aggiunge padre Bernardo, *nelle opere dei Chierici.*

Giuseppe Piazzi, insigne astronomo, ideò, costruì ed arredò la specula di Capodimonte, il primo osservatorio napoletano. E fu Giovanni Marinoni, giunto a Napoli assieme a Gaetano, a promuovere l'iniziativa del Monte di Pietà, antenato del Banco di Napoli.

Durante la Rivoluzione Francese i Teatini, che pure erano i confessori della famiglia reale, furono allontanati ma non perseguitati, non essendo coinvolti in vicende politiche. E Giovacchino Ventura, nel 1800, dal pulpito del Sacro Cuore di Parigi auspicava che il Cristianesimo "battezzasse" la Democrazia: un'idea ben presente a Don Sturzo, fondatore del Partito Popolare.

Oggi la realtà è profondamente mutata. A Napoli, i tre Teatini rimasti sono alle prese con questioni ben più "terrene", come i lavori di restauro di San Paolo Maggiore (che durano da oltre 34 anni) o come il degrado cui è abbandonato il chiostro monumentale, opera di Francesco Grimaldi, uno dei grandi architetti napoletani, teatino anch'egli.

Gli unici lavori nel chiostro, ricorda padre Bernardo, *li ho pagati io; la Soprintendenza, invece, non è mai intervenuta. Eppure ci sono da salvare le colonne del tempio di Castore e Polluce del secondo secolo avanti Cristo, recuperato dal Grimaldi proprio per il chiostro.*

Sulle tracce della storia nell'ex-convento teatino

C'ERA UNA VOLTA UN CHIOSTRO...

Proprietà attuale dell'Archivio Notarile, il cortile di San Paolo Maggiore versa in uno stato d'indecoroso abbandono

Nel 1532 era arrivato a Napoli San Gaetano, il quale aveva ottenuto per se e per i suoi confratelli (1538) una piccola chiesa, di dimensioni assai modeste (circa la metà di quella attuale).

Cresciuti di numero, essi pensarono di ingrandirla nonché di costruirsi affianco un convento, affidando l'incarico all'architetto Grimaldi. I lavoratori iniziarono nel 1557, e le colonne di granito della vecchia badia furono utilizzate per la costruzione del primo chiostro, attualmente sede dell'Archivio Notarile, cui si accede dalla via San Paolo, al numero 14, attraverso un vestibolo con arcate a crociera sorrette da colonne di granito.

Padre Bernardo accanto al pozzo di San Paolo. *In alto,*la meravigliosa cupola della Cappella Firrao.

Il chiostro presenta ai quattro angoli pilastri con coppie di semicolonne; gli archi a tutto sesto dei quattro portici incorniciano, al centro del giardino (che attualmente è in uno stato di indecoroso disordine, ed essendo troppo rigoglioso maschera l'eleganza dell'architettura) un elegante puteale abbellito da due colonne di marmo sorreggenti una mensola.

Da questo pozzo fuoriusciva un tempo dell'ottima acqua, la cui bontà era tale che nella zona tutti la indicavano come *l'acqua fresca di San Paolo.*

Sotto uno dei porticati si potevano, sino a non molti anni fa, osservare gli avanzi, assai guasti, di un affresco eseguito dal celebre Aniello Falcone; così lo descrive il De Dominicis: *...si entra nel chiostro piccolo ove in una di quelle lunette si vede una battaglia bellissima dipinta ad olio...*

Va ricordato che questo pittore era particolarmente dotato nel dipingere battaglie, che di certo non costituiscono un soggetto del tutto consono ad un ambiente religioso; tuttavia di ciò egli non dovette affatto curarsi, visto che anche nel chiostro di Sant'Agostino dipinse una battaglia a fresco.

Ritornando alla storia dell'ex-convento, una volta cresciuti di numero, i Teatini ne decisero l'ampliamento attraverso la costruzione di un secondo chiostro cui si accede attraverso una scala di fondo al primo chiostro. Esso era in origine abbellito, come si può vedere nella Mappa del Duca di Noja, da un elegante giardino di cui oggi non resta traccia: sino all'ottocento, come riferisce il Galante, vi si potevano osservare alcuni resti del teatro Romano.

Questo chiostro, di forma rettangolare, allo stato ha poco da menzionare, se non gli archetti su mensole che corrono al di sopra di uno dei portici: da qui si ammira il campanile della chiesa.

In questo convento si ritirò, nel 1610, il famoso organista e clavicembalista Scipione Stella; e qui i Teatini rimasero sino al 1867, epoca della loro espulsione.

D. N.

santi & miracoli

APOSTOLI, BEATI E DIOSCURI

Il *Liber Pontificalis* napoletano, compilato nel nono secolo, riferisce che, all'inizio di quel secolo, il duca Antimo fece edificare una chiesa dedicata a San Paolo Apostolo. Essa viene identificata con la chiesa costruita sull'area del tempio dei Dioscuri e detta San Paolo Maggiore, forse per distinguerla da altre chiesette scomparse dedicate allo stesso apostolo. La chiesa altomedioevale fu trasformata dopo che, nel 1538, venne affidata ai Padri Teatini, e l'aspetto che attualmente presenta è dovuto appunto al famoso architetto teatino Grimaldi. La stessa chiesa viene denominata di San Gaetano, poichè nella sua cripta vi è appunto la tomba di San Gaetano Thiene. Qui riposa pure il suo compagno, il beato Giovanni Marinoni, e altri due nomi illustri: Sant'Andrea Avellino e il beato Paolo Burali.

San Paolo
Sull'apostolo Paolo, titolare della chiesa, sono stati pubblicati un'infinità di studi riguardanti la sua mentalità (dapprima di persecutore dei cristiani, poi di convertito), i suoi viaggi missionari, la sua teologia, le sue epistole. Nato a Tarso in Cilicia (nell'attuale Turchia) da genitori ebrei muniti di cittadinanza romana, fu educato a Gerusalemme; viveva fabbricando con peli di capre tessuti per tende. Morì a Roma, vittima di Nerone. Come altri primi missionari cristiani è riconosciuto apostolo pur non essendo uno dei Dodici. Fu ospitato per una settimana dai cristiani di Pozzuoli, pare nel 61.

San Gaetano Thiene
Ai suoi esempi apostolici s'ispirò San Gaetano Thiene, nato a Vicenza nel 1480: prete inserito in uno di quei movimenti che, tra il secolo XV ed il XVI, postulavano una revisione nella Chiesa, e poi sfociarono nelle riforme, Protestante e Tridentina, alla quale lo stesso San Gaetano collaborò con i suoi Teatini. L'Ordine, approvato dal papa nel 1524, offrì al Cattolicesimo una nuova forma di vita comunitaria - dopo quelle antiche dei monaci e meno antiche dei frati - imitata dai posteriori fondatori pur con varianti.
San Gaetano è considerato il santo della provvidenza, poichè volle che i suoi vivessero di elemosina non questuata. Venuto a Napoli, nel 1533, vi morì nel 1547. La sua celebrazione, nel 1969, rimase nel Calendario Generale ma declassata come facoltativa; resta obbligatoria per Napoli e per i Teatini, oggi ridotti a circa duecento, sparsi specialmente tra Spagna e Italia.

Il beato Marinoni
Con il fondatore, giunse a Napoli il beato Giovanni Marinoni, (Venezia 1490, Napoli 1962), che ebbe gran parte nella fondazione di un Monte di Pietà alle origini del Banco di Napoli.
Del Marinoni furono discepoli l'Avellino e il Burali. Il primo, Lancillotto Avellino, nacque in Basilicata a Castronuovo nel 1521. Era già prete a Napoli quando prese il nome di Andrea, divenendo teatino, svolto intenso apostolato, anche a Milano, morì a Napoli il 10 novembre 1608. La sua celebrazione nel 1969 fu cancellata dal Calendario Generale e rinviata ai Calendari liturgici di Napoli e dei Teatini.

Il beato Burali
Nato ad Itri, presso Gaeta nel 1511, da madre spagnola e da padre di nobile famiglia (originaria d'Arezzo ma trapiantata nel Regno napoletano), il beato Paolo Scipione Burali era appellato dal popolo *dottore della verità*, quale valente coscienzioso avvocato del foro di Napoli. Dal 1548 vescovo di Piacenza; da cardinale (1570), e da arcivescovo di Napoli (1576) fu un riformatore: morì il 17 giugno 1578.
Da prete teatino i napoletani, preoccupati, lo avevano inviato a Madrid per ottenere, fra l'altro, che a Napoli non venisse introdotta l'inquisizione di Spagna; la missione presso re Filippo II riuscì, anche se altre richieste furono negate.
San Gaetano fu canonizzato da papa Clemente X nel 1671.

E.M.

Molti capolavori "nascosti" nella chiesa di San Paolo Maggiore

I TESORI DELL'APOSTOLO

Il tempio dedicato a Castore e Polluce fu trasformato dai cristiani in una delle più imponenti e amate chiese napoletane. Eppure c'è, alle sue spalle, una lunga storia di abbandoni e ricostruzioni che dal '500 ad oggi non è ancora terminata del tutto

Dall'alto della scalinata, in due nicchie centinate, le statue seicentesche dei Santi Pietro e Paolo sembrano vegliare trionfanti sulla piazza e sulla chiesa di San Paolo maggiore.

Ai loro piedi, caduti e frammentari, giacevano in altre due nicchie oblunghe, i torsi di Castore e Polluce - antichi titolari del tempio pagano - che una decisione stravagante ha costretto ad emigrare dal loro sito naturale al Museo Archiologico. E' vero che si sono riuniti a qualche loro frammento, una gamba e altro, ivi giacenti; ma è altrettanto vero che la loro presenza aveva un senso qui, accanto alle superstiti due colonne del loro tempio che i cristiani, nell'VIII-IX secolo, trasformarono in chiesa, dedicata a San Paolo a ricordo delle vittorie riportate sui Saraceni nel giorno consacrato al Santo di Tarso.

Ma il tempo e le memorie passano ed i napoletani lasciarono a lungo in abbandono la chiesa finchè nel 1538 questa non fu ceduta a San Gaetano ed ai suoi teatini, giunti in città sei anni prima. Ricostruzioni e restauri si susseguirono da allora a ritmo intenso, producendo quello che ora possiamo considerare uno dei monumenti più significativi della città, nonostante i danni subiti dagli eventi bellici e dall'incuria. Fu Francesco Grimaldi, architetto teatino, ad ideare e por mano ad un progetto grandioso, tendente a sostituire l'angusta chiesa medioevale con una di ampio respiro ed impegno progettuale. Nel 1583-84, a gran ritmo, si costruivano l'abside ed il transetto.

Ma le spese erano forti, il Grimaldi si trasferiva a Roma per altri lavori, bisognava forse acquisire case confinanti: la fabbrica riprese soltanto dopo un lustro, diretta da Giovan Battista Cavagna che, in un anno, eresse la navata centrale fino al livello della seconda serie di archi. Fu solo dal 1626 al 1630 che Giovan Giacomo di Conforto portò la facciata al livello attuale e realizzò le due navate laterali.

Lode al principe

Ormai la grande fabbrica era fatta ed alla sua direzione si erano succeduti tre fra i più rappresentativi architetti del manierismo romano-napoletano. Restava da condurre ora la decorazione, da finire le cappelle, ed a ciò si attese fino al 1773-74 quando fu realizzata l'attuale facciata: di non grande respiro, ma di tono solenne e subordinata alla presenza delle due colonne antiche.

Intanto, l'interno si era arricchito di opere d'arte, assumendo un tono sempre più coloristico e narrativo, ricevendo nella volta gli affreschi di Stanzione (e più tardi, nel 1660, quelli tra le finestre, eseguiti su bozzetti di Andrea Vaccaro da Andrea De Leone).

Ma, al di là di altri capolavori, soffermiamoci su due cappelle, tra le migliori del periodo barocco a Napoli: l'una appartenente ai Firrao, l'altra dedicata alla Vergine della Purità.

Nella prima il principe di Sant'Agata, Cesare Firrao, volle immortalare la propria potenza commissionando ai toscani Dionisio Lazzari, Bernardino Landini e Pietro Tacca una cappella, tutta in marmi, di sontuosa ricchezza. Sull'altare, Giulio Mencaglia (un altro carrarese) pose la statua della Vergine che si ispirava ad un dipinto più antico, posseduto dai Firrao. Alle pareti, sul pavimento, ai lati e nel timpano dell'altare, sul cancelletto, si collocano stemmi ed emblemi araldici (tralci) della famiglia.

I sepolcri, con le loro figure ostentatamente devote, scolpite da Giuliano Finelli e dal Mencaglia, hanno lapidi che ne ricordano glorie ed onori. Questo capolavoro del barocco napoletano, eseguito verso gli anni 1640-45, è dunque la celebrazione pubblica del principe Cesare e della sua stirpe.

Legata a moventi meno terreni è invece l'altra bella cappella barocca, dedicata alla Vergine della Purità, che ci rinvia piuttosto ad un momento di in-

▶

tensa devozionalità. Nel 1641, il sacerdote Diego Bernardo y Mendoza donò alla chiesa una Madonna appartenuta alla sua famiglia, intorno alla cui effigie si concentrava un'intensa devozione.

Quando l'immagine fu trasferita in chiesa, il 7 settembre 1641, fu scortata da un'immensa folla di popolo e da molte autorità. Lungo il percorso furono registrati alcuni miracoli ed altri ne furono dichiarati ancora negli anni seguenti, tanto che copie del quadro furono richieste da tutt'Europa e perfino dall'America latina.

Così nel 1647 la Vergine della Purità fu proclamata patrona dei teatini e fu esposta in tutte le chiese dell'ordine. A questa intensa venerazione doveva corrispondere un adeguato luogo di culto, sicché prima del 1656 fu progettata una ricca cappella in marmi commessi, realizzata con le elemosine dei fedeli nel corso di molti anni, dato l'alto costo dei lavori. Essa si poté dire finita solo agli inizi del Settecento.Purtroppo il dipinto, sottratto ai fedeli ed agli amatori d'arte, ma soprattutto ai ladri, è sostituito da una copia che lascia intravedere la bellezza dell'originale, opera di Louis Morales, detto El Divino. Meno movibili le statue marmoree raffiguranti *Prudenza, Temperanza, Giustizia Divina e Fortezza:* le prime tre eseguite da Andrea Falcone che, morto nel 1675, non finì la quarta, affidata (nel 1704) a Nicola Mazzone.

Tutta colpa della guerra

Con un altro capolavoro si chiuse il Seicento: gli affreschi di Francesco Solimena in sagrestia, datati 1689 e 1690. Alle due pareti di fondo due cadute, dall'esito opposto: quella fatale di Simon Mago e l'altra, salvatrice, di San Paolo. Due grandi scene teatrali, dense di carica espressiva. Nella volta varie Virtù, dai toni presettecenteschi. Sarà lo stesso Solimena ad affrescare nel 1717 la cappella di San Gaetano, posta nella cripta, dove Domenico Antonio Vaccaro scolpì 4 bassorilievi con Storie del Santo. Lo stesso Vaccaro eseguì l'Angelo custode, posto provvisoriamente nella navata, dando un tocco quasi rococò alle nuove opere che i teatini promuovevano nella loro chiesa.

Ma i tempi incalzavano ed i gusti mutavano. Uno stile più magniloquente e contenuto si faceva strada e Ferdinando Fuga lo rappresentò nel solenne altare maggiore, ricco di marmi pregiati, con sculture di Giacomo e Angelo Viva; vi pose anche il vecchio ciborio, fatto nel primo Seicento su disegni del padre Anselmo Cangiano. I tempi però diventavano sempre più cupi. Nel 1798 Ferdinando IV ordinò la consegna di tutti gli argenti sacri e profani, necessari per rinsanguare le casse per condurre la guerra contro i francesi. Così, in cambio di obbligazioni, finirono fusi tanti capolavori e San Paolo perse due singolari decorazioni argentee.

Il vuoto lasciato dalla loro rimozione fu colmato ai primi dell'800 da rilievi in stucco di Angelo Viva; ben poca cosa, rispetto a quanto perso, e triste apertura di un secolo che recherà alla chiesa prima i danni del terremoto del 1805, poi le cacciate dei teatini nel 1809 e 1867. Per non parlar, ai giorni nostri, dei danni subiti nella II guerra mondiale ed a causa di qualche furto.

R. R.

Nelle quattro immagini, gli emblemi allegorici delle statue marmoree raffiguranti la Temperanza, la Prudenza, la Fortezza e la Giustizia Divina.

Breve (e non completa) antologia degli autori che se ne sono occupati

CHI L'HA SCRITTO

di **Donatella Esposito**

Perciò il largo San Gaetano è la piazza più antica di Napoli: qui si riunivano in assemblee i rappresentati delle XII Fratrie, che governavano la città: qui vennero i severi ambasciatori del Senato romano per cercare di persuadere gli Eletti di Neapolis di allontanare i Sanniti, i Nolani e Tarantini, onde conservare con Roma: qui nel lontano 326 a.C. i Princeps Civitatis Corilao e Ninfio, consci della potenza dei Romani, trattarono la pace: qui l'entusiasmo del popolo divenne delirio, quando Nerone apparve, accompagnato da un immenso corteo, per cantare in pubblico nel Teatro partenopeo (Ferdinando Ferrajoli, "Palazzi e fontane nelle piazze di Napoli", Fausto Fiorentino Editore, 1973).

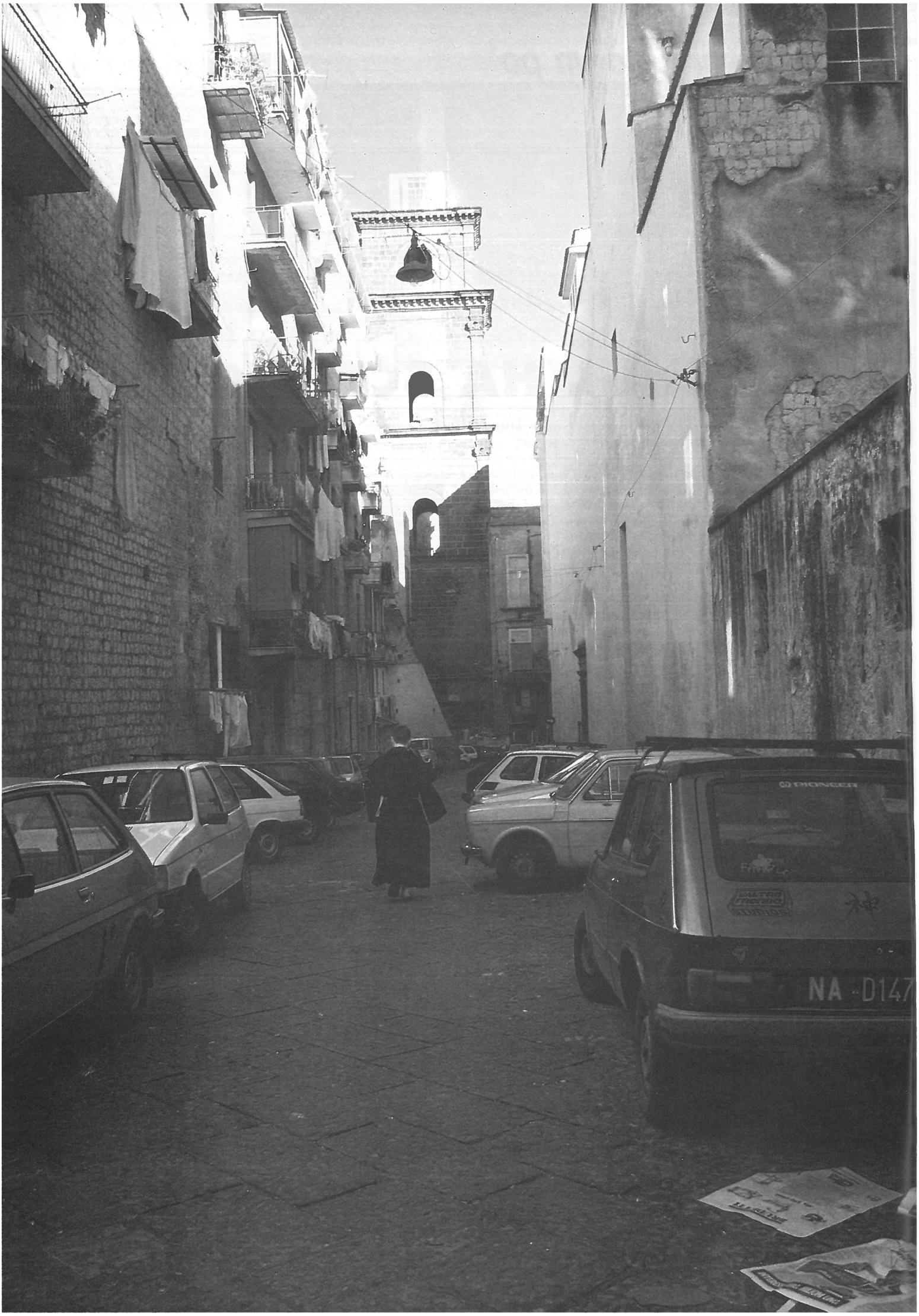
Anche se è ormai ridotta a ben poco, l'attuale piazza San Gaetano, insieme alle altre vie e viuzze nei dintorni, pulsa con un cuore antico. E' difficile sentirlo battere, perchè vecchio e malconcio; ma quando, oltre i muri e le strade, e le finestre delle chiese, e i gradini dei palazzi, si ode un lieve e affannoso palpitare, non ci si può trattenere. E' allora che l'emozione di camminare sui passi che non potranno più essere contati e di guardare attraverso gli occhi che non potranno più vedere, ci rapisce.

Il giorno prima, si andava per un visitina a S. Gregorio Armeno, per completare la raccolta dei pastori (all'ultimo momento se ne rompe sempre qualcuno) o per comprare un altra "appesa" per Ciccibacco, perchè le botti si sono ben conservate dall'ultimo presepe, ma il carro s'è sfasciato: un poco di muschio prevvidenziale da porre sotto i piedi di S. Giuseppe che si regge su una gamba sola, come una cicogna... (Max Vajro, "Vedute di Napoli", Edizioni del Delfino, 1977).

Non c'è presepe che, all'ultimo momento, appaia completo. Del resto, come potrebbe accadere questa magia! Il presepe con i suoi pastori, di anno in anno, per qualche verso significa tutto il nostro mondo, e i nostri sogni; e quale di questi non si è, almeno una volta, rotta una gamba

Beh! Per una gamba, per qualsiasi altra cosa, lì, a San Gregorio, ci dovremmo tornare, e per forza. E non da "turisti", ma da piccoli imprenditori, costruttori, scenografi. Il gusto è tutto nel trascinarsi in quella folla colorata e massiccia con la consapevolezza di essere diversi.

E' lì, in quella gola stretta ai fianchi dalle botteghe di chi di pastori ne inventa, che ci si sente capaci di scegliere come gli altri sembrano non poter fare. E San Gregorio - che chiude un occhio tutto l'anno - ce la fa passar liscia, insomma: e lo splendore di quel posto, tanto affollato per così poco tempo, ci travolge ogni anno. Ad ogni nascita del Bambino.

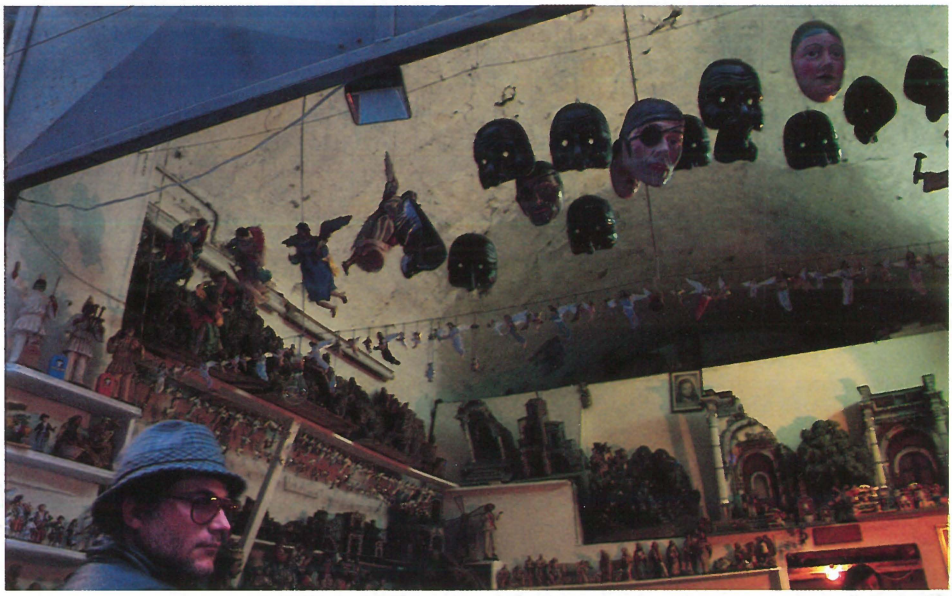

PIONEER
NA D147

Pastori & presepi: il grande business di Natale

LUCARIE', QUANTO COSTA 'O PRESEBBIO?

di **Vincenzo Pezzella**

Le tre fabbriche artigiane che aprono i battenti lungo la via producono oltre 200mila pastori l'anno per i Cupiello di mezza Italia. Oltre Napoli, infatti, sono Roma, Bologna e Milano le piazze che assorbono l'intera produzione



Abili mani danno gli ultimi ritocchi alla forma di un pastorello di terracotta, in un silenzio quasi sacrale rotto di tanto in tanto solo da qualche colpo di martello.

A qualche decina di metri si cominciano infatti a costruire i primi presepi.

Qualcuno allestisce quella bancarella destinata a diventare la propria casa, giorno e notte, per tutto il periodo natalizio. Natale per i più è ancora lontano, ma non per via San Gregorio Armeno.

Qui, il tempo sembra scandito diversamente; mentre si cammina - a differenza che altrove - c'è il tempo di pensare. Qui, l'aria sacra della festa si respira tutto l'anno. Per dodici mesi si lavora infatti per essere pronti, a Natale, a rifornire di pastori un pò tutta l'Italia.

Le tre fabbriche artigiane che aprono i battenti lungo la via producono oltre 200mila pastori singoli l'anno ed un numero di poco inferiore di "gruppi" (la tavola della taverna, i mercanti col banchetto, il cuoco col forno, etc.) A Napoli, però, se ne ferma solo la metà.

Sono Roma, Bologna e Milano le piazze verso cui viene dirottata la differenza.

La richiesta sarebbe di gran lunga superiore - sottolinea Giuseppe Maddaloni, titolare dal '43 di una delle tre fabbriche di pastori di San Gregorio Armeno - *ma la nostra essenza di artigiani non ci consente di produrre di più.*

Si rinuncia dunque ad ampliare il giro d'affari.

Ed il perchè è davanti agli occhi di chiunque transiti lungo questa strada. Il businness è grande.

Nel mese di dicembre s'incassano in questi pochi metri almeno quattromiliardi di lire non fatturati e c'è un'economia sommersa che dà lavoro, per *nero* che sia, ad almeno 500 persone. Gli affari sono buoni ed un mese di vendite consente a tutti di vivere per l'intero anno; ma così non sarebbe se nella bottega Maddaloni, come nelle altre, non regnassero ancora incontrastate forbici, martello e colla. Poco o nulla è cambiato nell'organizzazione del lavoro rispetto al'700, l'età aurea del presepe, che vide affluire in città più di 500 artisti ed oltre duemila artigiani della terracotta.

Plastica è brutto

Ti volti in giro e scopri che quasi nessuno sa chi sia stato Giambattista Vico, mentre molti hanno sentito parlare di frate Rocco, il padre spirituale di Carlo di Borbone che spinse il re a far costruire i primi pastori in legno. La storia del presepe ed il mestiere si tramandano infatti di padre in figlio in queste botteghe, dove ancora esiste la figura dell'apprendista.

La costruzione dei presepi, in legno o in sughero è, però, un fatto contingente dei mesi che precedono immediatamente il Natale - rileva Giuseppe Maddaloni - *ed è ristretto a qualche decina di ambulanti.*

Il ciclo produttivo di San Gregorio Armeno è occupato invece per tutto l'anno dalla fabbricazione dei pastori. Già a gennaio si comincia col plasmare il prototipo in quella stessa creta figurina, dalla colorazione grigia, che si usava nel'700. Da questo si realizza lo stampo in gesso e la produzione può cominciare: uno per uno, i pastori andranno poi decorati e perfezionati, nei più piccoli ritocchi, a mano. Per quel tempo Natale sarà ormai già vicino e la strada diventerà sempre meno silenziosa, fino a diventare il centro della città dopo l'8 dicembre. A San Gregorio Armeno i napoletani verranno infatti non solo a comprare, ma anche per guardare e

▶

respirare tutti insieme l'aria della festa.

Si faranno, come sempre, affari d'oro.

Il mercato ha tenuto infatti anche all'invasione della plastica di qualche anno fa. *Il pastore in plastica costa poco meno di quello di terracotta e poi è meno bello:* Roberto Fiorino, scenografo in pensione e vera e propria memoria storica della via, non lo dice, ma fa capire che la tradizione non avrebbe comunque prezzo.

E' un pò come il pane comprato al supermarket rispetto a quello fragrante del panettiere. La spesa al supermarket si fa a Milano, non a Napoli. Da noi, panettieri (e produttori di pastori) possono dormire sonni tranquilli.

Non è un caso che da alcuni anni si assiste alla riscoperta dei pastori più grandi, alti una "terziana" (poco più di 33 cm.) e con i vestiti di stoffa, prosegue Fiorito.

I più belli costano fino a 200mila lire ciascuno, ma l'anno scorso sono andati a riba. La fabbrica Maddaloni per quest'anno ne ha preparati 60. *I pastori sono, però, in genere alla portata di tutti. I più piccoli, quelli intorno ai 4 cm., costano solo 500 lire.*

La scelta è affidata al cliente. Sono già pronti i cestini di vimini destinati a riempirsi di statuine di terracotta raffiguranti le tradizionali figure presepiali settecentesche. San Gregorio Armeno è ancora una volta pronta all'appuntamento con i tanti Luca Cupiello napoletani. Per l'albero di Natale si prega rivolgersi altrove.

Chiacchierando con i negozianti

I PROBLEMI DI BETLEMME

Meglio non soffermarsi a riflettere su certi particolari dei presepi, perchè un sorriso -a metà strada tra l'ironico e l'indulgente- si disegnerebbe su qualsiasi volto. La fantasia si è sbizzarrita senza tener conto dei limiti di spazio e di tempo; e così capita di imbattersi in una fiora ia che attende al suo bancone, protetta da un generoso ombrellone non conosciuto a quei tempi. *E' una figurina o, meglio, una composizione di importazione romana,* precisa Rosario Di Virgilio, il primo dei bottegai che abbiamo avvicinato. *Proviene dalle bancarelle di piazza Novara, dove riscuote notevole successo, e da qualche anno compare anche sulle nostre. Il prezzo oscilla dalle ottomila alle quindicimila lire, a seconda della ricchezza della composizione. Noi, dal canto nostro, esportiamo i Pulcinella.* Di Virgilio è uno dei pochi bottegai a creare l'atmosfera natalizia nella celebre stradina, sin da metà novembre. *Purtroppo, molte vendite* -dice- *ogni anno ci vengono sottratte dalla ritardata chiusura del traffico. La gente non ha la possibilità di fermarsi con calma e guardare in tutta tranquillità proprio perchè il passaggio delle automobili la disturba.*

Non dello stesso parere è Vincenzo Gambardella, fornitore all'ingrosso di figurine presepiali: *Meglio che passino i veicoli, altrimenti la merce dove la mettono?* Le piace vendere questi articoli? *E' un commercio come un altro,* continua.

Purtroppo non si svolge tutto l'anno e, se si vuole sopravvivere, bisogna tenerlo come occupazione secondaria. Facciamo affidamento su un lavoro stabile come, ad esempio, l'artigianato in porcellana, senz'altro più redditizio e di richiesta più duratura. D'accordo con Gambardella si dichiara Mario Capuano, 27 anni, sposato e padre di un figlio. In fondo ad una stradina poco illuminata, insieme con il cugino Tonino Limatola, 20 anni, si sta adoperando per costruire un presepe su ordinazione. *Bisognerebbe che 'o Bambeniello nascesse più volte all'anno,* e lo dice con l'espressione di chi vorrebbe che il suo desiderio fosse esaudito. Quanto tempo impiega per realizzare un presepe? *Mi piacerebbe di più se potessi farlo per dodici mesi. Questo presepe, ad esempio, mi è stato ordinato da un amatore e richiede due giorni di lavoro per essere completato. Quanto al costo non se ne può parlare preventivamente: vanno dalle 60 mila alle 200 mila lire, ma non si può essere precisi. Comunque, è sempre una spesa importante che resta.*

Tonino Limatola non condivide l'opinione del cugino presepista: *Il vero presepio si disfa ogni anno e si rifà il successivo.* Certo, non gli si può dare torto: per loro sarebbe un guadagno assicurato e per l'amatore il piacere della novità.

Bruno Petretta

Dinastie artigiane / I Ferrigno

ED IO NELLA GROTTA CI METTO TOTO'

Per la famiglia Ferrigno, apprezzati artigiani di San Gregorio Armeno, il presepe rappresenta il museo etnografico di Napoli.

Senza saperlo - spiega Lucio, pittore e scultore che insieme al fratello Salvatore architetto, appartiene alla nuova generazione dei Ferrigno - *immortaliamo gli aspetti più tipici della città, le abitudini della vita napoletana, le facce più caratteristiche, perfino gli oggetti, gli strumenti d'uso quotidiano che finiscono poi col diventare patrimonio della tradizione presepiale. Molti di questi* - continua, indicandoci il pianino, il focone, il mortaio, la bacinella di rame- *sono quasi del tutto scomparsi, si vedono soltanto sui presepi, anche se l'osservazione continua delle case, delle strade del centro storico, ci offre sempre preziosi spunti per arricchire le nostre creazioni.*

L'arte di fabbricare pastori, che si trasmette nei secoli di padre in figlio, sul piano tecnico ha subito ben poche innovazioni come l'introduzione di forni professionali che consentono di cuocere le forme di gesso senza l'inconveniente delle variazioni di temperatura. Ma un pastore perfettamente riuscito non è mai il risultato di un procedimento tecnologico, bensì il frutto dell'abilità dell'artigiano e del suo estro. E proprio per tutelare sia il valore del prodotto che l'originalità dell'artista, secondo Lucio Ferrigno, sarebbe necessario lavorare senza stampi. *Purtroppo in questo campo c'è molta improvvisazione oppure si ricade negli stereotipi dei classici presepi del' 700. A Napoli, un discorso artisticamente innovativo stenta ad essere accolto.*

Le novità, invece, sono molto apprezzate all'estero, principalmente dai francesi e dagli americani ormai diventati clienti affezionati dei presepi napoletani "targati Ferrigno" ai quali lasciano grande autonomia creativa. Basta dare un rapido sguardo ai negozi, dove oltre ai classici pastori si possono ammirare delle pregevoli lavorazioni di fiori di cera, di velluto, di seta, per capire quali siano le idee nuove di cui i Ferrigno si fanno promotori.

Tra i vari personaggi che si affollano attorno alla capanna scorgiamo pastori con il volto conosciuto di Eduardo De Filippo e di Totò: a testimonianza di un binomio inscindibile fra la storia, la cultura della città e il presepe. Ma anche a ciascuno di noi i Ferrigno possono trovare una collocazione nel suggestivo scenario natalizio: su richiesta si eseguono pastori, magi che hanno le nostre sembianze o quelle di una persona amata. Futile vanità, esibizionismo? Semplicemente la conferma che la fabbricazione di pastori e presepi apre il campo a una serie, pressocchè infinita, di espressioni artistiche.

Pina Di Palma

Antonio e Rosario Lebro, specialisti in restauro

LA MADONNA? E' DA NOI PER UN CHECK-UP

di **Franco de Arcangelis**

Il laboratorio d'arte sacra dei due fratelli di San Gregorio è una vera clinica di chirurgia plastica per santi, vergini e angeli scolpiti nel legno

Sulla piccola tabella verniciata di blu, che sporge da certi vecchissimi tufi a San Gregorio Armeno, c'è scritto dimessamente, a lettere gialle: "Lebro, Arte Sacra". E francamente non rende l'idea. In realtà Antonio e Rosario Lebro si possono considerare specialisti di chirurgia plastica e ortopedica per santi, angeli e madonne scolpiti nel legno. E, in questa loro arte, sono capaci di riassestare un intero paradiso di immagini sacre dalle offese recate dal tempo, da mani non abbastanza devote, o dai vuoti che tarme sacrileghe vi hanno scavato. E non è tutto. Essi, nonchè restauratori, sono apprezzati creatori di statue nuove di zecca, da adornarvi con grande decoro chiese ed altari. E di questo vanno giustamente orgogliosi. Quest'ultima sopravvissuta bottega della scultura lignea napoletana, bisogna venire a scovarla proprio qui, nel cuore della città più sovraccarica di storia. Dalla porta a vetrate che è in fondo al cortile, mi investe un odore pungente, misto di resine, biacche, colle, vernici, quasi palpabile, come una nuvola dentro la quale scorgo quello dei fratelli che mi viene incontro al centro del laboratorio. Ho l'impressione di essere capitato nel bel mezzo di un sacro concistoro, tanti sono i santi, gli arcangeli, i cherubini che affollano lo stanzone in celestiale disordine, chi su un tavolo in atto di predicare, chi fissa estatico il soffitto. Non vedo quella sublime solennità che hanno le statue nelle chiese. E mi pare che, ferite appena coperte, corone sbilenche, mani incerottate, avvicinino un pò alla caducità umana questi santi dall'aria afflitta, proprio come la gente negli ospedali. Poi, alla fine, di nuovo gloriose e trionfanti, saranno restituite alle preghiere dei fedeli. Insomma, qui si capovolgono le regole del gioco e, una volta tanto, sono gli uomini a miracolare i santi.

A colloquio col Cristo

Mi muovo con apprensione tra panchette traboccanti di pennelli, scalpelli, sgorbie, sbozzini, raspe, mazzuole e un numero incredibile di vasi, boccette, scatoli, barattoli, oggetti strani, pezzi di legno, deposti un po'ovunque e sul pavimento.

Antonio, fratello maggiore, emerge dietro un'antica scrivania coperta da carte e rotoli che scorgo appena in un angolo buio, dove un bellissimo "Cristo con la Croce" e un Sant'Antonio confabulano, ambedue in attesa del check-up. Sulle prime i due fratelli mi sembrano proprio identici. Tutti e due piuttosto atticciati, con radi capelli, le facce tonde e bonarie. Tutti e due hanno gli occhiali; tutti e due indossano identici camici color tabacco Turmak. Sono perfino diplomati tutti e due all'Istituto d'Arte di piazza Salazar, frequentato tanti anni fa, *quando si sgobbava sul serio.* Li distingue il fatto che Rosario si occupa più del restauro, mentre Antonio preferisce dare forma al nuovo.

Belli senz'anima

L'età del laboratorio è insondabile. In una guida del 1845 appare indicato come: "A. Lebro in San Gregorio Armeno: scultori in legno". Ma è presumibile che i lontani parenti dei miei interlocutori fossero qui a scolpire angeli, già nel Settecento. E chissà mai che non li abbia conosciuti, nelle sue scorrerie di ragazzo, anche Giambattista Vico che nella vicina San Biagio dei Librai era nato nel 1668 in una casa sopra la botteguccia del padre libraio e stampatore.

A quei tempi l'arte dei Lebro era fiorente, misurata dalla diffusione del culto. Il buon canonico Celano, che scriveva sulla fine del Seicento, ci rivela che *vi sono in Napoli, nella nostra città e borghi, trecento e quattro chese tutte da potersi vedere per belle e per divote.* Figurarsi il lavoro, dato che gli ordinativi arrivano, non solo, ma soprattutto dalle chiese.

Ora che a Napoli molte chiese sono state demolite e molte altre chiuse - spiega Antonio - *le commesse arrivano con il contagocce, specie per i lavori nuovi si marcia meglio col restauro.*E si attarda a illustrarmi il come e il perchè. In genere, alla bottega di San Gregorio Armeno portano

In questo stanzone dei Lebro sono state salvate opere ragguardevoli, ma anche l'arte di scolpire ha avuto qui i suoi momenti di gloria.

a riabilitare sculture da piccoli paesini del Salernitano, dell'Avellinese, della Lucania. Ma anche da più lontano. E può perfino stupire che in quei mondi remoti si conosca l'arte dei fratelli Lebro di Napoli. Come può stupire che la chiesuola di un borgo montano conservi una madonna scolpita magari da Cosimo Fanzago. Era di solito il barone o feudatario locale che si guadagnava le indulgenze ordinando con munificenza la statua del santo protettore ad artisti famosi. Una cristianità questa che non si fermava a Eboli.

Oggi come oggi, molti parroci possono solo sognarselo un bel santo protettore nuovo di zecca.

Con un rapido calcolo Rosario Lebro precisa che una scultura di circa un metro e venti non costa meno di otto milioni e richiede sette mesi di lavoro.

Osservo che sette mesi di lavoro sono tanti. *A volte ne occorrono anche di più*, risponde col piacere evidente di meravigliarmi. Sto al gioco e mi informo dei procedimenti.

Si comincia modellando un bozzetto di argilla grande la terza o la quarta parte dell'opera progettata: servirà a discuterci su, a ritoccare, midificare. Quindi se ne riportano disegni di sezioni, prospetti e profili su fogli di cartone, con complessi sistemi di coordinate per recuperare le esatte dimensioni. Su questa traccia, infine, si passa alla prima grossa sbozzatura del blocco di legno.

Interrompo l'illustrazione per insinuare che forse sarebbe più veloce, comodo e preciso fotografare il bozzetto e poi fare degli ingrandimenti. Antonio risponde di no, ma non svela il perchè. Si limita ad aggiungere: *Fra l'altro, mentre disegno posso studiare a fondo il bozzetto, rilevare un'ultima imperfezione.* E' il procedimento tradizionale che non vogliono corrompere. L'arte ha le sue liturgie. *Del resto* -riprende- *sculture lignee ne fanno anche altrove. In Val Gardena se ne possono avere per due o tre milioni. Belle anche. Ma sono lavori al pantografo, tutti uguali. E poi a me pare che abbiano una rigidezza tedesca. Nel classico e nel barocco nostrano c'è più emozione, più morbidezza.* E giù a descrivere le elaborate tecniche per ottenere il soave "fumato Leonardo" dei volti, a chiarire perchè si usano legni morbidi, di tiglio o di pinoCembro adatti alla scultura policroma; come si usano il minio, la colla di gelatina, il bianco di Spagna nella preparazione del fondo che poi si leviga e, infine, si colora.

Ho l'impressione di essere capitato nel bel mezzo di un sacro concistoro, fra santi, cherubini e madonne...

L' organo degli angeli

Quando si ferma appagato, sette mesi mi sembrano anche pochi. Il restauro è perfino più scientifico. Si comincia con una documentazione fotografica; quindi si passa a rimuovere i vari strati di vernice applicativi certamente da'*o nguacchione d' 'o paese*', come si esprime Rosario Lebro. Operazione delicatissima; ancor più che per i dipinti. *I solventi non servono nel nostro mestiere e ci tocca rintracciare con l'ingrandimento i piccoli residui della vernice originale.*

In questo stanzone sono state salvate opere ragguardevoli, ma anche l'arte di scolpire ha avuto qui i suoi momenti di gloria.

L'opera che più ha suscitato clamore la potrete vedere nell'abbazia di Montecassino. Quando venne la volta di ricostruire l'organo della cantoria, toccò ai Lebro di scolpire i quattro colossali angeli e le quattro cariatidi che lo adornano. Ne parlarono anche la stampa e i cinegiornali.

Attualmente questo preziono artigianato è percorso da una crisi trasversale. La domanda di opere nuove perde colpi, mentre il restauro regge. Però è più probabile che emerga un qualche discreto scultore, il quale in condizioni simili avrebbe ben poco da scialacquare, che non un apprendista restauratore, una specie decisamente in via di estinzione.

San Martino chiede aiuto a San Gregorio

IL CUCINIELLO RINNOVATO

di **Marina D'Agnese**

Gli specialisti della via dei pastori chiamati d'urgenza al recupero del più celebre presepe napoletano

E' suonato il campanello d'allarme per il presepio Cuciniello. Il tempo, i tarli, le cattive condizioni della sala destinata ad ospitare il complesso, umida e soggetta ad infiltrazioni d'acqua, hanno reso necessari ed urgentissimi dei lavori di restauro e recupero artistico. Nel loro laboratorio abbiamo avvicinato Antonio e Rosario Lebro che sono stati incaricati del restauro: un intervento conservativo, teso cioè a salvaguardare, per quanto possibile, la fattura originale dei pezzi. Le operazioni di ripristino prevedono una prima fase di pulizia del pezzo, con l'integrazione delle parti eventualmente mancanti; poi, una seconda di integrazione pittorica. Infatti anche e soprattutto le parti dipinte sono risultate danneggiate dai fattori sopra evidenziati ed in più dal sole che piombava dal lucernario studiato per un'opportuna illuminazione all'ambiente. Luce che, al contrario , si è rivelata nociva per le sorti del Cuciniello: colori sbiaditi, stoffe stinte... Le riproduzioni di animali sono state le prime ad essere prese in esame. Essendo tutte in legno o, al massimo, con le zampe in piombo, hanno riportato gravi danni dalla lunga esposizione in un ambiente umido, mentre subivano gli assalti voraci di tarli ignoranti, incuranti di produrre segatura d'arte. I pastori, invece, hanno testa di terracotta, mani e piedi in legno e corpo in canapa animato da fil di ferro e rivestito con ricche stoffe del'700, tessute a San Leucio: preziosi broccati che il tempo, il sole e l'umidità hanno logorato e sbiadito. Ma i Lebro ci assicurano di disporre di stoffe originali dell'epoca per rivestire i pastori. Per i materiali impiegati e per le tecniche di lavorazione, è stato impiantato un laboratorio d'occasione in una sala del Museo San Martino. Per reintegrare le parti in legno si adopera il tiglio, legno bianco nostrano, duro e compatto, adatto alla policromia, privilegiato dagli autori dei pastori perchè facilmente reperibile nel Regno delle due Sicilie. Per raggiungere la perfetta adesione di tasselli e pezzi aggiunti si fa ancora ricorso alla colla di pesce, asportabile con acqua calda (le colle vendute oggi non sono adatte, per il carattere *quasi eterno* delle saldature che offrono). Asciugatasi la colla, si rifinisce e modella la parte con la carta-vetro facendo attenzione a non tradire la linea e lo stile dell'originale. Il legno viene poi trattato con il mìnio (come facevano anche nel'700) per essere successivamente dipinto con colori ad olio; l'incarnato invece viene dipinto direttamente sulla terracotta.

Rispetto e proseguimento della tradizione. Luca Cupiello chiedeva insistente al figlio: *Tummasì, te piace 'o presebbio?* Rassicurati, Lucariè, Napoli ama ancora il suo presepio.

1/ Restauro
GLI SPONSOR

Sotto l'egida del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, della Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici di Napoli e della Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici di Napoli, con l'apporto di contributi finanziari statali e regionali, è in corso un restauro monumentale ed un allestimento museale moderno e funzionale della "Sezione Presepiale" del Museo Nazionale di San Martino; non solo per sanare antichi e recenti guasti (terremoto 1980), ma anche per riqualificare e potenziare uno dei settori espositivi di maggiore richiamo, in occasione delle manifestazioni per *Italia '90*. In tale contesto s'inquadra la sponsorizzazione del restauro, in particolare, del "Presepe Cuciniello", procurata dalla sensibile disponibilità della *Società Calcio Napoli* e dell'*Associazione Dicembre a Napoli.*

Il pittoresco masso presepiale ("scoglio") e numerosi esemplari raffiguranti "pastori", "animali" ed "accessori" sono oggetto di intervento ad opera della *Ditta Antonio e Rosario Lebro* (specializzata nel settore per antica tradizione familiare) in appositi locali dello stesso Museo. Il restauro appare difficile e delicato, perchè materie eterogenee (legno, terracotta, stoffa, stoppa, filo di ferro, piombo, sughero, ecc.) e le tecniche varie usate dagli artefici napoletani, nel corso del Settecento e dell'Ottocento, per realizzare gli animati quadri di vita campagnola nutrita di un languido spirito arcadico, ma riporterà all'originario splendore il Presepe, dono munifico di Michele Cuciniello, inaugurato nel 1879.

L'Arcadia del golfo

La ristrutturazione ed il restauro della zona prevedono, inoltre, l'ampliamento e l'inglobamento di inediti episodi architettonici di estremo fascino, parte integrante dell'antica Certosa Sanmartiniana, già negletti, e la lettura di rari reperti venuti in luce nel corso dei lavori.

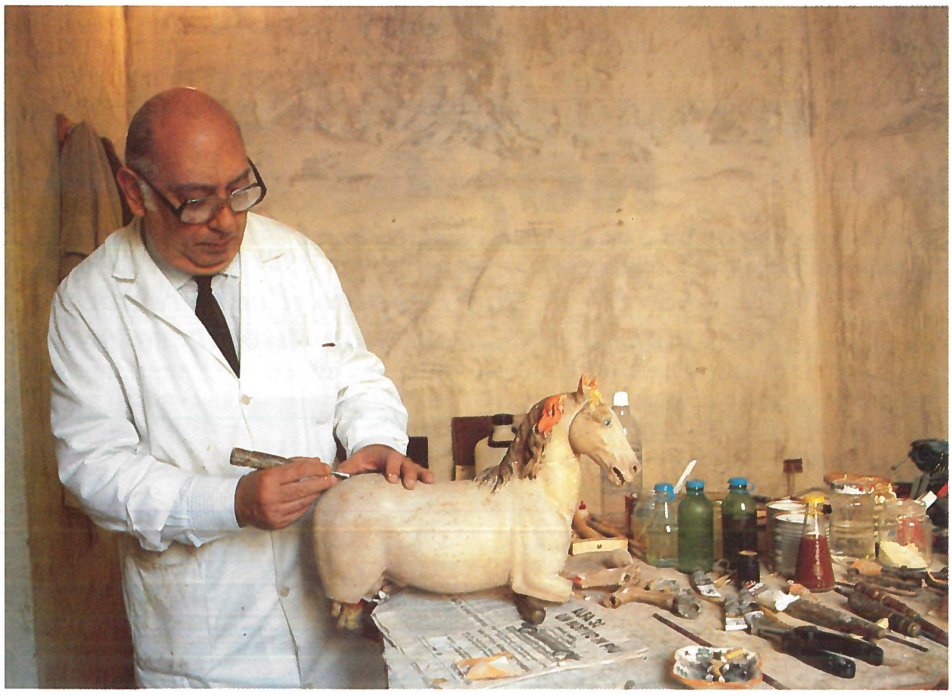
L'ordinamento, curato da chi scrive, prevede anche la esposizione integrale degli esemplari presepiali conservati nei depositi.

Direttore dei lavori è l'architetto Adolfo De Pertis (della Soprintendenza ai B.A.A. di Napoli).

Il progetto, elaborato dal professor Ezio De Felice e dall'architetto Gennaro Matacena, con la consulenza dei frofessori Giuseppe Giordano e Valerio Mangoni, realizza un assetto definitivo della insigne Raccolta: finalmente adeguato sia alla rivalutazione critica dell'arte presepiale napoletana del'700, sia alle esigenze dei visitatori.

Nel più vasto quadro del rinnovamento del prestigioso Istituto, il compimento della Sezione Presepiale in una veste museale scientifica moderna segnerà una tappa di notevole rilievo. Intanto, ancora una volta, potrà rinnovarsi ai nostri giorni una *Arcadia* tutta napoletana, in una città tormentata da laceranti contraddizioni.

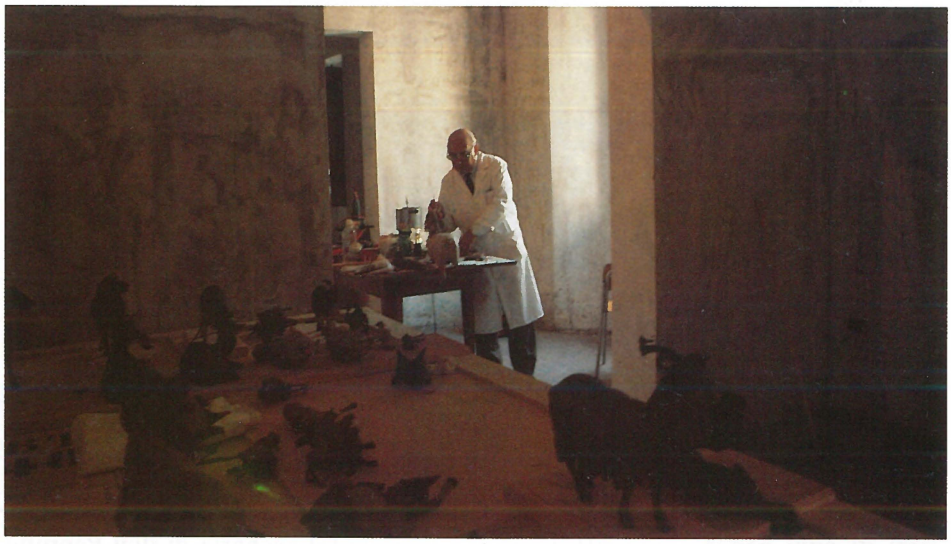
Teodoro Fittipaldi



2/ Restauro
CALCIO & ARTE

Una partita importante, quella dell'immagine della città e del suo rilancio, giocata attraverso il presepe, i pastori? E perchè no? Napoli come città d'arte, come luogo capace (e bisognoso) di recuperare ed attrarre turismo, può ben utilizzare tutti i messaggi in grado di funzionare da richiamo. Purchè si tratti di messaggi e veicoli d'alto livello, niente di profilo basso, di stereotipi, di facile colore. E' la prima volta che una società sportiva, una società di calcio intraprende una simile iniziativa, quella di destinare fondi per sottrarre alla polvere ed all'ammuffimento, quindi al degrado, al deterioramento, una preziosa testimonianza artistica fatta di cultura ma anche di tradizione e di religiosità, come deve giustamente essere considerato il presepe che il cavalier Michele Cuciniello, noto collezionista, donò nel 1877 al Museo di San Martino. Per la verità Cuciniello donò i pastori del'700 che furono sistemati su un presepe alla cui composizione scenografica volle partecipare in prima persona; sia pure affidandosi alla capacità creativa dell'architetto Fausto Nicolini che diresse l'opera di realizzazione del plastico. Un pezzo d'arte, di storia e di cultura che sta affermandosi sul piano internazionale e che giustamente sia Dicembre a Napoli (presieduta dall'ingegnere Eugenio Cabib) che l'Azienda di Soggiorno (retta dal commissario Giuseppe Castaldo) hanno individuato come capace di far conoscere ed affermare (o riaffermare) l'immagine di una città che può presentare aspetti e facce d'un patrimonio culturale che la rendono tuttora capitale, anche a fronte dei problemi del quotidiano, molti dei quali però comuni a buona parte delle grandi aree metropolitane. Un abbinamento perfetto, positivo, proposito, questo fra calcio e cultura, e di sicuro effetto sul piano internazionale, come si è già potuto vedere. Se vince il Napoli, è Napoli che vince...

Pasquale Esposito



Il "covo" di Giuseppe Piracci

TABACCHERIA? NO, GRAN BAZAR

di **Tony Del Piano**

Nel negozietto di don Peppino il caos regna padrone, quasi a proteggere quel mondo antico che non dispiaceva nemmeno a Benedetto Croce

Il caos regna sovrano... e io esco pazzo! sentenzia Adamo Piracci, mentre cerca con attenzione, tra la merce accatastata alla rinfusa, un paio di calze per un'anziana avventrice. *No, le voglio più pesanti, no, le voglio più chiare...*

Adamo è il figlio di don Peppino, colui che con il caos divide il trono della tabaccheria sita all'angolo tra via San Gregorio Armeno e via San Biagio dei Librai. Uno spazio angusto, scaffali e banconi a ridosso l'un l'altro, carichi di mercanzia: tanto che definirli stracolmi è dir poco.

La tabaccheria ha aperto i battenti circa ottanta anni fa, ma io ne vivo il caos da una trentina, spiega don Peppino. *Così vi ho fatto l'abitudine e so come muovermi..*

E' sorprendente vedergli dirigere il figlio tra scatole e scatolette, alla ricerca del classico ago nel pagliaio. *Ho voluto io questo disordine, anche perché sono convinto che l'aria da gran bazar che trovi nel mio negozio, rispecchi un po' il carattere orientaleggiante della zona.*

Protezioni e terremoti

E cosa non trovi nell'angolo di questo piccolo mondo antico: generi di monopolio, articoli di merceria, giocattolini, cartoline antiche, finanche libri del passato sulla storia di Napoli. *Don Benedetto* (Croce, ndr) *era mio cliente e sovente ci onorava della sua compagnia*, continua il nostro interlocutore, *e da queste parti si è fermato anche Giulio Andreotti, alcuni anni fa; ne approfittai per dirgli di persona quello che si doveva fare per la nostra zona.* Evidentemente, senza risultati concreti. L'articolo che più si vende da don Peppino? Oltre alla tombola, realizzata dal grafico Vittorio Bongiorno con i caratteristici significati della smorfia napoletana tradotti in italiano ed inglese, c'è gran commercio di cornetti portafortuna. Soprattutto a Natale, periodo di grande affluenza turistica: come dire che certi tabù non sono stati ancora del tutto superati, se si cercano ancora simili forme di "appoggio".

Ma non siamo solo tabaccai, esclama Adamo. *Da noi vengono per consigli di ogni genere, addirittura ci preferiscono per cambiare assegni bancari. Siamo una succursale del banco di Napoli!*

Nei giorni del terremoto dell'Ottanta la tabaccheria di don Peppino era l'unico negozio aperto. Poiché l'errata credenza popolare vuole che in quel palazzo sia nato San Gennaro, la gente vi si rifugiava pensando di giovarsi di "protezioni particolari".

Tradizioni / La Tombola

SMORFIE CLANDESTINE

Che Natale sarebbe se, accanto ai pastori e al capitone, non ci fosse la tombola? Eppure, dal dopoguerra, l'antico gioco aveva perso gradualmente il ruolo di sovrano delle serene e giocose ore natalizie.

Raffinati e virtuosi chemin de fer, mercante in fiera, poker consumavano un effimero successo, mentre la "bonafficiata" era privilegio e fedeltà di pochi ambienti autenticamente popolari.

Nel 1980, però, un grafico, Vittorio Bongiorno, elabora una tombola napoletana: penetrando nell'animo partenopeo, decide di dare alla tradizione formalmente orale della bonafficiata, un aspetto concreto, scritto.

Per far giocare, con i significati più in uso della smorfia natalizia, anche quanti non sono pratici dei simboli che i nostri nonni conoscevano a menadito.

Tempi che cambiano, tradizioni che restano.

E che fanno moda, se è vero -come è vero- che dall'idea originale s'è sviluppato un caotico mercato di falsi e di imitazioni, spudorate e approssimative. Si sa, la capitale del sud è anche terra di falsari: ma, in questo caso, la genialità fantasiosa tutta partenopea mal s'amalgama con i risultati ottenuti.

Insomma, i falsi dell'autentica tombola napoletana (creata dal Bongiorno) d'artistico non hanno nulla.

Così, gli stessi negozianti di via San Gregorio Armeno boicottano le imitazioni, alle quali hanno dichiarato la propria zona off limits, scegliendo di vendere la tombola originale. Il che, avrebbe commentato qualcuno, è bello e istruttivo.

A.C.

Fiori artificiali fatti a mano

IL GIARDINO FIORITO DI CONCETTA

A vederla nessuno ci crederebbe. Eppure, da sola, quella minuta vecchietta sordomuta dai modi e dai gesti che sanno d'antico riesce a soddisfare le richieste di fiori di carta che quotidianamente le giungono da ogni parte del mondo.

Le mani di donna Concetta Ferrigno, una vera e propria istituzione a San Gregorio Armeno, sono un bene prezioso. E' infatti l'unica a Napoli a continuare a fabbricare fiori di carta a mano. *Oggi i fiori si fanno di stoffa, la carta è più difficile da lavorare e dura molto meno,* confida il fratello Umberto, titolare di una fabbrica di fiori artificiali in piazzetta San Gregorio Armeno.

Più giù, nel negozio alla fine della via, il figlio provvede a rivenderli. C'è tutta la famiglia Ferrigno dunque a perpetrare l'attività che la nonna materna, una Lettieri, aveva avviato nel 1854. Dalla bottega di donna Concetta, sola con le sue mani e pronta a cacciare *tutt'e ricorde' a pietto,* alla fabbrichetta del fratello Umberto, l'atmosfera cambia.

Da Umberto Ferrigno a lavorare sono in tanti, per lo più ragazze del quartiere, ma anche qui il lavoro si fa tutto a mano. Forbici, colla e tanto mestiere acquisito in anni di duro lavoro di bottega. *Gli affari sono buoni* - confida il titolare - *soprattutto per i fiori che si utilizzano per decorare gli abiti.*

I fiori artificiali vengono usati infatti per l'arredamento di ambienti o per accompagnare il velo delle bomboniere. Fino a qualche anno or sono se ne producevano anche in plastica, poi si è definitivamente affermata la stoffa, perchè *il fiore di stoffa* - spiega Umberto Ferrigno - *è quello che imita meglio il fiore naturale.*

Nella fabbrichetta di San Gregorio Armeno se ne producono almeno 800 a settimana per l'arredamento ed oltre 20mila per bomboniere. I prezzi variano dalle 10-12mila lire dei fiori di seta pura alle 4-5mila di quelli in tessuto sintetico. Le punte massime di vendita si registrano nel periodo che va da Pasqua a luglio.Umberto mostra con soddisfazione le foto dei fiori che ha preparato per decorare gli abiti da sposa dei più bei matrimoni cittadini o per gli allestimenti della Rai e del San Carlo.

A San Gregorio Armeno il fiore tira ancora nonostante i giapponesi, rivelano alcuni venditori. Il pericolo c'è. Da Hong Kong e dal Giappone sono giunte migliaia di partite di fiori artificiali. Il loro costo, però, è ben poco inferiore a quello degli "italiani". Ma non solo. *Tocchi la seta pura di questo fiore....*Umberto Ferrigno taglia corto così. Ed ha ragione.

Vi. Pe.

BRANDI

LA PIZZERIA DEI CENT'ANNI

VIA S. ANNA DI PALAZZO, 2 - (ANGOLO VIA CHIAIA) - NAPOLI

Centenari / Il miracolo di San Gennaro

SEICENTO ANNI SCRITTI COL SANGUE

Ogni oltramontano, che fa una scorsa per l'Italia, empie dei libri di memorie, torna al suo paese, e ci regala poi di una esattissima descrizione di tutta la nostra penisola, nella quale lo scrittore ha veduto e inteso ciocchè i precedenti viaggiatori non avevano mai nè sentito nè osservato. . .

Così, alla fine del '700, un letterato napoletano ridicolizzava i resoconti di viaggio che intrepidi turisti realizzavano dopo un'escursione nella nostra penisola.

Il Grand Tour, lo chiamavano. Venezia, Firenze, Roma. . .giù giù fino a Napoli: dal '600, per oltre due secoli, forestieri avventurosi s'inoltravano al sud, *ultima Thule* mediterranea, appendice continentale dalle antiche radici. E lo facevano inseguendo personali chimere, sogni e curiosità, di cui riportavano impressione nelle loro cronache itineranti. Ma con quale fedeltà?, c'è da chiedersi. O con quanti pregiudizi? Le storie eran sempre veritiere, o soltanto una rimasticatura di aneddoti e luoghi comuni?

Pietra di paragone per verificare la genuinità degli "inviati", la loro attendibilità di cronisti o, al contrario, il loro gusto per l'iperbole, il protagonismo esasperato, l'aria razzista di certe tirate paternalistiche sul *buon selvaggio neapolitano*, pietra di confronto -dicevamo- può ben essere uno dei *topos* illustri e secolari della nostra chiacchierata città: il patrono Gennaro ed il suo miracolo.

Questo è proprio il nucleo centrale de *Il VI Centenario del miracolo di S. Gennaro (1389-1989)*, primo volume della Biblioteca Storica delle Edizioni Fondazione Pasquale Corsicato. Un lungo, soddisfacente itinerario nella letteratura di viaggi europea, alla ricerca delle annotazioni sangennariane: commenti e testimonianze di 34 illustri firme (da Goethe a de Sade a Voltaire. . .) alle prese con il "fenomeno", tutto partenopeo, del rapporto indissolubile santo-sangue-città-protezione.

Così monsignor Strazzullo (che del volume è anche il curatore), con la sapienza, l'arguzia e l'eleganza del divulgatore esperto, esamina e commenta la gran massa di fonti estere. Certo, a parte qualche caso isolato di violenta diffamazione fine a se stessa (come l'arroganza del Santo Domingo, contestatore impreparato, imbecille e offensivo), Strazzullo nota come l'approccio al mistero *subisca naturalmente l'influenza dei sistemi religiosi e ideologici ai quali gli autori aderiscono.* Ma che le loro impressioni sono importanti, *perchè i viaggiatori stranieri sono i migliori critici per i loro giudizi, frutto di maggiore larghezza di vedute e di esperienza, legate alla conoscenza di più culture.*

E se i vincoli fra l'*homo neapolitanus* ed il suo santo preferito sono argomento di amabile dissertazione per il prefatore del volume, Renato de Falco, sorvoliamo invece sull'intervento medico (poche paginette), assolutamente superfluo nell'economia del volume, per soffermarci con gusto sulla seconda parte del libro. Qui Raffaele De Novellis dà conto dei risultati dell'indagine da lui effettuata nella poesia e canzone partenopea, alla ricerca dell'immagine "artistica" del santo nella tradizione popolare: un lavoro arduo, dal momento che i maggiori poeti napoletani (da Viviani a E.A.Mario), risultano latitanti sull'argomento.

Eppure, com'è suo solito, scavando scavando, il poeta e studioso De Novellis ha messo insieme un'antologia significativa e inedita dell'ispirazione sangennariana; andando a rintracciare, addirittura, epigrammi in onore del patrono in ben dieci lingue (ebraico, sanscritto e cinese comprese). Una "caccia" negli archivi e nella memoria della nostra città che unisce il rigore della ricerca alla piacevolezza dell'argomento e al garbo dell'enunciato.

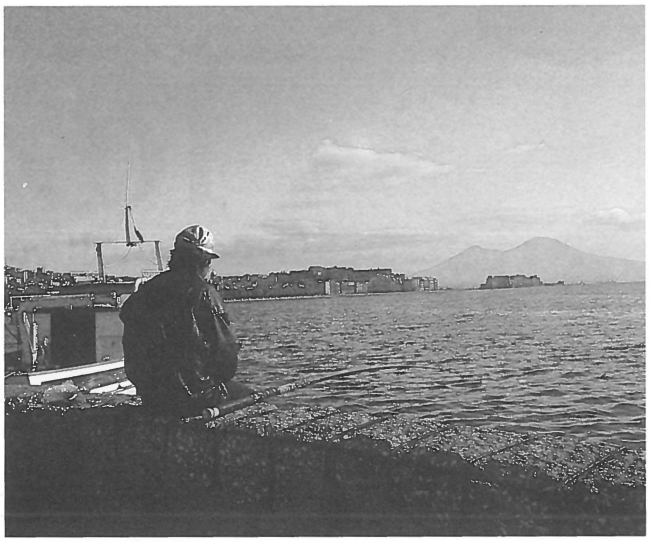
Degna ed originale conclusione per un volume prezioso e fondamentale nella pur vasta bibliografia -agiografica e no- già presente sulla fenomenologia, storia e tradizioni, legate al più napoletano dei Santi, protettore e mito di questa sempre *catholicissima et fedelissima cettà de Napule.*

Carlo Animato

Il VI Centenario del miracolo di S. Gennaro (1389-1989), a cura di Franco Strazzullo, Edizioni Fondazione Pasquale Corsicato, Napoli 1989, pagg. 170, 20 ill. b/n e col.

Mare / Miti & Mete

COM'E' PROFONDO IL MARE



Giuseppe Coppola e Cecilia Coppola sono accomunati da tre fattori. Innanzitutto il cognome: singolare caso di omonimia per due co-autori di uno stesso libro. Poi le radici: per entrambi saldamente affondate nella penisola sorrentina. Infine -*last but not least* - la passione per il mare. Ed è proprio quest'ultimo il filo rosso che collega le diverse parti di un libretto da loro composto a quattro mani, appena pubblicato da Liguori e intitolato appunto *Il mare tra itinerari oceanici e leggende della penisola sorrentina.*

La duplicità del titolo si riscontra anche all'interno del libro, che si colloca nel mosaico piuttosto scarno della locale letteratura del mare come un piccolo tassello con una propria originalità. In esso i testi del comandante Giuseppe (ex-capitano superiore di lungo corso su rotte oceaniche nella flotta Grimaldi Siosa), ancorati alla concretezza e stralciati dal suo lungo diario di bordo, si alternano alle fiabe "sorrentine" di Cecilia Coppola, insegnante, scrittrice e pittrice che sembra attingere il proprio materiale narrativo e immaginario dalla sua terra vulcanica come da un bacino mediterraneo di omerica memoria.

Al linguaggio più tecnico del comandante Giuseppe, attento a registrare le cronache di una più che trentennale vita marittima scandita da tempeste e approdi, disciplina e buonumore, solitudine e nostalgia e persino bombardamenti in tempo di guerra, fa dunque da contrappunto la lingua immaginifica di Cecilia Coppola. Un lingua ancestrale, che parla di sirene e folletti, principi e regine, angeli del mare e divinità degli abissi. E se per Giuseppe i luoghi descritti sono quelli di ogni latitudine del pianeta, attraversato con la sua nave reale, con Cecilia è la nave della fantasia a privilegiare le coste familiari della penisola sorrentina, da Vico Equense fino a Taranto. Il senso ultimo di quest'eterogenea (ma in fondo godibile) raccolta sembra così essere racchiuso nei due racconti finali: *La ricerca della verità* e *Il principe Fiorenzo.* Dove la voce del cuore, una voce comune ad entrambi gli autori, prende decisamente il sopravvento. E l'amore per il mare diventa , in sostanza, un messaggio conclusivo di speranza.

Donatella Trotta

Il mare tra itinerari oceanici e leggende della penisola sorrentina di Giuseppe e Cecilia Coppola, con una prefazione di Bruno Modugno, Liguori, Napoli 1989, pagg. 118, lire 16.000.

Capri / Il signor Krupp

SODOMA E' UN'ISOLA E NESSUNO LO SA...

Ingabbiare la mitica via Krupp. E' l'obiettivo di un progetto approvato dal Consiglio comunale di Capri nel settembre 1986.

Un progetto che si pone come unico problema quello di ripristinare la funzionalità di un importante nodo di congiunzione di Marina Piccola. Un progetto utile per i turisti. Un progetto che non pone, però, la questione del valore artistico dell'opera realizzata dall'ingegner Mayer su iniziativa del re dei cannoni. E' uno degli scandali di cui parla Carlo Knight nel libro *Krupp a Capri.*

L'altro è legato alle voci che da Capri rimbalzarono in Germania sulle presunte orge che l'industriale tedesco avrebbe organizzato nella grotta di Fra Felice acquistata e riattata con un bizzarro arredamento rinascimentale.

Tutto nasce, secondo le documentazioni fornite dall'autore, dalla rivalità tra Federico Serena, sindaco dell'isola, e Giuseppe Morgano che aveva deciso di scalzarlo. Il nome di Krupp entra in scena perchè Serena lo utilizza durante la campagna elettorale sostenendo che il milionario non avrebbe più messo piede sull'isola. Serena era considerato il portavoce di Krupp. E questa minaccia colse nel segno.

I capresi, temendo di perdere i vantaggi che derivavano dalla presenza dell'imprenditore, votarono per Serena. Puntuale arrivò la risposta. Morgano fece scrivere dal suo segretario Gambeni un articolo senza firma sul giornale socialistà napoletano *La propaganda* allora impegnato in una campagna moralizzatrice contro il notabilato legato alla camorra. Nell'articolo si alludeva a Krupp senza mai nominarlo. Il titolo della corrispondenza era *Capri Sodoma.*

Sulle stesse colonne l'argomento veniva ripreso. E questa volta con tanto di nome e cognome. In breve la notizia fu riportata dalla stampa nazionale. Ne scrisse il quotidiano socialista *l'Avanti*, seguito dal tedesco *Vorwarts*. E dalle polemiche si passò alle querele. Che portarono il deputato socialista Gradenauer in Italia alla ricerca di prove contro Krupp. Il Partito socialdemocratico tedesco voleva trovare argomenti in sostegno della battaglia pacifista contro la politica aggressiva della Germania guglielmina.

E un cardine di quella politica era proprio l'industria pesante tedesca.

Con la morte di Krupp finì tutto. La famiglia ritirò la querela per evitare il ripetersi di una nuova ondata di scandalismo. Ma Capri, l'isola che avrebbe trasformato il rigoroso imprenditore tedesco in un protagonista di riti dionistici, gli tributò una solenne cerimonia funebre. Nelle stesse ore a Essen una folla di amici e collaboratori seguiva le esequie di Krupp. Da cittadino onorario a personaggio scandaloso. E da promotore di notti cocentriche a munifico benefattore. Così lo ricordarono i capresi sul manifesto affisso al muro dopo la sua morte.

Loro con quello che Knight definisce un complotto non avevano nulla a che fare. Per i capresi Krupp era e restava un personaggio mitico. Tanto che continuarono a chiamare la strada che l'industriale fece costruire con il suo nome. Anche quando la pubblica amministrazione pensò di cambiarne la denominazione. Per i capresi si chiamava e si chiama via Krupp.

Donatella Gallone

Krupp a Capri. Uno scandalo d'altri tempi (e uno dei nostri) di Carlo Knight, Sergio Civita editore, Napoli 1989, pagg. 116, lire 30.000.

Commedie / Misteri & Vanità

MA QUANTI BEI MOSCONI CON LA CODA

Quest'anno molti si sono lamentati che nei cartelloni dei teatri non compaiono titoli nuovi. Gli imprenditori e i responsabili artistici si sono difesi dicendo che i titoli classici tirano di più, rifugiandosi in un discorso di ordine economico.

In realtà, c'è da dire che molto difficilmente oggi vengono scritte commedie che siano all'altezza di quelle degli scrittori dell'epoca precedente.

Tutt'al più, di tanto in tanto, viene fuori qualche commedia simpatica, molto fresca, come può essere *La signora Coda* di Egidio Stagno. La vicenda è ispirata ad una situazione e ad un tempo reale: la sede d'un giornale, i personaggi che la animano, episodi ironici che coinvolgono i destini umani: il tutto visto attraverso il caleidoscopio dei ricordi. Protagonista è, più che una donna, un nome di donna, intorno al quale si viene a formare un circuito di femminili vanità. Infatti, proprio per una forma di rispetto alla vanità di donna, nasce il nome di Maria Coda.

Il cronista mondano, curatore della famosa rubrica i *Mosconi,* inventa la signora Coda per citarla in ultimo negli elenchi delle signore della Napoli bene che di volta in volta partecipano ai vari ricevimenti, così da non urtare la suscettibilità di alcuna.

Ma, ironia della sorte, esiste realmente una Maria Coda, di estrazione piccolo borghese, che, con un gioco di menzogne, fa credere in giro di essere lei la donna che compare sulle pagine del giornale.

Quando le cose si complicano Maria ripara chiedendo al giornalista di non pubblicare più il suo nome, e viene accontentata. Ma il mito di Maria Coda, che sfruttava la situazione dichiarandosi cognata della nota donna fatale. Anche lei si rivolge al giornale per avere notizie di questa "parente"scomparsa. Ed i bravi giornalisti mettono tutto a posto pubblicando la notizia ufficiale della morte di questa misteriosa Maria Coda.

Soffuso di non poco *humor*, viene delineato tutto un mondo di piccineria che innalza a magnificenza il mito dell'esteriorità. Un brulichio di timori e piccole gioie galleggianti nella finzione dell'apparenza.

E il palcoscenico è il giornale, che non può non essere il punto di riferimento della vita cittadina.Tutti i personaggi hanno una particolare e curata caratterizzazione con la quale viene scandito lo spazio delle scene, quasi in modo eduardiano. E se l'ispirazione delle forme viene senz'altro da De Filippo, quella dei contenuti ha un lieve sapore pirandelliano.

Lasciando un sorrisetto sulle labbra di chi legge.

T.N.

La signora Coda di Egidio Stagno, Benincasa Editori, Napoli 1989, pagg. 68

Romanzi / Prisco

LA VOCE DELLA MEMORIA

Scrittore sensibile alle voci dell'anima e della memoria, con *I giorni della Conchiglia* Michele Prisco si addentra nel romanzo non solo psicologico, ma addirittura psicoanalitico, accompagnando il suo eroe-ante-eroe nella ricerca della propria identità. Dal trenino giocattolo con cui si apre il racconto, dunque, al primo viaggio compiuto dal protagonista bambino per trasferirsi alla villa di Posillipo, presso la sua nuova famiglia: il momento del distacco dalla madre, la lacerazione traumatica da cui scaturisce tutto il dramma.

Dell'epoca precedente, egli non ha memoria: essa è vagamente indicata come il tempo della felicità; forse un'allusione freudiana al periodo prenatale, con quel *rapporto dolcissimo intenso e quasi misterioso* - qualcosa che ci richiama l'Aracoeli della Morante - cui si contrappone il faticoso venir fuori dalle *buie cavità della memoria*, racimolando i ricordi a frammenti, *come attraverso una specie di ronzio simile alla voce di una conchiglia quando la si accosta all'orecchio.*

La situazione si viene così dipanando innanzi a noi poco a poco attraverso un'affascinante ricostruzione delle immagini e l'alternarsi della realtà presente, secondo una tecnica modernissima, già magistralmente sperimentata dall'Autore.

Se però il romanzo conferma certi aspetti tipici della narrativa di Prisco (l'ambientazione borghese, l'intuizione di un destino di solitudine e soprattutto quel desiderio di riesumare il passato per conoscere la verità, già espletato ne *I Cieli della Sera*), la ricerca del protagonista Mauro Morini è qui spinta su un piano di massima introspezione. Non solo ricerca della verità e delle radici, dei rapporti ora ostili ora dolci con i familari, ma anche e soprattutto del perchè dei propri comportamenti, delle simulazioni e della propria aggressività, con la consapevolezza - già intuita da Svevo - del difficile rapporto fra memoria e obiettività, sino alla *rivelazione* finale, preannunciata dall'inizio e cui tutta la narrazione sembra tendere, sicchè corriamo ad essa con la stessa tensione suscitataci da un *thrilling.*

Affondare nel mondo della memoria esalta le qualità di questo scrittore straordinariamente efficace nel suggerire atmosfere ed emozioni impalpabili, con un linguaggio limpido ed evocativo insieme.

Sostituendo a una terapia privata una sorta di terapia di gruppo, ci rituffiamo insieme a Mauro Morini in un mondo che ha i colori e i profumi di ciò che è passato: colori luttuosi come il grigio o il viola, le fresie e l'odore di muffa, il sottofondo quasi costante d'un pianoforte e persino la musica che si fa *mobile trasparente liquida e quasi evanescente.* Un mondo crepuscolare dove i paesaggi, sempre cupi, diventano metafora del travaglio interiore necessità espressiva.

Luciana Rollo Bancale

I giorni della conchiglia di Michele Prisco, Rizzoli, Milano 1989, pagg 217, lire 25.000.

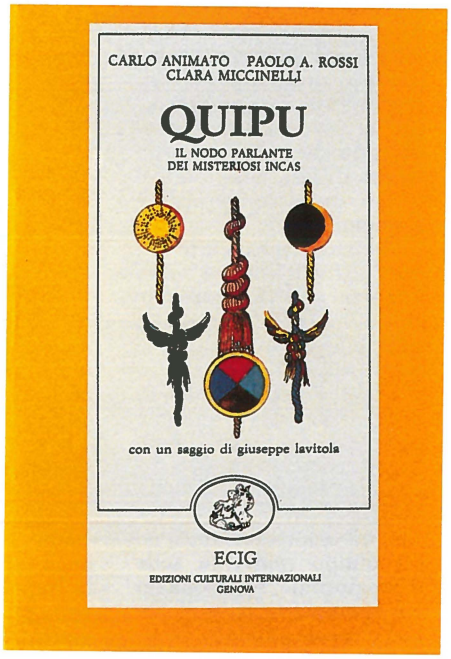
DA GENOVA L'ULTIMO PRESEPE NAPOLETANO

E' l'ultima scoperta natalizia: riguarda Napoli ed il suo presepe. Non è di scuola genovese l'insieme presepiale gelosamente custodito nel convento delle Madri Brugnoline di Genova: la paternità dell'opera è napoletana e, questa è la novità, di manifattura artistica ed ambientazione secentesca. E' l'esito delle ricerche di Giuliana Biavati e Giulio Sommariva raccolte nel volume "Il presepe riscoperto" di imminente pubblicazione per i tipi di Bieffe di Genova. La lettura dei caratteri stilistici, le scritte vergate in grafia antica sui manichini hanno consentito agli studiosi di restituire quest'opera non solo alla sua napoletanità, ma anche a quell'aria cronologica secentesca di cui si riscontravano scarsità di documenti figurati. Un'altra prova della storica simbiosi fra Napoli e il presepe.

G.d.M.

Scoperte / I nodi degli Incas

L'ORO DEL PERU': TROVALO, SE SEI CAPACE, TOCCALO, SE HAI IL CORAGGIO!



Anno Domini 1533: Pizarro e i suoi quasi duecento uomini *hanno aggredito* (sic) l'Impero del Sole, precipitandolo -in breve- dal collasso al coma e dal coma alla morte. Ma l'intera Conquista è ancora oggi avvolta dal mistero, e il racconto dei vincitori portava con sè troppi interrogativi e punti oscuri da poter archiviare impunemente l'intero capitolo di storia mondiale.

A riaprirne il caso, con sconvolgenti, inaspettate e decisive prove, appare oggi un nuovo libro *QUIPU. Il nodo parlante dei misteriosi Incas*, un volume che si distacca dalla pletora di scritti sugl'Incas, tesi sempre ad affossare i Figli del Condor nelle tenebre della fabulazione. Così *QUIPU* parte da un documento e da un reperto, donati nel 1927 dal duca Amedeo di Savoia Aosta ad un suo amico commilitone partenopeo, e solo recentemente ritrovati. Si tratta delle agghiaccianti confessioni di tre gesuiti "pentiti", nascoste da un pervicace cifrato, scritte rispettivamente nei loro secoli (XVI, XVII, XVIII); tra esse, il *j'accuse* più violento è di un napoletano, il ribelle padre Anello Oliva.

Gli autografi -decifrati- rivelano lo stratagemma sleale adoperato da Pizarro per distruggere un popolo, a torto ritenuto pagano e inferiore; nè strategia nè superiorità militare possono più vantare quei 180 conquistadores spagnoli che frantumarono l'Eldorado, se non fu la paura indigena dei cavalli ad ammazzare i Peruviani, ma l'arsenico diluito in vino moscato... benedetto da un frate domenicano.

E mentre, al rullo trionfale dei tamburi, tutto il mondo s'appresta a celebrare il V Centenario della scoperta delle Americhe, il saggio di Clara Miccinelli, Carlo Animato e Paolo A. Rossi capovolge le tesi finora sostenute, restituendo agli Incas dignità e fierezza, oltre che la scrittura.

E la scrittura incaica è appunto il *quipu* (in antica lingua qquecchua, nodo), una serie di cordelle colorate e annodate, riunite in un certo ordine.

Tutti gli studiosi hanno finora considerato il quipu solo strumento mnemotecnico di computo, etichettando l'Inca come popolo privo di mezzi scrittorii. Ma le evidenze documentarie presentate in questo libro, convalidate e commentate dagli accademici intervenuti (Cardona, Huarache Mamani, Lavitola, Loscalzo, Picciòli, Wurzburger), riscrivono l'ignominiosa pagina di storia andina, stabilendo l'esistenza di un altro *quipu*, sillabico, atto a tramandare ogni sorta di messaggio.

Numinosa è la decifrazione della "frangia parlante quipu", da cui emergono verità sconvolgenti. Fra le altre: il credo monoteista dei Peruviani, incentrato sulla figura univoca dell'*Invisibile Pachacamac* e di suo *Figlio Incarnato Viracocha*; le torture perpetrate dagli Spagnoli e dagli stessi missionari evangelizzatori, che non disdegnavano neppure di abbandonarsi ad atti di libidine omosessuale con gl'indios; il perchè delle dodici deformazioni craniche, praticate dai Figli del Sole; la veritiera origine di questo popolo e l'insolito colorito bianco dei suoi sovrani; il nome del lago che gelosamente ancora custodisce il favoloso tesoro, nella cui acqua i saggi incaici lo inabissarono in quel remoto 1533 della sconfitta...

Il libro è ricco di notizie inedite, stringate in una compattezza logica, vestita con linguaggio agile e scorrevole, redatto anche con graffiante sarcasmo. E notevole è il corredo iconografico, che aiuta a visualizzare le tesi dimostrate.

Per chi ama la Storia che viene dal comparire e non già dall'essere, questo saggio è scomodo; ma per chi intende la Storia come divenire e non già eco ripetitiva, le indagini degli studiosi napoletani diventano -nel labirinto criptico dei nodi peruviani- la "stele di Rosetta" incaica: comparsa, come per incanto, ad annullare il marasma di fabulazioni finora propinate dai vincitori.

Giantomaso de Matteis

QUIPU. Il nodo parlante dei misteriosi Incas di Clara Miccinelli, Carlo Animato, Paolo A.Rossi, Ecig, Genova 1989, pagg. 394 (79 ill. b/n e col.), lire 40.000

Romanzi / De Luca

CONFESSIONI

Non è un libro di ricordi. E' una sorta di dialogo altalenante dove uno dei due interlecutori resta muto. Sempre. L'altro, l'io narrante, risponde e domanda. Questo il nucleo centrale del primo romanzo, *Non qui, non ora* del giovane napoletano Erri De Luca. E' un insieme di memorie, una dentro l'altra: cose mai dette, silenzi ed equivoci, fraintendimenti e lacrime. A tratti ha il sapore di una confessione ottenuta con l'inganno: scarna, spezzata in cui si avverte, evidentissimo, il disagio. Non un libro di ricordi più o meno suggestivi che affiorano alla coscienza ma un viaggio compiuto dal protagonista dentro sè stesso bambino. E ancora più evidente appare il peso di un'infanzia muta, assorta in cui è inserito il rapporto con la madre e con la città di Napoli.

Visse, quel bambino, fino ai dieci anni, in un vicolo non meglio identificato della Napoli povera ed umida: coltivando profonde infelicità, ma anche segreti ed irripetibili momenti di gloria. Mutate le condizioni della famiglia ne venne, poi sradicato: questo estraniamento gli resterà dentro per sempre e senza scampo. Il nuovo appartamento sulla collina *sopra Mergellina*, elegante e soleggiato, è motivo di un ispiegabile disagio. Da questa condizione uscirà quando, ormai trentenne, incontra una donna che lo riporta alla dimensione dell'esistenza, allontanandolo da quell' *altrove* in cui era immerso.

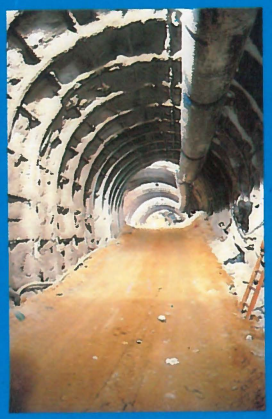
E' un libro di immagini sovrapposte ed intersecate nel tentativo di voler ricostruire, tramite la narrazione, la parvenza (o solo l'esigenza) di un'infanzia sfuggita o perduta chissà dove. In meno di cento pagine l'autore riesce ad esprimere e comunicare il senso doloroso della vita e l'urgenza di un passato di cui si vuole cercare una provenienza. Anche il tempo ha una patina particolare e, a tratti appare poeticamente crudele. Come al di là di uno specchio assistiamo a scene tristi o allegre, ascoltiamo parole mai dette ed asciughiamo lacrime mai versate. Eppure qualcosa impedisce il sorgere della pena, anche di fronte a pagine struggenti. E' un libro di incertezze e di sussurri ed il linguaggio asciutto ed estremamente personale traduce verità nascoste e dolorose: la morte vista come estranea ed accessoria anche quando colpisce la persona amata, oppure la felicità che è tempo trattenuto tra le mani e negli occhi.

Questo romanzo si inserisce perfettamente tra la assolutezza del passato ed il disagio dell'esistenza. Di tutti noi.

E. D. G.

Non qui, non ora di Erri De Luca, Feltrinelli, Milano 1989, pagg. 91, lire 13.000.

La Linea 1 si ricollegherà a Piazza Garibaldi con le Ferrovie dello Stato, la Circumvesuviana e la Metropolitana F.S., a Secondigliano con la Ferrovia Alifana e quindi con l'Aeroporto di Capodichino. Altri collegamenti sono previsti lungo il percorso: dalla Stazione Dante un tappeto mobile unirà la Linea al nodo di Montesanto (Cumana, Circumflegrea, Ferrovie dello Stato, Funicolare); dalla Stazione Vanvitelli un corridoio mobile congiungerà la Stazione alle due Funicolari di Chiaia e Centrale.



MN

METROPOLITANA DI NAPOLI

Grafica Progetti